Ada Vegezzi-Ruscalla
in segno della più alta stima
R. Am.

CALENDARIO

DI

DONNE ILLUSTRI ITALIANE

PER

ROSALIA AMARI

DA PALERMO

> Gli uomini fanno le leggi,
> Le donne i costumi.
>
> SEGUR.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI FEDERIGO BENCINI
1857.

(Estratto dal giornale *Lo Spettatore*, Anno III.)

ALLE DONNE ITALIANE

Donne, da voi non poco
La patria aspetta . . . . .
LEOPARDI.

Lo studio della Storia, delle Lettere e delle Arti presentandoci lo stupendo quadro dell'eccellenza dell'ingegno umano, sveglia in noi vivo desiderio di conoscere le vicende della vita di quei grandi, che sono stati tanta parte dei fatti e delle opere sino a noi giunte. La Biografia nata colla Storia, la spiega, la compie e l'avviva. Come donna ho vôlto particolarmente il pensiero alla biografia delle Donne Italiane; e parvemi che tal lavoro più che maturità di mente e ricchezza di sapere, dall'età a me non concesse, domandasse studio geniale e carità

di patria; perciò animosa mi vi diedi: e più mi sospinse il pensiero che il narrare le vite di molte valorose donne che già la patria illustrarono, debba recare non poca utilità morale; e non dubito che in tal modo ancora si potrà mostrare a coloro, che tengono la donna destinata solamente all' ago ed alle più piccole cure della casa, che nè una difettosa educazione, nè perenni errori bastarono a spogliare la metà del genere umano di tutte le sublimi qualità di cui Dio l' ha dotata. Imperocchè vedranno che molte donne hanno saputo accoppiare a santità profondo sapere; stando sul trono a governar popoli non dimenticare le virtù di spose e di madri; trattando maestrevolmente il pennello e lo stile non disdegnare l' ago e la spola; e non poche, tra le seduzioni delle ricchezze o le strettezze della povertà, serbare intemerati costumi. Estesissimo però riuscirebbe questo lavoro se di tutte le illustri donne italiane si volesse far menzione, e non sarebbe nè possibile nè convenevole che avesse luogo in un giornale; pure spero non riuscirà discaro a voi, amabili Lettrici, che vi si presentino il nome ed i cenni biografici di una donna per giorno, e così in un anno ne avrete un bel numero. Duolmi pe-

rò che taluna, da poter essere noverata fra le più celebri, non comparirà in questo Calendario delle Donne Illustri Italiane, perchè mi è stato impossibile rinvenire esatte date ; ma se benevoli accoglierete voi questi miei primi studi, non più astretta alla data dei giorni, che mi sono imposta, ne scriverò particolari biografie. Fate buon viso a questo qualunque siasi mio lavoro. In questo momento l' Italia nostra domanda pure qualche cosa alla donna, e ci giova sperare, che gli ammaestramenti e gli esempi dell' antica virtù femminile italiana non rimangano sterili ; anzi sieno alla giovine donzella, all' amorevole sposa, alla buona madre del secolo decimonono di possente eccitamento a cooperare, colle virtù che ispireranno, al riacquisto della nazionale grandezza.

—

GENNAIO.

—

1° gennaio, 1567, - morì in Roma *Lucia Dell' Oro-Bertani.* Per molto tempo fu incerta la patria di sì nobile donna: Bologna e Modena se la disputarono; i Bolognesi, dalla famiglia Dell' Oro, e i Modenesi da quella Dell' Erro la dicevano discendente. Un manoscritto di rime posseduto dal P. Ireneo Affò, pose fine alla contesa, poichè nella dedica a lei fatta leggesi - a Lucia Dell' Oro; - così, conosciuto il suo vero cognome, non si disputò più della sua patria. Ma, se non di nascita, modenese fu in certo modo per la lunga dimora a Modena, e per la famiglia del marito Gurone Bertani. Fu di bello e coltissimo ingegno; e scrisse con grazia in

prosa ed in verso: ma non furono questi i soli titoli che le diedero dritto alla celebrità; la sua fama si accrebbe per il suo affetto verso la comune nostra patria. Perocchè in qualsiasi contenzione, ch' ella sapesse nata fra gli animi in Italia, era essa la prima a proferir parola di concordia, ben conoscendo quanto scandalosa fosse ogni disputa fra la gente italiana. E sorta appena la contesa tanto infelicemente famosa fra il Caro ed il Castelvetro, ella si adoperò di rappacificarli; e comunque inutili riuscissero i suoi sforzi, pure grati le restarono i due valentuomini, e, quali ammiratori del suo ingegno, la lodarono nelle loro lettere. Breve fu la sua vita - visse 46 anni.

2 - 1580, morì *Elisabetta Aiutamicristo*, come leggeasi in una lapide nella cappella di S. Giacinto nella Chiesa di S. Domenico di Palermo patria sua. L' Aiutamicristo fu della nobile famiglia siciliana dei signori di Misilmeri e Calatafimi, e baronessa di Cellaro e Carcaci. - Ella fu poetessa di buona fama ai tempi suoi. Le sue poesie furono lodate da Filippo Paruta: il Mongitore nella Biblioteca Sicula ed il Mazzucchelli nell' eruditissima opera degli scrittori Italiani dettarono la sua biografia.

3 - 1309, nacque la *B. Angiola* detta, dalla

sua patria, *da Fuligno.* Ricca, bella e colta diedesi nella sua prima gioventù a vita lieta e ai piaceri; ma all' errore seguì tosto il pentimento: e rimasta libera senza madre e senza marito, benchè fosse ancora giovane, ricusò ogni proferta di nozze, e a Dio intieramente consacrossi. Rivolse allora i passi verso Assisi, ove informò la sua mente ai precetti di S. Francesco. Passò poi a Roma, ove alto si levò il grido di sua dottrina; e molte giovani la seguirono come discepole e impararono da lei, coll' esempio e colle parole, ogni virtù cristiana. Santa ed onorata visse in Roma varii anni e colà morì. Fu inoltre celebre per la sua sapienza; dottissima in teologia, ne discuteva con molta facilità gli astrusi misteri. Dettò la sua vita ed alcune lettere a frate Arnaldo da Brescia.

4 – 1489. – *Isabella d' Aragona,* figlia di Alfonso duca di Calabria e d' Ippolita Sforza, toccato appena il diciannovesimo anno, si maritò con Giovanni Galeazzo Sforza duca di Milano. Educata alla Corte di Napoli dalla sua madre stessa, donna illustre per ingegno, sin dalla prima età apparve d' indole dolce e d' intelletto disposto ad ogni buona disciplina. Fu donna infelicissima ma di animo forte, e con fermezza più che virile sostenne lungamente le ingiurie

di Beatrice, moglie di Ludovico il Moro, il quale avea usurpato a Galeazzo, tranne il titolo, il ducato: ma scrisse poi al padre ed all'avolo pregandoli di soccorso. Ludovico, a mar tenersi il male acquistato dominio, chiamò in Italia Carlo VIII, nuova cagione di nostre sventure; e Isabella ad infrenare l'impeto degli stranieri adoperò ingegno, coraggio e parole di preghiera presso il principe francese, ma invano. Per colmo di sventura il misero Galeazzo moriva il 21 ottobre 1494, e alla infelice donna, perduti in breve tempo il padre, l'avolo e il fratello, non restava altra via per salvare Francesco e Bona suoi figliuoli, che dare il primo in ostaggio a Carlo VIII, e ritirarsi coll'altra a Bari. L'unica consolazione, che la sventurata donna ebbe nei suoi ultimi giorni, fu di poter dare in isposa nel 1518, la sua figliuola a Sigismondo re di Polonia. Li 11 febbraio 1524 Isabella morì, celebre per le vicissitudini della sua vita, e per aver in mezzo ad esse conservato tanta tranquillità d'animo, da coltivare le lettere. È annoverata fra le buone rimatrici di quel tempo: e scrisse versi e prose che si possono leggere anche oggi con qualche piacere. Havvi chi le attribuisce pure un'opera morale, ma è lavoro di altra Isabella Sforza.

5 - 1838 - morì in Lodi *Maria Hadfield Cosway*. Inglese di nome e di parentado, ella fu italiana di nascita, di educazione, e, quel che è più, di cuore. Nacque in Firenze nel 1758 da genitori inglesi ivi stabiliti. Di buon' ora mostrò viva inclinazione per lo studio della pittura, ed il padre, secondando il genio di lei, la mandò a Roma, dove studiò riverente nelle opere dei grandi maestri; e quando il padre richiamavala a Firenze, Maria provava nel lasciare l' eterna città il dolore dell' artista. A Firenze ricevette grandi onori, e nel 1778 fu nominata socia dell' Accademia Fiorentina di Belle Arti; ma per la morte del padre, che mutò ogni sua felicità in dolore, le fu forza abbandonare l' Italia, e seguire la madre in Inghilterra. Ivi ella si congiunse in matrimonio a Riccardo Cosway pittore del Principe di Galles, e coll' aiuto del marito potè meglio progredire nell' arte. Ebbe anche fama di letterata. Baretti, Jefferson, Erskine e la contessa d' Albany erano i suoi amici. L' Inghilterra però non era il suo paese, e sebbene vi fosse onorata, pure non vi potea vivere lieta: il suo pensiero ricorreva sempre all' Italia, finchè le fu dato rivederla e morirvi. Lasciò di se, oltre la fama di letterata, quella di donna benefica; poichè un collegio fondava

a Lione, e due a Lodi, uno dei quali chiamò *delle dame Inglesi.*

6 – 1735 – morì *Isabella Maria Dosi-Grati.* Fu bolognese, e figlia del conte Giuseppe Dosi. Sortì da natura raro ingegno e poetica fantasia: e coltivando queste preziose doti riuscì buona poetessa, ed ebbe fama di letterata non volgare. Di lei ci rimangono alcune poesie, e molte commedie, che meritano lode per la naturalezza dei caratteri, e talvolta per piacevoli situazioni drammatiche. Le si dovrebbe il titolo di Goldoni delle donne, se meglio non l'avesse meritato una sua contemporanea Elisabetta Caminer-Turra. Isabella è meglio conosciuta sotto il nome di Dorigista, anagramma di Dosi Grati, che davasi per vezzo nelle sue opere.

7 – 1485 – nacque in Arco, città del Tirolo italiano, *Diana contessa d' Arco* dal conte Odorico e da Cecilia Gonzaga, figlia del marchese Carlo. Dotata di mente svegliata e di fervido imaginare, coltivò le belle lettere e la poesia con tanta lode che fu da tutti i dotti tenuta in grande onoranza. Morì li 3 ottobre 1556.

8 – 1829 – morì *Elena Tiepolo Giustinian-Recanati*, donna letterata ed erudita. Nacque in Venezia da Domenico Almorò Tiepolo, e da Maria Priuli. Nel 1806 fu data in moglie a Lo-

renzo Giustinian-Recanati. D' ingegno felicissimo coltivò con amore la materna lingua, in cui riuscì a scrivere con purità e grazia, qualità non comuni a quel tempo nelle opere di uomini celebratissimi. Delle sue varie e lodate traduzioni quella dell' *Educazione delle figlie* del Fènèlon è la più pregiata, e dovrebbe essere un libro caro a tutte le madri.

9 – 1842 – morì in Bologna la dottoressa *Maria Dalle Donne*. Nacque in Roncastaldo, terra nella montagna bolognese, da poveri operai nel luglio 1777. Mostratasi di buon'ora appassionata per lo studio, fu mandata giovinetta in Bologna, ove fu istruita nelle lettere italiane e latine, e nelle scienze naturali da Luigi Rodati; studiò filosofia, matematica e fisica sotto il celebre Canterzani, e medicina e chirurgia sotto Tarsizio Riviera. Il 10 dicembre 1799 pronunciò con molto plauso pubbliche dissertazioni in filosofia, chirurgia e medicina, ed altre nel 1800, sotto forma di conclusioni, nel gran tempio di S. Domenico. Già fin dal 1799 avea ottenuto il titolo di dottoressa. Li 11 febbraio 1804 fu scelta a dirigere la scuola delle levatrici, ove leggeva le sue lezioni. Merita ricordanza una vera gloria di questa illustre donna, di cui molti dotti avrebbero invidia. La dottoressa nel 1802 in

concorrenza con Cavazzoni-Zanotti e Tagliavini fu proposta per la Cattedra di fisica generale nell' Università di Bologna dal suo stesso maestro Canterzani, il quale, nulla sapendo delle intenzioni dei reggitori, era egli già il designato. La natura che le era stata così cortese dei doni della mente non lo fu in pari modo di quelli del corpo: essa era soltanto bella, come Socrate, della divina bellezza dell' intelletto, e non ebbe altri affetti, ed altri legami che quelli della scienza.

10 - 1580 - *Girolama Castellani* si ritraeva nella solitudine di una cella. Nacque in Bologna e fu nipote del poeta Tommaso Castellani. Accortosi questi che Girolama era dotata di non comune e poetico ingegno, volle che si desse allo studio della poesia, ed egli le fu maestro. Girolama secondò le cure dell' ottimo zio e riuscì a comporre buoni versi; se non che da natura sendo ella inclinata alla tranquillità ed al raccoglimento, volle entrare in un convento. Pareva allora che tanto ingegno s' andasse a seppellire fra quelle pareti, ma così non avvenne; perchè la quiete ed il ritiro da lei tanto bramati, le ispirarono le più belle e soavi poesie sacre, che tuttora si leggono con ammirazione.

11 - 1506 - morì alla Mirandola, *Bianca d'Este*

Pico. Nata in Ferrara, li 18 dicembre 1440, da Nicolò II d'Este e da Anna dei Roberti, Bianca colla fama che acquistò di donna dotta e pia, accrebbe gloria al nome della sua famiglia. Scrisse elegantemente in prosa ed in verso, e studiò le lingue greca e latina, ed anche eloquenza (1). Nel 1468 fu data in isposa a Galeotto Pico signore della Mirandola, e visse per molti anni tranquilla col marito, dividendo il suo tempo fra lo studio e l'educazione dei suoi figliuoli. Morto Galeotto, Bianca non volle più vivere in Corte, fecegli innalzare un monumento, e morì a S. Ludovico della Mirandola.

12 - 1676 - *Eleonora d' Este*, riuscitele a vuoto due trattati di matrimonio, uno col duca Ranuzio Farnese, e l' altro con Giacomo Stuart poi re d' Inghilterra; e infastidita della non amica fortuna, abbandonando la Corte ed il titolo di principessa, prendeva il velo nel Monastero delle Carmelitane Scalze di Modena sua patria, ove sin dal 1674, nell'età di 31 anno, erasi ritirata e dove morì li 27 febb. 1722. L'educazione, che Francesco d'Este duca di Modena e Reggio, e Maria Farnese avevano data alla loro

(1) L'asserisce Tito Vespasiano Strozzi, Comm. Ven. 1513, p. 75, in-8.

Eleonora, fu quale convenivasi a donzella di mente svegliata e d'animo forte. Illustre per le vicende della vita, questa donna merita pure ricordanza per l'ingegno, di cui son chiaro testimonio le sue lettere, e le istruzioni e gli avvertimenti morali pubblicati in Milano nel 1751, unitamente alla vita dell'autrice.

13 – 1453 – a Bologna, dal Cardinale Bessarione, ivi Legato di Papa Niccolò V fin dal marzo 1450, si pubblicò un bando intorno al vestire delle donne, in cui, fra le altre cose, ordinava che non portassero falde, nè code lunghe più di una spanna, nè pugnali o daghe. Poco tempo passò che, il 20 maggio 1454, quando messer Dante dei Bentivogli menò in moglie la figlia del Cotignola, ottanta nobili donne accompagnarono la sposa alla chiesa, e furono tutte scomunicate, perchè aveano disubbidito all'ordine del Cardinale sul vestire. Grande fu il rumore che se ne menò: ma sola una donna, *Nicolosia Castellana*, moglie di Niccolò Sanuti conte della Porretta, di Bologna, donna quanto d'animo franco e risoluto altrettanto savia, costumata, e d'ingegno raro, ardì prendere la difesa delle donne e del buon senso. L'orazione latina che scrisse in quell'occasione è singolare testimonio del sapere di questa insi-

gne donna (1). Chi ritorna colla mente a quei tempi, a quei costumi, all' indole austera ed imperiosa del Bessarione: e ripensa come non guari dopo il terribile Savanarola, nelle fiamme d' immenso rogo faceva consumare i piu splendidi ornamenti delle donne fiorentine, può comprendere quanta robustezza e libertà di giudizio facesse mestieri ad una donna, per opporsi colla parola alle passioni dominanti.

14 - 1790 - morì *Maria Vittoria Ottoboni* moglie del Duca Gabrio di Serbelloni. Nacque nel 1721 da famiglia veneziana. Fu donna di fervido ingegno e di spirito non ordinario, e gli uomini più illustri d' Italia la onorarono della loro amicizia, specialmente il Parini e Pietro Verri, il quale ne lasciò documento della sua stima, scrivendo una prefazione al Teatro comico

(1) Il titolo dell'orazione è il seguente: *Oratio habita per Dominam Nicolosiam de Sanutis Bononiensem pro ornamentis restituendis coram Reverendissimo in Christo Patre Domino Legato Græco Bononia Gubernatore:* E così incomincia l'orazione: *Matronarum fortunam accusare: quam nonnulli omnipotentem vocant, alii plurimum prodesse feruat apud dominationem tuam, religionis ac Sanctitatis decus.* « in fine » *Magistratus mulieribus non concedentur, sacerdotia, triumphi bellici, spolia non conceduntur, quia hujusmodi virorum esse solent ornatus et cultum insigni virtutum non patiemur. Dixi.*

di Destouches, da lei tradotto. Amò pure le belle arti; e Prato della Valle fu da lei adornata con una statua, innalzata in memoria di un suo parente, Papa Alessandro VIII.

15 - 1817 - nacque *Clelia Maestri* all' avvocato Ferdinando. Univa Clelia a bellezza di persona, indole dolcissima e ingegno vivace. Fino dai suoi primi anni apprese a scrivere con grazia e semplicità nel patrio idioma; nè ignorò le severe discipline, anzi seppe di storia, matematiche e filosofia, per modo che giovanissima ebbe fama di dotta in letteratura e scienze; abilissima fu inoltre nel dipingere: ed anche nel cucire e nel ricamare poneva quell' affettuosa cura ch' è sempre indizio di animo buono e modesto. La morte, invidiosa d' ogni bene, la rapiva la notte del 30 maggio 1838, compiuto appena il ventunesimo anno. Fu amata da chi la conobbe, e meritò un elogio di Giuseppe Taverna e le iscrizioni funebri di Pietro Giordani.

16 - La Chiesa celebra in questo giorno la festa della Matrona Romana Priscilla. Costei non è da confondersi con quella *Priscilla*, moglie di Aquila, famosa pure per il suo zelo cristiano e per l'arte di tessere drappi, della quale gli atti degli Apostoli e le lettere di S. Paolo

fanno ricordo. La Priscilla, di cui parliamo, fiorì nel primo secolo dell' era nostra: nacque in Roma e fu moglie del Senatore Prudente: diede ospitalità in casa sua agli Apostoli Pietro e Paolo quando vennero in Roma, e a sue spese fece fabbricare nella via Salaria il celebre Cimitero dei cristiani, che dal suo nome fu detto di Priscilla.

17 - 1687 - *Maria Porzia Vignoli* morì in Roma, dove era nata nel 1632, da savi ed onesti genitori, coi quali visse fino a 26 anni, quando li lasciò per professarsi Domenicana a Viterbo. D'ingegno facile e pieghevolissimo ad ogni maniera di scienza, riuscì con tale felicità in matematica ed in astronomia, che ne ebbe nome di dotta, e l'ammirazione dei maestri. Per sì gravi studi non trascurò la poesia; e tuttavia si rammentano, non senza onore, due canzoni di lei, cioè il Vaticinio della Sibilla Tiburtina al Cardinale d'Este, e la Roma trionfante ad Alessandro VII, ed un volume inedito di rime sacre, morali ed eroiche.

18 - 1559 - La Sultana *Baffo*, per la morte di Amurat III imperatore ottomano, prendeva le redini del governo in nome del figlio Maometto III. Ella era veneziana e della nobile famiglia dei Baffo. Mentre veleggiava col padre

verso Corfù, fu presa da una nave turca, ed essendo ella bellissima, i corsari ne fecero un presente ad Amurat III. Lo spirito di lei vivace, la gentilezza dei modi e l'eloquenza delle parole, cattivarono per modo l'animo del Sultano che la fece proclamare *Sultana Aseki* o Imperatrice; e molta parte le lasciò prendere nel governo dell' impero. Tanta fortuna dovea naturalmente destare le gelosie di corte e di corte orientale. Visir, Bascià, Mufti, profittando della buona fede musulmana, fecero credere all'imperatore che la Baffo usava sortilegi per farsi amare. Amurat fece sottoporre alla tortura le damigelle della Baffo, ma tutte negarono, amando meglio soffrire che perdere la loro innocente signora. Scoverta per ciò la calunnia, la Baffo divenne più cara al Sultano, il quale la dichiarò libera, e da imperatrice la tenne presso di sè in grande onore. Morto Amurat gli successe Maometto III, e per tutto il regno di questo suo figlio, la Baffo mantenne sommo potere: ma colla vita del figliuolo tutto finì; poichè salito sul trono Acmeto I la fece rilegare nel vecchio Serraglio, ove morì nell' obblio.

19 – 1519 – morì *Benedetta Biumi* di Biumi Superiore. Sin dalla più tenera fanciullezza vivamente desiderò consacrarsi a Dio ed alle let-

tere. Preso il velo, a 19 anni, nel monastero presso al monte sopra Varese, potè in quella santa quiete, alla religione fervente unire in modo il culto delle lettere, che n' ebbe fama di dotta e pia. Scrisse poesie e vite di santi e sante che meritano lode.

20 – 1800 – *Maria Annunciata Carolina Bonaparte* diveniva moglie di Gioacchino Murat. Nacque in Ajaccio, il 25 marzo 1782 da Carlo Bonaparte e da Maria Letizia Ramolini. Visse i suoi primi anni vita privata colla madre e colle sorelle a Marsiglia. Quando Napoleone fatto un fascio di tutte le corone disse: *per me regnano i re*, diede a Carolina, prima il Granducato di Berg, e poi, li 15 luglio 1808, la fece sedere col marito sul trono di Napoli, e non ne fu indegna. D' alti spiriti e generosi, protesse i dotti e le arti: non risparmiò nè cure, nè danaro per gli scavi di Pompei. Quando Murat più soldato che politico lasciò Napoli, Carolina rimasta su di un trono crollante, circondata da plebe tumultuosa e da truppe scorate, non si perdè di animo. Esortava, incoraggiava tutti. Patteggiò accordi, non per sè, ma per il popolo, con il commodoro inglese che minacciando si teneva innanzi la capitale. Fatta partire la famiglia e visti tutti salvi, diede un ultimo addio alla reggia. Perduto

il regno e poco dopo miseramente morto il marito, altro non rimasele che dedicarsi all' educazione dei figli da lei non mai trascurata, e preso il titolo di contessa di Lipona, anagramma di Napoli ritirossi a Firenze, ove finì di vivere il 18 maggio 1839.

21 – 303 – fu mozzato il capo a *S. Agnese.* S. Agnese nacque a Palermo e secondo alcuni a Roma, da nobile famiglia. Era dotata di non comune bellezza e di viva pietà: fin dalla sua giovinezza molti ricchi e potenti giovani la richiesero in matrimonio, ma a tutti niegavasi dicendo non volere altro sposo che Dio. Il figlio del Prefetto della città, di lei invaghitosi, voleva ad ogni costo ottenerla in isposa. Il Prefetto si adoperò perchè la giovane piegasse al desiderio del figlio: ma vistala ferma nel suo proponimento, le manifestò che volendo ella vivere vergine, l'avrebbe mandata al Tempio di Vesta, alla quale piacciono le vergini ed i sacrificii. Agnese invece di piegar la fronte innanzi agli Dei bugiardi, invocò il nome del Dio dei cristiani. Il Signore che avea salvata la sua fede, salvò la sua virtù; e quando il figlio del Prefetto osò avvicinarsi ove Agnese orava, narrano che percosso da mano celeste, cadde quasi privo di vita e rimase cieco; e che alle

preghiere della Santa, gli ritornò la vita e la vista. Irritato da questo nuovo miracolo il Prefetto come strega la consegnò al carnefice. Se il sangue di Lucrezia e di Virginia gridò vendetta, quello di Agnese implorò pace. Così il martirio ed il perdono vivificavano la fede di Cristo e la Croce trionfava.

22 - 1561 - morì in Roma *Isabella Sforza* moglie di Cipriano Dal Nero barone di Porcigliano. Donna d'animo generoso e d'alto intelletto, morì compianta dalla sua famiglia per le domestiche virtù, dai letterati per la protezione che loro accordava e per l'ingegno con cui coltivava le lettere. Dottissima si mostra in un'opera piena di scienza morale: *La vera tranquillità dell'animo,* da alcuni falsamente attribuita ad Isabella d'Aragona. Quest'opera è in 12 capitoli e pubblicata dall'Aldo in Venezia: ed aggiungesi a gloria sua che Ortensio Lando scriveva sul medesimo argomento, e appena letto il libro d'Isabella, lo trovò così dotto ed elegante che bruciò quello che aveva scritto, e quasi pauroso del paragone, ne depose ogni pensiero. Gli Sforza da Pesaro le devono la conservazione delle loro memorie sepolcrali, poichè, demolitasi la chiesa dove erano le tombe della famiglia, le fece riporre

in S. Maria Maddalena, ove ora esiste un'iscrizione. Ella era nata in Pesaro nel 1503.

23 – 1534 – Pietro Bembo, scrivendo a Francesco Maria Malchiavello, parla con molte lodi di *Caterina Piovene*, donna che nel secolo XVI ebbe fama d'illustre poetessa. Questa lettera è il più bello elogio di Caterina: « Ho letto con molto piacer mio i tre sonetti mandatimi, magnifico compare mio, ma sopra gli altri quello che vi scrive la signora Caterina da Piovene, la quale non può essere se non valorosissima, se quel sonetto, come V. S. afferma, è suo; il quale nel vero è tanto bello che mi fa maravigliare grandemente, e paremi che la marchesa di Pescara sia non solamente a Napoli, ma eziandio nella vostra città di Vicenza » (1).

24 – 1547 – nacque *Giovanna Santi* da Sigismondo Santi, segretario di Alberto Pico, e da Lucrezia Rubbi, in Carpi, non in Correggio come vuole il Quadrio, indotto in tale errore dalla cittadinanza che Veronica Gambara signora di Correggio diede l'anno medesimo alla famiglia Santi. Giovanna fu egregia rima-

(1) Nella Biblioteca degli Scrittori Vicentini del Padre Angiolo Gabriello di S. Maria Carmelitano Scalzo, e nel Dizionario delle Donne Illustri del Prof. Levati si ricorda onorevolmente la Piovene.

trice ed anche valorosa poetessa estemporanea; dotta nelle scienze filosofiche, meritò elogi da molti letterati. Nè il suo matrimonio con Alessandro Conti bolognese la distrasse dai suoi studii, a'quali anzi potè attendere con maggiore libertà. Le sue rime conservansi manoscritte nella Biblioteca ducale di Modena, e alcune furono inserite nella Raccolta Ferrarese d' opuscoli. - Giovanna morì il 22 novembre 1577 di soli 30 anni.

25 - 1077 - *Adelaide marchesa di Susa* conduceva Arrigo IV suo genero ai piedi del Papa Gregorio VII in Canossa. Adelaide è una delle più antiche ed illustri donne della Storia Italiana. Nacque in Susa dal marchese Odelrico Manfredo ; ebbe successivamente tre mariti : un duca di Svevia, un marchese di Monferrato ed un conte di Morienna. Questi matrimonii presto sciolti dalla morte, accrebbero il suo potere e la sua ricchezza ; ella rese il marchesato di Susa uno dei feudi più importanti dell'Italia. Dall'ultimo suo matrimonio ebbe una figlia, Berta, che diede in moglie ad Arrigo IV. Insorta la gran contesa delle Investiture, Adelaide, unitasi alla celebre contessa Matilde, fu per il Pontefice. D'animo pietoso cercò ricomporre la lite, e finalmente le sue preghiere per-

suasero Arrigo a scendere in Italia accompagnato dalla moglie Berta. Canossa vide allora un sublime spettacolo: il Vicario di Cristo in tutta la sua maestà, un imperatore, scalzi i piedi, in abito da penitente, genuflesso aspettare la benedizione, e tre donne, le più illustri forse che abbia avute l'Italia per coraggio, potere e virtù, Matilde contessa di Toscana, Adelaide marchesa di Susa e Berta imperatrice, domandare pace e concordia fra la Chiesa e l'Impero. Ricevuta Arrigo l'assoluzione fu compiuta l'opera loro. Adelaide ritornò nei suoi stati e vi morì nel 1091. Ella governolli con prudenza e fermezza: mostrossi donna di coraggio nelle difficili imprese, e prova del suo valore fu l'aver vinto Asti, il 25 aprile 1070. Alla sua morte i figli di Federico (1) conte di Savoia, reclamarono l'eredità per dritti di parentela e l'ottennero. Il potere di Casa Savoia in Italia ebbe allora principio, ed Adelaide ne è considerata come precipua fondatrice.

26 – 404 – morì in Betlemme *Santa Paola*. Era ella nata in Roma da famiglia sì nobile che viene creduta discendente dai Gracchi e da-

(1) Guichenon, Histoire généal. de la Maison de Savoie, dice che Adelaide ebbe un figlio, Amedeo II, che le premorì, e che i figli di lui le successero.

gli Scipioni. Ebbe a marito nella sua prima gioventù Tossozio romano. Annoiata della vita tumultuosa, che era costretta a menare in Roma, cercava la solitudine; rimasta vedova, imbarcossi per la Palestina, e visitati molti celebri paesi dell' Oriente, ritirossi in Betlemme. Ivi fece murare un ospedale per ricoverare i pellegrini e due monisteri, uno per gli uomini del quale affidò la direzione a S. Girolamo, l' altro per le donne; ne scrisse le Costituzioni ed ivi morì.

27 - 1681 - morì *Cammilla Lauteri* in Bologna ove era nata nel 1639. Fu valente pittrice ed avea avuto a maestro il celebre Cignani. Breve fu la sua vita, e poche opere ci lasciò, ma degnissime di lode: come il Transito di S. Giuseppe dipinto in una chiesa a Bologna lodato e descritto dal *Passeggiero Disingannato*, ed una tavola di S. Antonio di Padova, non meno degna di memoria, in una villa presso Bologna. A 22 anni Cammilla morì con danno dell' arte e dolore degli amici.

28 - 1611 - nacque in Palermo da Placido Fardella, marchese di Pacheco e S. Lorenzo e da Anna marchesa di Villena, *Cecilia Fardella*. Nel 1636 lasciò la casa paterna per prendere il velo fra le Carmelitane Scalze di S. Teresa e

cangiò il nome di Cecilia in quello di M. Maddalena di S. Agostino. Volle usare delle sue ricchezze in favore delle monache e non piacendole il luogo ove trovavasi il monistero, ne fece fabbricare un altro dentro la città di Palermo. Dotata di molto ingegno, non lasciò di coltivarlo e fu donna di gran sapere. Scrisse varie opere in italiano: *Riflessioni sopra le regole e costituzioni delle Carmelitane*: *Esortazioni domestiche*: ed un libro sulla *Traslazione del monastero di S. Teresa nella città di Palermo*. Visse ammirata lungamente e morì nel 1694 in età di 83 anni (1).

29 - 1595 - morì *Maddalena Campiglia*. (2)

(1) Il Mazzucchelli lodando questa illustre donna, ci invita a leggere quanto di lei scrissero il P. Biagio *della Purificazione* — il P. Giovio nel *Cigno moribondo*, il Mongitore ed altri.

(2) Temo che taluno faccia un po'di cattiva cera al mio Calendario leggendovi talvolta biografie di monache e di sante: alle benevoli mie lettrici io rammenterei che l' eroismo delle sante è la gloria più pura del nostro sesso, e che la virtù del sacrificio può accrescere non iscemare alle monache la lode dell' ingegno. Torquato Tasso, che non sentiva il magnanimo dispregio dei moderni, onorava l' ingegno e le virtù delle donne, sia che brillassero nelle reggie, o come i gigli della valle, fossero dentro a' chiostro nascoste. Inoltre non bisogna dimenticare mai, che tanto al decadimento quanto al

Era nata in Vicenza nel 1550 e fu donna di singolare pietà e spirito. Poetò in nostra lingua con molta leggiadria: ma quasi tutte le sue poesie trattano di materie spirituali, poichè

risorgimento delle lettere in Italia, i chiostri ed i monasteri furono l' asilo ed il focolare dell' istruzione, e questo non fu solo in Italia, ma in tutta l' Europa. Gli scrittori di tutti i paesi ce lo attestano, e tra gli stranieri mi basti l' autorità d' un celebre vivente, tanto più grave in quanto professa una religione che non conosce nè sante nè monache. M. Guizot così parla relativamente alla Francia: « En étudiant l'état intellectuel de la Gaule au. IV^me^ et V^me^ siècle nous y avons trouvé deux littératures: l'une sacrée l' autre profane . . . . . . La littérature sacrée dominait de plus en plus, mais elle n'était pas seule, la littérature profane vivait encore. Du VI^{me} au VIII^{me} siècle, il n'y a plus de littérature profane; la littérature sacrée est seule . . . . . . Le caractère général de l'époque est la concentration du développement intellectuel dans la sphère religieuse. » E passa al secolo XVII. — « Port-Royal, la maison des femmes aussi bien que celle des hommes, fut l'asile des âmes les plus ardentes, les plus indépendantes, comme des esprits les plus élevés qui aient honoré le siècle de Louis XIV; nulle part peut-être la sensibilité humaine ne s'est déployée avec plus de richesse et d'énergie que dans l'histoire morale de ces pieuses filles, dont plusieurs participaient en même temps à tout le développement intellectuel de Nicolle et de Pascal. (Histoire de la Civilisation en France depuis la chûte de l'Empire Romain. — Seizième et dix-septième leçon).

visse monaca fra le Dimesse di Vicenza; e si hanno alcuni suoi sonetti, indiritti ad uomini dotti che la lodavano, ne'quali protesta non voler cantare che le laudi della B. Vergine. Publicò poi una favola boschereccia intitolata la *Flori* che dedicò al Tasso, e ne ebbe da quel sommo in compenso una lettera. Una lettera di Torquato che loda una donna debbe riuscire sì gradita alle mie lettrici, ch' io non posso fare a meno di trascriverla: « Alla signora Maddalena Campiglia. – Io non poteva credere, che alcuno sentisse piacere di essere vinto: ma leggendo la favola pastorale di V. S. con tanto diletto ho conosciuto di essere superato, che niun vincitore si rallegrò più della propria vittoria; ma essere superato con tutti gli altri accresce il mio piacere e la gloria di VS. La ringrazio adunque che m' abbia voluto far degno del suo dono, quasi di consolazione al vinto, e le bacio le mani. – Di Roma il 12 agosto 1589 ». (1)

30 – 1403 – *Margherita di Savoia* si maritava

(1) V. Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti, vol. 4. Firenze 1854. — Se si desiderasse conoscere le altre opere della Campiglia, si consulti la ricca Biblioteca Femminile Italiana del conte Leopoldo Ferri Padovano.

a Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato, governatore di Genova. Margherita fu tale modello di amor coniugale e di virtù domestiche, che meritò il nome di *Grande.* Le prediche di S. Vincenzo Ferreri perfezionarono la sua pietà: e mortole il marito, il 2 dicembre 1418, ella fece voto di non più maritarsi: il Duca di Milano, ottenutale la dispensa del voto, la bramava in isposa; ma ella rifiutandosi alle nobili nozze, ritirossi in Alba, ove diedesi ad opere di pietà cristiana. Mutò il suo palazzo in monistero, e prese la direzione dell'ospedale di S. Maria degli Angeli. Il 23 novembre 1464 ella morì.

31 - 1836 - morì in Napoli *Maria Cristina* di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I. Fu regina di Napoli e diede prove di pazienza e di animo benefico; null' altro potè che aiutare i poveri e venne chiamata la madre degl' infelici e la provvidenza delle orfane abbandonate. Ed oggi merita essere ricordata solo perchè, cosa rara ai tempi nostri, dopo sì breve intervallo dalla morte, trattasi a Roma di beatificarla e dal trono sollevarla all' altare.

—

FEBBRAIO

—

1 – 390 – il nome di *Vincenza da Ravenna* fu tratto dall' oscurità in cui rimaneva ed ora si onora sull' altare. La virtù di questa donna si mostrò per un caso singolare che può dirsi nuovo. Vincenza verso la metà del quarto secolo viveva col marito Severo ed una figliuola lavorando lane, e dividendone il profitto coi poveri, ai quali era carissima. Morì, in quel tempo, il vescovo, e secondo l' usanza d'allora, il popolo era riunito in Chiesa per eleggere il proprio pastore. Severo era tra la folla: una colomba andò a posarsi sulla sua spalla e cacciatala vi ritornò. Il popolo allora ad una voce gridò: « Ecco il nostro vescovo » e, tratto Severo

in mezzo alla chiesa, lo proclamarono vescovo. La nuova giunse veloce alla Vincenza e, credendola dapprima bugiarda, ne rise; ma andata al tempio e visto il marito rivestito degli abiti pontificali, conobbe la sublimità del ministero di lui e, con quell'umiltà rara che solo distingue le anime virtuose, inginocchiossi presso l'altare e, fatto sagrifizio di se stessa a Dio, disse: Severo, ora è tua sposa la Chiesa: io ritorno all'opificio, e noi ci riuniremo solamente nella tomba e in Cielo.

2 - 1836 - morì in Roma *Maria Letizia Ramolino Bonaparte.* Figlia e moglie di privati cittadini, fu per un prodigio di fortuna madre di un' imperatore, tre re, e due regine. Si direbbe la donna della felicità e pure bevve nel calice delle amarezze! - Era nata in Ajaccio nel 1748 da nobile famiglia, ed a 17 anni si sposò a Carlo Bonaparte: nel 1785 rimaneva vedova, povera, con otto figli. Le sue strettezze domestiche, l'amor materno, le ire di parte e la Corsica ceduta da Paoli agl' Inglesi, la facevano ritirare a Marsiglia; ove vivendo in onorata povertà educava sei figliuoli, mentre Napoleone, a Brienne, ed Elisa, a St. Cyr, ricevevano la loro educazione. Quando Napoleone correva di vittoria in vittoria più veloce della sua for-

tuna stessa, ella poco ambiziosa d'onori seguiva solamente coll' affetto di madre la gloria del gran guerriero, e presso lui per li altri figli pregava. Nella potenza di Napoleone imperatore, ella non volle che il semplice titolo di Madama madre, e la cura degli Stabilimenti di Carità. – Quando nel 1814 la stella di Napoleone si ecclissò, non pianse di dolore di donna; si dolse bensì dell' avverso fato, per non potere essergli compagna nello scoglio di S. Elena. Roma, la città santa, fu il suo ritiro ed ivi finì di vivere. – A potere esprimere l'indole di sì gran donna, e tutto quello che passava nell'animo suo vengono meno le parole: un gran genio dell'età nostra, quasi divino, lo poteva e lo fece. Canova ce la mostra grande di tutta la persona, vestita ed acconciata alla maniera delle greche divinità. I dolori ed i piaceri d' un girare di volubile fortuna sono scolpiti sul suo volto; la sua fisionomia maestosa e serena pare animata dalla memoria delle passate grandezze e dal misterioso sorriso della speranza.

3 – 1831 – La fortezza d'animo della modenese *Enrichetta Bassoli Castiglioni*, veniva posta a dura prova. Con amore di sposa misurava i pericoli che il marito dovea, quella sera, correre in casa Menotti; fiera fu la lotta, ma tacque

la voce di sposa e vinse quella dell'amore della Patria; « e va, dicea al marito, segui il dovere di cittadino; non tradirlo per me chè forse ti amerei meno ». - Passo qui sotto silenzio i fatti di quei giorni, perchè troppo recenti e a tutti noti. - Il marito d' Enrichetta e gli altri compagni furono rinchiusi in carcere, ella ve li seguiva e vi moriva poco dopo di una ferita al braccio nell' età di 27 anni.

4 - 1828 - morì *Virginia Parenti.* Era nata in Modena li 27 novembre 1801, da Lodovico Parenti e Livia Giovanardi. Mostrò l'anima pia e la bella mente fin dall' età di sette anni, educando le contadine della sua campagna nella lettura, nella religione e nel canto. Era l' angelo di soccorso del paese: in dolce tranquillità e nell'esercizio delle opere pietose era ella giunta al suo ventunesimo anno, e con modestia rara cercava tenere occulto l' ingegno di cui era adorna. Scriveva con grazia e lindura nel patrio idioma, nè trascurò le lingue straniere. Lo studio e l' agiatezza non fecero che rendere più gagliardo il suo desiderio d' istruire e soccorrere i poverelli. E dopo molte preghiere ai genitori, le riuscì di ritirarsi tra le figlie di Gesù, ove si educavano le fanciulle povere. Fu il modello della congregazione per umiltà, ca-

rità, e specialmente per la pazienza colla quale dedicossi all' educazione delle sordo-mute. La sua salute intanto, per i travagli a cui ella si assoggettava, affievolivasi e dovette però abbandonare le infelici discepole; ma sviluppatosi fra loro il tifo le volle assistere, ed infermatasi della stessa malattia, morì dopo aver sofferto per quasi sette mesi con mirabile virtù.

5 – 1492 – nacque in Correggio da Niccolò da Correggio e da Cassandra Colleoni *Barbara*, o, come meglio è conosciuta, *Isotta*. Poetessa valorosa, fu pure nel suo secolo di meraviglia per il pregio d' improvvisare versi. Ella morì l' anno 1557. Le sue opere non giunsero fino a noi perchè si perdettero, quando, nella guerra che Correggio sostenne contro il Papa, si atterrò il monastero ove ella erasi rinchiusa fin dall' età di tredici anni.

6 – 1648 – si celebrarono in Lucca le nozze fra Pompeo Gigli ed *Elisabetta Sarra* giovine di 19 anni. Costei viene annoverata tra le poetesse del secolo XVII, e di tante che ve ne furono illustri, non è posta tra le ultime. – Oltre le rime di lei si hanno alcune prose. Mortole nel 1664 il marito, a distrarsi in modo santo dalla grave mestizia che l' opprimeva, volle cominciare vita di travagli religiosi: se-

guì i Missionarii nelle loro pie peregrinazioni. Ma la sua debole salute assai ne soffrì e per terminare i suoi giorni più riposatamente ritirossi nel monastero di S. Carlo in Piacenza, ove li 8 ottobre 1697 morì. Era nata in Lucca li 18 gennaio 1629.

7 – 1654 – nacque *Maria Selvaggia Borghini* in Pisa, da Pier Antonio nobile pisano e da Caterina Cosci fiorentina. Nacque quando era ancor viva la memoria del Marini, e mentre dietro a lui folleggiavano i letterati ; Maria Selvaggia non li seguì in questa via, ma formò il suo ingegno alla scuola dei classici, ed a dodici anni potè scrivere una lettera latina al filologo Andrea Vanderbroëche, che ne fece grande meraviglia. Seppe anche il greco ed apprese logica e matematica, ma la maggior sua gloria fu la poesia. La Borghini tenne la via del Petrarca, non come servile imitatrice, bensì come chi è nato per volare colle ali sue proprie. Quanto a purità di stile fu superiore agli scrittori del suo tempo. Nelle canzonette vinse se stessa, ed il Redi non dubitò uguagliarla a Vittoria Colonna. La stima che di lei faceva fu tale, che le inviò due sonetti perchè li emendasse. Filicaia, Magalotti, Salvini furono tra i suoi lodatori. Ella non contenta di tanta

gloria volle meritarne una più difficile: tolse a recare in italiano le opere ortodosse di Tertulliano: « *impresa enorme, non mai da alcuno fin allora tentata, impresa più che erculea e d'una quasi impossibile esecuzione* » come fu giudicata dal Bottari. E più della lingua tersa e gentile è lodato dai dotti in quest' opera l' acume e la rara felicità dell' ingegno, con cui seppe seguire Tertulliano nei sottili ragionamenti filosofici, e per vigore di stile non lasciare la traduzione indietro dall' originale. Quell' impresa, che valentuomini solenni quasi paurosi non aveano osata, una donna l' ardì e ne uscì vittoriosa. La Borghini onorò le varie Accademie alle quali fu ascritta: tra gli Arcadi prese il nome di Filotima Innia. Morì li 22 febbraio 1731 di 76 anni. - Le principali opere da lei lasciateci sono: la traduzione di Tertulliano; sonetti nella raccolta del Bulifon ed in quella del Recanati; molte poesie inedite raccolte dal canonico Domenico Moreni, e rime nei *Componimenti poetici* ecc. raccolti da Luisa Bergalli.

8 – 1602 – morì *Beatrice di Savoia*, figlia di Gianfrancesco signore di Cavorre, Ozasco e Pancalieri, e moglie di Carlo Manfredo conte di Luserna, governatore di Cuneo per il duca Emanuele Filiberto. Chiarissimo si rese il nome

di questa principessa, per la difesa di Cuneo assediata dal celebre Brissac nel 1557. Intimatole dal maresciallo francese di uscire dalla fortezza, ella eroicamente niegossi: anzi impugnate le armi si pose ella stessa alla difesa di un bastione. Brissac adoperò allora minaccie ed astuzie, ed avuto in sua mano un bambino della Contessa e mostrandoglielo sugli spaldi le disse: che egli lo ucciderebbe se ella non avesse reso Cuneo. L'affetto di madre tremò un istante, ma fu vinto dal sentimento del proprio dovere, e della fede al duca: onde con voce commossa da orrore e nobile disprezzo gridò: « Un figlio perdo, ma cento ne salvo nei miei cittadini. » Brissac non volle essere crudele e risparmiò il fanciullo, ma con estremo sforzo, per 57 giorni incalzò l'assedio. La Contessa fe' prodigi di valore: generale, soldato e donna pietosa, ordinava, combatteva, assisteva i feriti. Cuneo gagliardamente resistette, e Brissac dovè ritirarsi. A ricordanza di questo fatto ed a gloria di questa principessa, le armi di Savoia con palme sostenendo il motto *Ferendo*, furono collocate nello stemma della città di Cuneo. I suoi valorosi abitanti amarono la magnanima principessa in vita, e tuttora ne rammentano con legittimo orgoglio il nome.

9 – 1537 nacque in Modena *Polissena Pioppi* da Giovanni Lodovico e da Dorotea Grillenzoni. La storia fu il suo studio prediletto, e scrisse le *Memorie del suo tempo,* cioè *dal* 1542 *al* 1605 conosciute sotto il nome di *Suor Lucia* che ella prese entrata in convento. Quest'opera è tanto più pregevole quanta maggiore difficoltà a conoscere i fatti e i maneggi politici, le dovea opporre il suo stato di donna e claustrale. E sebbene non manchino altri storici di quell'epoca, gli studiosi tuttavia apprezzano le *Memorie* della Pioppi. Ella morì in età assai avanzata li 16 maggio 1619.

10 – 1557 - morì in Firenze *Caterina Cibo* duchessa di Camerino. Bella della persona, e adorna di bei costumi e grande ingegno. Seppe di filosofia e teologia quanto i più dotti dei suoi tempi: in italiano scrisse con eleganza, ed al pari della propria lingua conosceva il latino, il greco e l'ebraico. Non meno del sapere la resero celebre il senno nelle cose pubbliche ed il coraggio nelle avversità. Ebbe a marito Giovanmaria Varano, duca di Camerino, e da questo matrimonio ebbe una sola figlia Giulia. Morto il Duca, e Giulia essendo ancora in assai tenera età, Caterina fu proclamata reggente, ed in breve acquistossi l'affetto e la stima dei

sudditi. Ebbe a lottare con un suo parente, Matthias Varano, che cercava usurparle il dominio; corse perfino pericolo della vita e fu salva per i suoi fidi. Fatti prigioni gli assassini, generosamente, e fuor del costume dei tempi, rifiutò farne vendetta ella stessa; ma li mandò al legato di Perugia per giudicarli. Maritata la figlia a Guidobaldo duca di Urbino la fortuna non cessò di perseguitarla, poichè Paolo III le tolse il ducato, e Giulia ancora giovine moriva. Tutto l'affetto di Caterina si volse allora agli studii e finì la sua vita tra i libri.

11 – 1576 – morì in Mantova *Lucrezia Gonzaga*. Era nata in Gazzuolo da Pirro signore di quella città e da Cammilla Bentivoglio. Dagli scrittori di quel tempo è considerata come la donna più illustre del secolo XVI. Nella logica e nelle belle lettere ebbe a maestro Matteo Bandello, e nelle scienze fisiche il cugino Lodovico Pico della Mirandola. In età di 14 anni fu data in moglie a Giovan Paolo Manfrone generale dei Veneziani, uomo privo affatto di ricchezze. Lucrezia non che affliggersi della poca fortuna, con animo generoso rimprovera, in una lettera, il Bandello, che avea mostrato dolore nel vederla collocata in sì povero stato. Essendosi il marito scoperto capo di una congiura contro

il duca di Ferrara, e il 1 agosto 1536 condannato a morte, Lucrezia mostrò come conoscesse i doveri di moglie e come sapesse adempierli. Con lettere ai principi d'Italia, con preghiere al duca di Ferrara, giunse a fargli commutare la pena di morte in perpetua prigionia, nè di ciò potendosi contentare, adoperossi caldamente perchè fosse ridonato alla libertà; ma le sue tenere cure riuscirono vane, e Manfrone morì in carcere il 9 febbraio 1552. Vedova sconsolata, Lucrezia gli mantenne fede, rifiutò ogni nuova proposta di nozze e si creò per impresa una cerva col motto « *Nessun mi tocchi* ». Passò il resto della sua vita nella coltura delle lettere: dotta in latino e greco, studiò pure l'astrologia, ma non la pregiò quanto la letteratura. Ci restano le sue Lettere che furono pubblicate mentre ella ancor viveva.

12 – 1719 – morì in Bologna sua patria *Cristina Paleotti.* Le fu padre il duca di Northumberland che, come cattolico, salvossi in Italia dalle persecuzioni religiose d'Elisabetta. Qui nacque Cristina ed il suo ingegno nobile e vivace trovò in Bologna quanto le era d'uopo per istruirsi. Studiò le lettere italiane ed applicossi alle scienze con grandissimo profitto, nè dimenticò la poesia ove colse allori invi-

diati. Maritata al marchese Bernardino Paleotti e però divenuta più intimamente italiana, attese con più amore allo studio delle cose patrie e in poco tempo la marchesa Paleotti fu considerata come la donna più dotta ed erudita che fosse in Bologna. La sua casa aperta agli uomini insigni per sapere, virtù civili e valor militare, divenne una delle più scelte e brillanti riunioni. Di lei ci rimangono alcune buone poesie e le lodi accordatele da molti scrittori.

13 – 1539 – morì in Mantova *Isabella d'Este Gonzaga*. Era nata in Ferrara li 18 maggio 1474 da Ercole I marchese di Ferrara e da Eleonora d'Aragona. All'età di sei anni fu promessa in isposa a Francesco Gonzaga che ne contava quattordici. L'anno 1490 seguirono gli sponsali. Isabella colle sue virtù si acquistò l'affetto e la confidenza del marito. Avuti figli pose ogni sua cura nell'educarli. Spesso però dovea abbandonare le occupazioni domestiche per attendere agli affari di stato, interamente a lei affidati dal marito, quando doveasi allontanare da Mantova per imprese militari. Seppe penetrare sì ben addentro nei misteri di una politica tanto intricata, che Francesco Gonzaga nell'ultimo atto di sua volontà affermava, *che egli avea conosciuto in sua moglie un ingegno maravi-*

glioso, capace di qualunque alta e difficile impresa. Rimasta vedova nel 1519, Isabella non cessò di occuparsi delle cose politiche, ed era tenuta in molto onore dai suoi figli. Dopo avere visto il figlio Ercole cardinale, e Federigo congiunto in matrimonio con l' unica erede dei Paleologhi, andò a Marsiglia in pio pellegrinaggio, e di là ritornata morì. Fu donna assai colta: abbiamo le sue lettere al marito ed ai figli, e vedonsi dettate da bontà ed amore. Ebbe poi lode grandissima per lo studio che fece delle antichità, e con gran cura raccolse dipinti e sculture dei nostri sommi e ne formò bellissima galleria.

14 - 1848 - morì in Castelbuono nella Sicilia *Annetta Turrisi-Colonna.* Ella fu sorella della celebre poetessa Giuseppina. Fu istruita con somma cura nelle lingue greca, latina, inglese, francese e tedesca, e scriveva elegantemente l'italiana, come ne fanno manifesta prova alcuni suoi brevi scritti pubblicati nelle *Effemeridi,* giornale che stampavasi in Palermo. Ma più che l'arte dello scrivere fu suo studio principale la pittura, nella quale le fu maestro Salvatore Lo Forte. La Turrisi-Colonna studiò indefessamente e per varii anni, e giunse a maneggiare il pennello con tanta facilità, sen-

timento e robustezza da destar meraviglia nell'animo di celebri artefici italiani e stranieri, che recavansi ad onore il visitarla. Alle lodi accordatele da valentuomini, si aggiunga per sua bella gloria il giudicio che ne formò un egregio italiano, quanto profondo uomo di stato, altrettanto ottimo maestro nelle belle arti. Fu Massimo d' Azeglio, che disse essere Annetta la donna, che ai nostri tempi meglio abbia saputo trattare il pennello. La più celebre delle non poche opere della Turrisi, è la gran tela che rappresenta Costanza Normanna nel punto in cui dall'Arcivescovo di Palermo vien tratta dal Monistero del Salvatore, per essere condotta alle nozze di Arrigo VI imperatore. L' illustre autore della Storia delle Belle Lettere in Italia. Paolo Emiliani-Giudici, e valente intenditore delle arti belle, il quale conversò famigliarmente colla pittrice, la disse *composizione ben meditata, eseguita con gran cura e piena d'affetto.* L'amore vivo e sincero che unì le due sorelle traspare dai versi della Giuseppina. Ingegno, cuore, sentimenti e destino ebbero conformi. Annetta, dopo essere andata sposa al Principe di Fitalia, nipote del venerando Ruggiero Settimo, morì di soli 28 anni, e la sorella la seguiva nella tomba tre giorni dopo. Nella Chie-

sa di S. Domenico, di Palermo, moderno Panteon degl'illustri siciliani, le fu innalzato dal marito un monumento con sopra una figura già scolpita da Canova.

15-1510 - È la data di una lettera latina, di *Laura Cereta-Serina*, bresciana, sulla vanità delle donne, con la quale censura gli adornamenti femminili: severe sono le sue parole, ma la venustà e la soave melanconia dei suoi pensieri ce la rendono assai cara. Ella scrive straziata d'acerbo dolore: « *Piansi lo sposo, caddi sul freddo cadavere, la casa che dovea essere quella della letizia della moglie, fu quella delle lagrime della vedova. In men d'un anno fui donzella, moglie e vedova.* » Se si dovesse giudicare questa donna dal soggetto della lettera, forse taluno la terrebbe da meno di quanto lo sia stato ai tempi suoi, ma riconosciute le sue alte doti merita onore come donna di nobile ingegno. Ella fu d' illustre famiglia e per la madre apparteneva all'antichissima De Leno. Sin dai suoi primi anni diede di se liete speranze, e superò di gran lunga ogni espettazione. Dottissima nella filosofia, parimenti lo fu in teologia e matematiche, poichè a quei tempi di studii potenti e di sapienza men facile dei nostri, per aver fama di sapiente filosofo bisognava

conoscere quelle altre due scienze. Laura Cereta di soli 18 anni sostenne pubbliche conclusioni su argomenti filosofici: di 20 anni lesse pubblicamente filosofia in Brescia, e per sette anni occupò quell'onorevole posto, riverita e venerata qual incomparabile filosofa. Il suo sposo fu un mercante di casa Serina, che presto la lasciò vedova: e Laura non compiuti i 30 anni lo seguì nella tomba, l'anno medesimo 1510.

16 – 1554 – la morte di *Lucrezia Pico-Rangoni* veniva pianta in una lettera, diretta al figlio di questa egregia donna, dal dottissimo vescovo di Carpentras, Paolo Sadoleto, Segretario di Papa Leone X. Lucrezia era nata nel 1505 alla Mirandola di Lodovico Pico e di Francesca Trivulzio, e fu moglie di Claudio Rangoni di Modena. Il suo cuore era informato ad ogni più bella virtù, e singolare era la sua pietà, perciò fu dal Castelvetro derisa. Ma Lucrezia era donna d'ingegno vivo e d'animo gagliardo, non volle sopportare lo scherno e seppe sostenere la contesa contro il suo formidabile derisore. Pubblicò allora una *Lettera in difesa delle donne contro un autore che le accusa di essere l'origine di tutti i mali.* Modestia e dottrina ella mostra nello svolgere questo argomento: i suoi derisori si tacquero, ed ella, onorata dai buoni, morì li 15 ottobre 1550.

17 - 1704 - morì in Palermo sua patria, la marchesa *Anna Lavaggi*. Suo primo studio era stato scrivere con semplicità nel patrio idioma, e datasi tutta alle lettere italiane le piacque molto la poesia. Le sue *Rime* ce la mostrano donna di delicato e divoto sentire. Preso il velo di monaca e sebbene stretta dai doveri religiosi, pure non trascurò i suoi diletti studii; anzi più animosa si diede ad un'impresa, che aveva travagliato e forse stancato il genio dei più grandi uomini che avessero avuti l'Inghilterra e la Francia nel secolo precedente: *Newton* e *Bossuet*: Anna tentò *l'Esposizione dell'Apocalisse*, e vi riuscì non senza lode. Ella visse 73 anni. Oltre le sue opere da noi ricordate, scrisse molte poesie siciliane che non dispiacciono ai suoi concittadini.

18 - 1806 - morì in Bologna all'età di 49 anni la signora *Banti*, una delle più celebri cantanti dell'Europa; i Francesi la chiamarono la *Virtuosa del secolo*. Ed in vero questa donna colla melodia della sua voce teneva in sua mano le chiavi dei cuori e li volgeva a suo piacimento. In breve tempo dalla miseria passò alla ricchezza, da una vita oscura alla celebrità. Ella era nata in Crema, e nel 1778 all' età di venti anni canticchiava per i caffè di Parigi, quando la sentì Devismes, il direttore del tea-

tro, e la protesse. I teatri di Parigi e di Londra le diedero fama, onori e ricchezze: volle rivedere l'Italia e fece liete della sua presenza molte città. Ebbe illustri amici tra i quali il Pacchierotti. Alla fama di valente artista accoppiò quella di donna d'onestissimi costumi.

19 – 1451 – morì *Caterina Appiani-Orsini*. Pisa fu la sua patria, Gherardo Appiani e Paola Colonna furono i suoi genitori. Morto il fratello, a cui toccava la signoria di Piombino, e poi la madre che teneva le redini del governo, Caterina cercò persuadere il popolo a riconoscere in lei e nel marito Rinaldo Orsini i principi dello stato. Facilmente i popoli si lasciano condurre, purchè non li cozzi di fronte, e Caterina di leggieri ottenne il giuramento. Sovrana, governò con tale saggezza e prudenza, da far maravigliare gli uomini più esperti in politica. Mentre ella reggea la Signoria, Alfonso d'Aragona re di Napoli era andato in Toscana per assalire i Fiorentini, e costringerli a richiamare le milizie spedite in Lombardia contro i Visconti; ma essendo intanto morto il Duca di Milano, rivolse nel 1448 le armi contro Piombino, per avere un porto ove ricoverare l'armata, e per punire la famiglia Appiani che teneva le parti di Firenze. Caterina

senza scoraggiarsi prese le armi, invitò il popolo alla difesa, e valorosamente, secondata dal marito e dai soggetti, giunse a rendere inutili gli assalti delle milizie napoletane. Alfonso sperava allora prender Piombino per fame, ma la fortuna gli fu contraria: gli abitanti soffrirono terribile penuria d'ogni cosa, ma rassicurati dal coraggio ed animati dall'esempio della principessa, non cedettero. Alfonso, per iscarsezza di viveri nel proprio esercito, e per le continue sortite degli estenuati ma coraggiosi cittadini, fu costretto a ritirarsi. Caterina acquistò per la sua maravigliosa fermezza e per il virile coraggio grande onore e nome illustre.

20 – 1516 – *Madonna Daria Botta*, moglie di Messer Bregoncio Botta, è scacciata da Milano e rilegata in Francia per comandamento del re Francesco I. Il suo delitto fu amore di patria. Madonna Daria fu testimone della fuga di Lodovico il Moro, della resa di Milano, fatta per prezzo d'oro da Bernardino Curcio ai Francesi il 17 settembre 1513: vide ella il suo Messer Bregoncio, tratto fuori dal Castello, per pietà portato in casa di Baldassarre Pusterla: dovette assistere alla superba entrata dal vincitore, la sua casa fu cangiata in ostello di Francesco, e come gli altri nobili

della città dovette convitarlo. Ma mentre ella curvava la fronte alla fortuna ed al re, l' animo non piegava nè s'inviliva. Ella s' adoperava perchè il francese fosse cacciato dalla sua Milano, e faceva pratiche con molti fuorusciti milanesi presso Massimiliano I imperatore, gli Svizzeri e l'Inghilterra. Il re Francesco, a cui tutto dal suo governatore è svelato, fa trasportare in Francia i rei ed i sospetti. Alcuni fuggono: Daria nol potè: andò in Francia e lungi dal suo paese morì (1). - Nè al dominatore straniero bastava intimorire i popoli colle proscrizioni, coi patiboli, ed arricchirsi colle taglie e colle confische, ma era arte di governo turbare la pace delle famiglie e cercare di corrompere i costumi; ed è a meravigliare che quel Francesco I, cui era tanto in pregio l' onore, che nella sua sventura, a suo conforto, scriveva da Pavia, *Tutto è perduto fuori che l'onore,* non isdegnasse nei suoi cortigiani le triste opere, anzi egli stesso concorresse al disonore delle oneste e belle italiane. Fra le più celebri vittime per la bellezza e l'infelice fine fu Clarice Visconti. Ella a salvarsi dalle ingiurie degli uomini si spense di veleno. Non troviamo invero nei

(1) Giovanni Andrea del Prato - 1519 *nell'Archivio Stor.* vol. 3.

contemporanei molti particolari sulla vita e le sventure di questa donna; Guicciardini (1) ci parla della sua egregia bellezza, ed un francese (2), a vendicare le ingiurie di Clarice, ci narra minutamente la sua vita; e se questa non è del tutto storicamente esatta, di certo ei dipinge con vivi colori quei tempi, quei costumi e l'abborrimento degl' Italiani allo straniero.

21 - 1546 - nacque in Ferrara da Gaspero Torelli e da Maddalena Musacchi, *Barbara Calidonia.* Essendo dotata di fervido ingegno e di molto spirito, profittò dell' accurata educazione che ricevette in modo da compire ogni desiderio dei maestri e dei genitori. Coltivò le belle lettere, non trascurò le scienze, e si rese assai illustre nella poesia, e tanta fama vi acquistò, che valentuomini a lei s' indirizzavano per averne savii consigli intorno alle loro poesie. Si sa che nel 1587 ella avea condotto a fine una favola pastorale detta *Partenia,* e questa favola tanto celebrata dovea pubblicarsi nel 1593: ciò non avvenne chè l' impedì la morte della stessa Barbara, nè più si pubblicò, onde forse al presente si sarà smarrita. Le rime di

(1) GUICCIARD. lib. XV, c. II.

(2) PRECHAC, Histoire de Clar. Visconti.

lei furono tenute in tanto pregio, che non v' è famosa raccolta che le trascuri (1).

22 – 1555 – morì *Isabella Pepoli Riario,* bolognese, figlia del Conte Filippo Pepoli e di una della famiglia Fantuzzi, e moglie di Giulio Riario. Ella fu assai valente nelle lettere italiane, ebbe straordinaria inclinazione per la poesia ed acquistò fama di buona poetessa. Poche sue rime ci restano; maggiori frutti si aspettavano dal suo ingegno, ma la morte lo impedì e la colse nella più fresca gioventù, lasciando nel dolore le due famiglie Pepoli e Riario, di cui Isabella era il più bell'ornamento. Due illustri scrittori italiani Fantuzzi e Quadrio tributarono alla sua memoria gli onori che meritava.

23 – 1608 – morì in Bologna, *Pudenziana Zagnoni.* Incerte sono le notizie della sua vita: solamente, per uno opuscolo che ella scrisse su sacro argomento si conosce che ella fu donna di buon ingegno, bolognese e monaca del Terz' Ordine di S. Francesco. Sembra che per avere ella poco scritto ed essere poco nota si dovrebbe lasciar da parte: ma parmi non essere spregevole lavoro ricordare anche le donne il merito delle quali è poco e mal co-

(1) Leggonsi nella Raccolta di Lod. Domenichi, in quella del Bulifon, ed in quella della Bergalli.

nosciuto; ed oltre ciò il Fantuzzi e l' Orlandi l' annoverano tra gli scrittori illustri bolognesi, e lodano la sua operetta per purità di stile.

24 - 1586 - morì *Isotta Brembati*, bergamasca di patria. Fu donna molto esperta nella letteratura, nelle scienze, ed in particolare nelle lingue sì antiche che moderne. Quattro ne possedeva in sommo grado: la latina, l' italiana, la francese e la spagnuola, nella quale assai giovane acquistò grandissima fama per le sue leggiadre poesie, dai dotti spagnuoli assai stimate. Versatissima fu pure nella poesia italiana e meritò per le sue belle doti gli elogi di tutti i letterati che la conobbero. Fu di gran piacevolezza nel ragionare, e talvolta dilettavasi formare imprese ed emblemi che lasciava interpretare ai suoi colti amici. Nè ella fu schiva di occuparsi di gravi materie, e nel Senato di Milano trattò varie cause riguardanti i propri affari, orando con dottrina ed eleganza in latino a grandissima meraviglia di chi l'ascoltava. La morte la colse d' improvviso: fu pianta dai letterati ed uno fra loro scrisse: *che morte l' avea assalita improvvisamente, temendo che se per cenni si fosse annunziata, la facondia e gentilezza del parlare d' Isotta l' avesse costretta a ritirarsi.*

25 - 1832 - Morì *Teresa Mainardi-Tosi.* Non meraviglioso ingegno, non perizia di governo, nè ricchezze, o nobiltà di natali, doti che talvolta largisce la fortuna, la fanno ricordare, ma rare ed intime virtù del cuore la rendono degna dell'affettuosa commemorazione della gente dabbene. Teresa nacque il 26 aprile 1771 in Casola Valsenio, antica terra di Romagna nella provincia di Ravenna. Orfana del padre e povera forniva onestamente alle bisogne della vita col lavoro delle sue mani: desiderava sempre però la quiete di un chiostro, ma il volere della madre fu più potente del suo desiderio, e fu unita in matrimonio a Niccolò Mainardi da Solarolo, cittadino dei principali di quel luogo. Buona figlia, ottima moglie, affettuosa madre spregiò ogni lusso e mise ogni sua cura in essere casalinga e massaia. Numerosa figliuolanza ella ebbe, e quantunque di salute alquanto delicata non imitò il mal uso di abbandonare i figliuoli a villane nutrici, e volle ella stessa nutricare i suoi otto fanciulli. Questi erano la sua delizia, ed acerbo fu il dolore che essa provò quando la morte le rapì il maggior figliuolo. Divenne allora superiore a se stessa, e cercò sollievo all'affannato suo cuore mischiando le sue lagrime a quelle di altri infelici, ed aiu-

tandoli per quanto ella potea. E allorchè nel 1816 inaspettata e grave carestia venne a tribolare i Solarolesi ella fu tra le prime a soccorrerli. Porgea pronto aiuto al povero che veniva alla sua porta, e, coll'arte delicata degli animi nobili, si rendea quasi invisibile alle famiglie, cui l'aperto soccorso avrebbe potuto aggiungere l'amarezza della vergogna ai dolori della povertà. Non era appena cessata la fame che altro flagello afflisse Solarolo, la peste. Teresa non abbandonò il luogo, non si curò di vivere più sicura in altro paese, ma coraggiosa volle che tutta la sua famiglia altro pensiero non avesse che aiutare chi di loro abbisognava: ed ove un povero era colto dal reo morbo, là ella accorreva, e vi lasciava i suoi figli per assisterlo. La virtù della Teresa non avea quel cipiglio austero di rimproverare i difetti e le colpe altrui, anzi al primo muovere d'una parola poco indulgente chiudeva la bocca a questi virtuosi senza carità col ripetere: *Siamo tutti di carne, chi di voi è senza colpa getti la prima pietra.* Non lunga fu la vita di questa donna evangelica; nel Comune acquistò la benevolenza di tutti, e di se lasciò vero desiderio. Che la sua virtù si diffonda e sia da tutte le donne imitata, e questo fiore nascosto

sarà la più bella gemma del mio povero Calendario.

26 - 1737 - morì *Agata Bona*, nata in Napoli verso il 1665. Segnalossi fin dalla sua fanciullezza come ingegnosissima, e di grande bontà e modestia di costumi. All'età di 12 anni era assai inoltrata nello studio delle lettere e scriveva belle poesie. Quasi fanciulla vestì l'abito monacale e cambiò il suo nome in quella di Letizia nel Cielo; fondò varii monisteri colla sorella Lucia, e visse fino all'età di 72 anni. Passò la sua vita nell'adempimento dei doveri religiosi e scrivendo operette morali e cristiane; aiutò i poveri per quanto glielo permise il suo stato, e solamente dopo la sua morte si conobbe quanti ella ne avea beneficati. Il Mazzucchelli la loda e l'annovera fra le buone scrittrici italiane.

27 - 1547 morì in Roma, *Vittoria Colonna*, marchesa di Pescara, una di quelle donne elette per rendere più glorioso il nome italiano e per fare risplendere di viva luce l'ingegno ed i forti sentimenti delle donne. E nel secolo XVI, in cui l'Italia era sì ricca d'uomini sommi nelle scienze e nelle lettere, la Colonna fu tenuta maravigliosa per il sapere: nel secolo dell'Ariosto e del Tasso fu celebrata poetessa divina,

Anzi di quell'etade eterna gloria (1).

(1) Sonetto di Veronica Gambara.

Nata nel castello detto Marino, feudo della nobile sua famiglia, nel 1490, fu destinata in moglie fin dalla tenera età di quattro anni a Ferdinando Francesco d'Avalos figlio del marchese di Pescara, che neppure avea compiuto il suo primo lustro. Celebrossi il matrimonio allorchè i due sposi toccarono il diciassettesimo anno. Ebbero conformi il cuore e la mente e si amarono. Vittoria già mostrava un ingegno singolare e atto per la poesia : il d'Avalos, accortosi che nelle lettere il suo nome sarebbe stato da meno di quello della moglie, cercò gloria fra le armi. In quella funesta lotta, in cui per 67 anni Spagna e Francia disputandosi la Signoria d'Italia, funestarono il bel paese di sangue e di rapine, il marchese di Pescara combattè per gli Spagnuoli, e in breve tempo divenne uno dei primi mastri di guerra che quella nazione si avesse; e Vittoria esultava della sua gloria, ma presto dovè sentire di che lagrime e di che sangue grondino gli allori raccolti nei campi di battaglia. Quando a Ravenna moriva vincitore il giovane nipote del re di Francia, Gastone di Fois, il marchese di Pescara era fatto prigioniero, lordo di sangue e carico di ferite. La Colonna ne sopportò la sventura con animo virile, e con dolci e sublimi versi ne cantava il valore. Ma ineffabile dolore dovea mettere alla

estrema prova l' animo di Vittoria, e se a Ravenna Gastone di Fois vinceva e moriva, a Pavia D' Avalos faceva prigioniero Francesco I e cadeva gravemente ferito. I principi italiani tentarono allora la sua fedeltà verso la Spagna, offerendogli il regno di Napoli. Vittoria mostrossi veramente dignitosa: forse conobbe meglio d' altri i tempi suoi, e scrissegli una lettera ricordandogli la dovuta fedeltà e la sua gloria, e come gli stati ed i titoli non dànno onore, ma la sola virtù. Il D' Avalos però morì l'anno stesso delle sue ferite. Mortole il marito, Vittoria fu richiesta in matrimonio da molti principi, ma fedele all'estinto sposo ricusò ogni profferta e ritirossi in Orvieto in una casa religiosa. Per sette anni compose versi sì belli sulla morte e sul coraggio del marchese di Pescara, che fece dire all'Ariosto, che se Alessandro fosse vissuto al tempo della Colonna si sarebbe contentato che questa musa celebrasse le sue vittorie, e non avrebbe invidiata la tromba d'Omero che cantò quelle di Achille. Vittoria Colonna fu la prima donna che soavemente accordò la lira ai soggetti sacri; ma le sue migliori poesie sono quelle che hanno per soggetto il D' Avalos. Uno degli uomini a cui ella fu legata di nobile e sincera amicizia fu il

divino Michelangelo: toccò a questo grand'uomo chiudere gli occhi alla donna più famosa d'Italia, e già vecchio dolevasi di non aver osato darle un bacio santo nel momento dell' eterno congedo.

28 - 1776 - morì in Torino *Rosa Govona*, celebre per la sua carità. Essere nata da poveri parenti ed essere ella pure poverella, non le fu d'ostacolo perchè l'anima sua si accendesse del più fervente ed operoso amore di soccorrere a tutte le sventure. La Govona già orbata dei genitori, in un misero abituro passava la sua vita al lavoro per nutrire se, il povero infermo, il vecchio inabile, e il fanciullo derelitto. - Il Genio della carità le ispirò un gran pensiero quel giorno che un'orfanella sana di corpo, venne alla sua porta chiedendo l'elemosina per amor di Dio. Sì, amica mia, entra e siedi: « *tu mangerai col lavoro delle tue mani* » e mirabilmente l'aiutò a mantenere la promessa. Lá fama si sparse per la cittá, altre povere giovanette accorsero; a tutte la Govona apprestava da lavorare, a chi insegnava a tessere tele, a chi nastri, a chi il ricamo, a chi dava ago e refe per cucire. La casetta della Rosa divenne angusta al numero delle donzelle. Il Comune di Mondovi, patria

della Govona, venne in soccorso di lei, e le donò ampia casa; e per nove anni videsi meravigliosamente crescere e prosperare l'opera pia. La divina carità della Govona però non riposava, anzi s'infiammava del desiderio di meglio fare. Visitò Torino, e per pietà le furono accordate poche stanze; ma a Novara, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Chieri, S. Damiano d'Asti, ottenne case per ricoverarvi le orfane. Carlo Emanuele III maravigliato delle grandi opere della Govona volle che a lei si desse, nella capitale, ampio casamento: ciò bastó a Rosa per ordinare nuovi setificii e lanificii ed altri donneschi lavori. Le prime regole e gli ordini dati a Mondovì furono comuni a questi istituti. Le fanciulle dal nome della fondatrice furono dette le *Rosine*, e sulla porta dell'ospizio di Torino fu scritto: « Tu mangerai col pane delle tue mani ». La Govona morì di 60 anni, ma la memoria delle sue virtù e delle sue opere non morrà. Ella senza rumore di pomposa scienza, mostrò col fatto che al povero sano e di buona volontà non può mai mancare il pane quotidiano.

—

MARZO

—

1 *Marzo* 1518 - Un pubblico documento, di questo giorno, scritto a Bologna, manifestamente attesta che *Madonna Properzia dei Rossi* nacque in quella città e fu figlia di Girolamo Rossi (1). « Questa giovane fu virtuosa non solamente nelle cose di casa, come le altre, ma

(1) Il Tiraboschi suppone la Properzia dei Rossi figlia di un certo Martino modenese; ma col documento rogato da Ser Leonardo de' Casari il 1° marzo 1518, trovato, nel Grande Archivio dei Notari di Bologna, dal diligente Michelangelo Gualandi, si ha, essere la Properzia de'Rossi *quondam Hieronimi de'Rubeis Bononiae Civis*, e così si comprova quanto ne scrisse il Vasari. - Vedi le Vite dei Pittori ed Artefici bolognesi scritte dal marchese Antonio Amorini Bolognini. - Bologna 1842.

in infinite scienze, sì che non solo le donne, ma gli uomini ancora le ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, suonò e cantò nei suoi tempi meglio che femmina della sua città » (1). E perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, cominciò sin dalla sua prima giovinezza ad intagliare noccioli di pesca, e con tanta pazienza vi lavorava che era cosa meravigliosa il vederli, sì per la sveltezza delle figurine che per la delicatissima maniera di compartirle. E quasi miracolo parve quando ella mostrò agli amici sopra un piccolissimo nocciolo tutta la Passione di G. C. intagliata, con gran numero di persone (2). Le lodi ricevute le diedero coraggio, e sentendo che si doveano ornare le tre porte della facciata di S. Petronio di figure in marmo, ella si fece animo e chiese agli operai parte del lavoro;

(1) Vasari. - Vite dei Pittori e Scultori.

(2) Nel suddetto Bolognini, che m'ebbi per cortesia del prof. S. Gherardi, leggesi che il conte Grassi possiede undici noccioli di pesca intagliati dalla Properzia, e sono incastrati in un'aquila a due teste con la corona imperiale sopra di filigrana di argento, stemma di casa Grassi. In mezzo al corpo dell'aquila evvi una croce di bosso, nella quale, per mano della stessa Properzia, sono intagliate le teste del Redentore, di Maria Vergine e di molti santi, lavoro stupendo.

sì che quelli parvero inchinevoli, quando lor mostrasse un lavoro da lei fatto. In breve tempo ella fece un ritratto del conte Guido Pepoli in marmo che fu da tutti grandemente lodato ed ammirato (1). Gli operai contenti le allogarono parte del lavoro ed ella vi scolpì la moglie di Putifarre che trattiene Giuseppe pel mantello. Fu opera riputata bellissima, e fu di non poco maraviglia sapere che fosse lavoro di donna e di donna assai giovane. Quelle lodi destarono l' invidia di Mastro Amico Aspertini, e Properzia, disgustata di così bassa gelosia, sdegnosamente rifiutò di lavorare ancora per detta Chiesa, benchè da molti onorevoli personaggi ne fosse pregata. Oggi però vedonsi in S. Petronio, contro la sua volontà, due bellissimi angeli da lei scolpiti. La fama di sì nobile donna

(1) Giovanni Marchetti scrivendo, il 15 dicembre 1842, alla marchesa Letizia Pepoli-Murat, le manda alcune sue osservazioni intorno ad un antico ritratto in marmo intagliato a basso rilievo, rinvenuto nel 1841, e dimostra esserne Properzia de'Rossi l'autrice, ed erronea l' asserzione del Vasari in quanto alla persona effigiata. Per quanto riguarda l'età della Properzia, per uno strumento pubblico del 1516 si ha che ella allora era di anni 25 e se le dava il titolo di madonna, che alle sole maritate competeva. - Prose e poesie inedite e rare di Italiani viventi. - Torino 1843. V. I.

corse tutta Italia, e Papa Clemente VII, nel febbraio 1530, dopo aver incoronato l'imperatore Carlo V in Bologna, sebbene avesse a fianco gl'ingegni più famosi di quel tempo in pittura e scultura, colà accorsi a dar prova dei loro talenti, pure cercava la Properzia: ma l'infelice donna era morta sul principio della stessa settimana.

2 - 1527 - morì *Damigella* o *Domitilla Trivulzio*, figlia di Giovanni e nipote a Teodoro ed al maresciallo Giangiacomo. All'illustre famiglia accrebbe gloria, per essere stata donna di maraviglioso ingegno, rara bellezza e singolare maestria nel canto. Di soli dodici anni ella scriveva, con molta facilità ed eleganza, orazioni latine; e di quattordici anni le erano famigliari i classici Greci. Andata poi sposa a Francesco Torelli signore di Montechiarugolo, mostrossi tanto abile al governo della sua famiglia e dello stato, quanto era a trattare la penna. Il suo senno ed i suoi egregi costumi, ispirarono tale confidenza nel marito, che alla sua morte la nominò Reggente dello Stato. Molti monumenti pubblici fan testimonianza dell'amore che nutriva per i suoi soggetti. Le opere della Trivulzio andarono perdute, e non ci rimangono che gli elogi a lei tributati

da molti celebri scrittori, ed il ricordo che ne fa il grande Ariosto in questi versi:

> « Veggo Ippolita Sforza e la nutrita
> Trivulzio delle Muse al sagro speco. »

3 – 1726 – morì *Petronilla Paolini*, moglie di Francesco Massimi romano. Fu una delle più celebri poetesse del secolo XVII. Ebbe pronto e vivace ingegno, e cuore ben fatto; ma con tutte queste doti, che le avrebbero potuto assicurare durevole felicità, Petronilla fu infelice col marito. D'animo forte, rassegnata sopportò ogni tribolazione domestica. Cercò e trovò conforto alle sue sventure nelle lettere e nella poesia: i dotti l'onorarono e l'Arcadia l'ascrisse tra le sue pastorelle col nome di Fidalma Partenide. Tra le Rime degli Arcadi se ne leggono alcune assai gentili della Petronilla, come ancora nella raccolta della Bergalli. Tra le prose Arcadiche v'è pure un suo discorso « *Come l'Amore non è atto a perfezionare l'animo umano.* » Ha una bella canzone Epitalamica nella *Scelta di Canzoni dei più eccellenti poeti antichi e moderni.* Ella nacque a Tagliacozzo li 24 dicembre 1663.

4 – 1610 – morì in Firenze, all'età di 38 anni, *Maddalena Salvetti-Acciaiuoli*, di nobile famiglia fiorentina, figlia di Salvetto Salvetti e moglie di Zanobi Acciaiuoli cavaliere dello Spi-

rito Santo. Coltivò assiduamente le scienze e le belle lettere; il suo buon gusto e la sua inclinazione per la poesia le acquistarono gran fama, e nelle varie Raccolte si trovano molte sue poesie liriche. Volle poi provarsi in un poema eroico, e prese ad argomento il *David perseguitato*. Difficile impegno: pure ella ne pubblicò tre canti; e se la morte non l'avesse rapita nel vigore degli anni e nella maturità dell' ingegno, con molta sua gloria lo avrebbe per intiero recato a compimento.

5 - 1797 - morì in Mulazzo, terra del Parmigiano, *Marianna Malaspina*, adorna di tutte quelle virtù che a savia e costumata donna si convengono. Alle nobili famiglie Avogadro e Malaspina apparteneva, essendo figlia di Lucrezia Avogadro e di Azzo Giacinto Malaspina: fu perciò presto introdotta nella corte del duca di Parma, e divenne famigliare ed assai cara alla duchessa Maria Amalia. Però la Marianna non era fatta per vivere in quella Corte: semplice di modi, non amava le lodi e le cortigianerie; d'animo schietto e modesto, odiando ogni simulazione, sentiva fortemente la potenza della vera amicizia; un uomo a lei pari per nobiltà di sentimenti credette ella trovare nel ministro Dutillot, e a lui nella buona e nel-

l'avversa fortuna fu sempre eguale. Il Dutillot nel 1771 perdette il favore reale : l'animosa Marianna ne prese apertamente la difesa ; però fu sbandita dalla corte e confinata al Pansaro, e quando per quella cieca vicenda dei capricci della fortuna che agita le corti, fu richiamata a Parma, vi ritornò ; ma a fuggire le soglie reali, si ritirò nella sua campagna di Mulazzo. Ivi si diede tutta intieramente agli amati e geniali suoi studii, e fece mostra del suo gentile ingegno poetando. In Arcadia fu nominata Fiorilla Dejaneia ; il Frugoni l'ebbe in grande onoranza, varie lettere le scrisse e molte poesie a lei dedicò. Oltre le lodi d'ottima amica e buona poetessa, seppe meritarsi quelle di virtuosa moglie e tenera madre. A Giovanni Malaspina fu unita in matrimonio, ed ebbe quattro figlie, che da lei stessa furono allevate nelle lettere e nelle domestiche virtù.

6 – 1514 – nacque a Capalle presso Firenze, *Lorenza Strozzi.* Il nome che ella ricevè al sacro fonte fu quello di Francesca, e, preso il velo fra le Domenicane in S. Niccolò di Prato, lo cangiò in quello di Lorenza. Donna di cuore ardente e di mente svegliata, volle coltivare le lettere ; apprese il Latino ed il Greco, curò con amore particolare il materno idioma,

in cui scrisse versi da acquistarle fama di poetessa non volgare. Nel suo santo ritiro, veniva visitata da chiarissimi uomini, che amavano sentire i suoi consigli e le sue dotte riflessioni. Ma le fu di grandissimo rammarico l'avere contratta amicizia con Bernardino Ochino e con Pietro Martire Vermigli, frati toscani, uomini non oscuri nelle scienze e nelle lettere, i quali poscia sventuratamente apostatarono. Fra le opere rimaste della Strozzi vi sono 104 Canti Sacri per tutte le feste che celebra la Chiesa nel corso dell'anno, i quali furono per lungo tempo usati, e tradotti anche in francese, e dal P. Masson lodatissimi. Lorenza morì ai 10 settembre 1591.

7 – 1847 – morì in Mantova *Caterina Murari Risenfeld*, donna di rara indole secondata da accurata educazione. Sin dalla sua prima giovanezza diede prova, cogli scritti, del suo sapere nella storia e nelle lettere, e non tardò a meritarsi fama di donna erudita. Il Conte Girolamo Murari dalla Corte, il cantore delle glorie di Pietro il Grande, fu il padre ed il maestro della Caterina. Ella fu moglie di Benedetto Risenfeld; fu madre, ma ebbe presto l'acerbo dolore di vedersi rapito dalla morte il figlio. Piegò la fronte rassegnata alla sventura; e dagli studii,

se non pace, ottenne conforto alle sue lagrime. La poesia infiammò l'animo suo, e Caterina compose versi su varii argomenti. Provossi nella drammatica coll'*Ester*, tragedia molto lodata: nel genere scherzevole scrisse alcune *Rime* assai leggiadre in morte del cavallo del Marchese Cavriani, l'ultima sera di carnevale. Sono alle stampe alcune sue Odi bellissime, le *Vicende e morte di Agnese Visconti*, *Pensieri su Vittoria Colonna*, molto pregiati per lo stile ed i concetti.

8 - 1801 - morì in Bergamo sua patria, *Paolina Secco-Suardo-Grismondi*, una delle più illustri poetesse che abbia avuto l'Italia. Cominciò presto a manifestare il savio suo giudizio; imperocchè mentre ella era inchinevole ad ogni buona disciplina, con affetto si volse prima di tutto allo studio della patria lingua, e non lasciossi trascinare all'usanza di cinguettare in idiomi stranieri, ma parlò il francese e l'inglese solo quando sapeva l'italiano. Appena la Paolina ebbe toccato il suo 18° anno (1764), fu dal Conte Bartolommeo suo padre, unita in santo nodo a Luigi Grismondi. Recatasi alcun tempo in Verona, sconsolata per la morte di un suo figliuoletto, ebbe d'intorno a se nobile corona di molti valentuomini, di cui,

come in ogni tempo, era allora ricca Verona. l'abate Lorenzi, Ippolito Pindemonte, e Gerolamo Pompei, sopra qualunque altro, la confortarono a pubblicare le proprie poesie. Il suo singolare ingegno fu allora conosciuto. In Arcadia ella prese il nome, poi tanto celebre, di Lesbia Cidonia. La fama di lei varcò le Alpi, e quando poi la Paolina si condusse a Parigi, fu accolta e festeggiata da Lalande, Mercier, madame du Bocage, Diderot, Le Mierre, Boscovich, Montignì, Buffon. Voltaire medesimo la onorò coll'omaggio dei suoi versi. Ritornata in Italia, Paolina promise al Mascheroni che sarebbe andata a visitarlo in Pavia, ove egli leggeva matematica: ma nello stesso tempo la gentile donna ebbe altro invito per andare a Roma; il Mascheroni temendo essere dimenticato, lasciando la fredda scienza dei numeri e presa la lira, cantò il famoso *Invito a Lesbia*. Ella andò a Pavia, visitò molte altre città d'Italia, sperando sempre che il viaggiare le avesse data quella salute di cui mancava, e si ridusse a Bergamo, ove alla morte della madre, da lei amatissima, incrudelirono i suoi mali e se ne morì. I versi della Paolina non furono solamente ammirati in Italia ed in Francia, ma anche in Russia ed in Inghil-

terra. Ella cantò le lodi di Caterina II imperatrice, e di Elliot il difensore di Gibilterra: e questo valoroso soldato le scriveva: « Io riconosco da quei versi il potere nel bel sesso di creare gli eroi e farne giungere il nome all'ultima posterità. » La morte della Grismondi fu pianta come generale sventura. Bettinelli le fece un bell'elogio. Denina la salutò pregevole poetessa, compagna della Colonna e della Gambara; Muratori, i Pindemonti, Soave, Tiraboschi, Vannetti, Fontana la ricordano con magnifiche lodi.

9 – 1821 – morì *Teresa Ciceri* nata Castiglioni, nobile Comasca, donna assai versata in botanica, in agricoltura e nelle scienze fisiche. Fu grande amica di Alessandro Volta che le fu guida e consiglio negli studii. Al sommo fisico, conversando con essa, piaceva chiarire e spiegare i fenomeni dell'elettricità ed i miracoli dei suoi trovati. Con ingegnose ricerche ella scoprì il modo di trarre filo dal gambo del lupino bianco macerato, sopra il che stese una dissertazione, inserita negli Atti della Società Patriottica di Milano: « scritta, diceva il presidente, con tutta la precisione e semplicità, che sovente è del bel sesso più propria che del nostro. » Per questa scoperta ella

ottenne una Medaglia d'oro. Quando il Volta, uno dei primi portò in Francia il pomo di terra, ivi poi diffuso dal Parmentier, la Ciceri giovò non poco a propagarne l'uso, facendolo, come si suole colle novità, venire in certa guisa di moda. Ella morì settuagenaria.

10 – 1727 – *Elisabetta Macchiavelli* rimaneva per la morte del padre, sola sulla terra con un solo fratello, Alessandro. Questi fu chiaro giureconsulto, ed Elisabetta si rese illustre più che donna mai nell'arte del disegno e dell'intagliare, e vi ebbe a maestro Lodovico Mattioli rinomato intagliatore di quel tempo. Le opere d'intaglio ed i disegni a penna dell'Elisabetta furono con le più onorevoli espressioni lodate dal dottore Francesco Zanotti, e tanto più lodate che furono eseguite in età assai giovanile. Non si conosce però nè quando questa donna nascesse, nè quando ella morisse: il Ticozzi dice che fioriva sul principio del secolo XVIII. Elisabetta è inoltre giudicata donna erudita nelle lettere e pregevole latinista, per un'opera che ella scrisse intitolata: *Mariae Elisabethae Macchiavelli Bononiensis agri historiographia ad Beatissimum Catholicae Ecclesiae Supremum Infallibilemque Optimum Principem et Pontificem Maximum Benedictum XIII.*

11 – 1759 – morì in Bologna sua patria *Rosa Alboni*, figlia del celebre pittore Alboni. Ebbe a maestro il padre suo stesso, ne seguì la scuola, ed anzi con tanta esattezza lo imitò, che difficilmente si possono distinguere le opere della figlia da quelle del padre ; ed è da maravigliare che osservando alcuni lavori fatti dallo Alboni e copiati dalla Rosa, i maestri stessi restano incerti quale sia l'originale e quale la copia, e quindi li giudicano del pari degni di lode. La nostra Rosa fu collocata in matrimonio nella casa Nobili, con Lodovico procuratore in Bologna. Ella moriva lasciando di se cara e rispettabile memoria, sì per i suoi belli e famosi lavori, come per i pietosi sentimenti e le egregie virtù domestiche, di cui, finchè visse, diede maraviglioso esempio.

12 – 1853 – morì in Parma sua patria *Ernestina Ferrari-Folli*. Non fa mestieri colorire con vive tinte gli avvenimenti della sua vita per mostrarla qual ella fu savia ed infelice. Nata li 30 giugno 1822 da Sigismondo Ferrari e Teresa Fracci, di sette anni diede la prima prova del suo ingegno, poetando con alcuni versetti satirici bene tra loro aggiustati. Il padre, che agiato uomo era e di buon intelletto, diedela allora ad Enrico Carpi perchè l'istruis-

se; ma la fortuna di lieta che era stata per loro divenne trista, e privandoli dei suoi favori, quasi era per inaridire il bell' ingegno di Ernestina. Sigismondo Ferrari era colla sua famiglia ridotto ad estrema povertà, per aver soccorso i profughi ed i proscritti del 1831. Ernestina sentì nel fondo dell' anima sua la potenza del nobile sacrificio del padre, e vide i doveri ai quali ella era già obbligata. Ella fu l'anima, il sostegno, il conforto della famiglia, ed in mezzo a tanta agitazione di spiriti, stanca per le cure domestiche del giorno, passava la maggior parte della notte allo studio, leggendo, componendo e scrivendo più d'ogni altro poesie, che si spera veder tra poco pubblicate. Il 14 novembre 1847 divenne sposa di Giacomo Folli: ebbe un figlio, per lui viveva. per lui era felice e per lui moriva. Il dì 11 marzo 1853 il freddo in Parma era intenso, Ernestina col bimbo sulle ginocchia sedeva presso il fuoco: s' accorge che le fiamme consumavanle le vesti: potea salvarsi, ma il timore di recar danno al fanciullo la perdette. Lo pone in salvo, poi pensa a se stessa; ma, infelice, era troppo tardi! L'indomani Ernestina, fra i più atroci dolori spirava e saliva in cielo coll'ineffabile gioia d'aver salvato il figliuolo.

13 – 1574 – morì in Torino sua patria *Laura Nasi*, figlia di Lodovico Nasi, Bibliotecario del Duca Emmanuele Filiberto. Laura fornita di pronto e svegliato ingegno, seppe trar profitto dall'ufficio che il padre teneva, e divenuta in breve tempo eccellente nelle lettere e nelle scienze, fecesi maravigliosa a ciascuno; per la giovanile età, per la grazia e l'onestà dei costumi e per la sua vasta erudizione, fu giudicata l'ornamento di Torino non solo, ma di tutto il Piemonte. Immaturamente però morì nel 1574, e la sua morte fu pianta da tutti i buoni ingegni Piemontesi, e fu pubblicata una raccolta di poesie latine in sua lode; ed un'altra raccolta di Poesie Italiane pure in onor suo fu composta dal Conte di Camerano, dal Guazzo, dal Contile, da Celio Magno e da molti altri poeti, e conservavasi manoscritta presso Antonio Ranza.

14 – 1729 – morì *Beatrice Pappafava Cittadella*, all'età di 103 anni: ella era nata li 13 agosto 1626 da Bonifacio Pappafava e da Donna Pesarina di Pesaro. Fu dotata non solo delle grazie e virtù che rendono cara e pregevole la donna, ma pure delle principali doti di un uomo, nobile animo, gran coraggio, forti sentimenti. Per la vastità dell'ingegno suo riusci-

va maravigliosa ovunque si applicava. Il cuor gentile e la vivace imaginazione la fecero poetessa: amante del bello nella natura lo volle imitare col pennello, dipinse e vi divenne egregia: dotta fu poi in ogni scienza: dolce, graziosa e vivace era la sua conversazione: ebbe memoria prodigiosa e nell' estrema sua vecchiezza recitava i versi da lei composti quando avea venti anni. Nella sua prima gioventù fu valorosa cacciatrice sì a piedi che a cavallo, e destrissima fu nel maneggiare le armi al pari di qualunque uomo. Di 14 anni sposò Marco Cittadella, ne ebbe nove figli e ne vide i nipoti. Nel suo quarantesimo anno, essendo già vedova, una debolezza di nervi la costrinse a rimanere in letto; ed ella, non potendo più muoversi a camminare, passava i suoi giorni fra i parenti e gli amici, che numerosi avea, ora scrivendo, ora leggendo, or lavorando, chè espertissima era nei lavori femminili; molti la visitavano perchè manteneva una conversazione gentile e piena di brio. In memoria del suo valore volle che le sue armi da fuoco restassero appese al suo letto, e sentendo che una truppa di malandrini vagava per la città ed assaliva perfino le case, ordinò che si tenessero pronte per poterle ella stessa

usare al bisogno. Compose versi fino all' ultimo istante della sua vita, e presso a morire guardando intrepida la morte, la sfidò con una bella poesia: quasi agonizzante si volse ad un crocifisso e gli indirizzò un canto sì patetico e religioso, che strappò le lagrime agli astanti, ed uno esclamò: « Questo sì che è un dolcemente cantare di cigno, ed essere un angelo prima di ritrovarsi in cielo ». – Corre per le bocche di tutti i letterati il grazioso sonetto da lei composto allorchè compì i cento anni,

« Alfonso i duo cinquanta son passati »

diretto al nipote Alfonso Aldrighetti. – Il sommo naturalista Vallisnieri, sorpreso di tanti pregi riuniti, cosa rara nel mondo, ne fece un bell'elogio, come di un fenomeno non comune alla natura, in una lettera alla marchesa Eleonora Ventura degli Albizzi.

15 – 1486 – *Caterina Cornaro*, regina di Cipro, vedova di Jacopo ultimo dei Lusignani, riceve gli ambasciadori di Baiazet II, i quali domandando un porto nell' isola, onde riunirvi l' armata contra il Soldano del Cairo, intendono mettere piede nel regno di Cipro (1),

(1) MALIPIERO, Annali veneti. — Archiv. Stor. Ital. Vol. VII.

ed essa sebbene sola e circondata da estremi pericoli, coraggiosamente nol consente. Caterina non avea da guardarsi solamente dalla ambizione di questo potente e infido amico turco, ma dovea difendersi dalle armi, dalle astuzie e dai tradimenti dei nemici cristiani; Ferdinando re di Napoli spediva navi ed uomini da guerra come nemico, mentre sotto manto di amorosa passione il figlio di lui Alfonso, aspirava alla mano della vedova regina. Genova preparava armi per ricuperare il perduto regno. Milano, Firenze e Roma minacciavano di prendere la difesa di Carlotta di Lusignano duchessa di Savoia, la quale si reputava legittima erede del regno, ed ella stessa alimentava le congiure contro la Cornaro. Caterina resistette lungamente, ma alfine a scampare da tanti pericoli, prese il partito di cedere alla Signoria di Venezia il dominio dell' isola (26 febbraio 1489), e così mostrossi piena di prudenza e riconoscenza verso la patria. Imperocchè ella, figlia di un privato veneziano, fu dal Re Giacomo dei Lusignani chiesta in isposa, li 30 luglio 1468, per gratitudine ad uno zio di lei, Andrea Cornaro, che grandi servigi gli avea prestati in Cipro, e per fare amicizia e quasi parentado colla potente Venezia. La Si-

gnoria adottò Caterina per figlia di san Marco, dotolla e con onorevole corteggio la mandò in Cipro. Cinque anni dopo questa subita elevazione al trono, Giacomo moriva, lasciando la moglie incinta. Li 28 agosto 1474 nacque di Caterina un figlio; ma la morte il colse due anni dopo. Al figlio successe nello Stato la vedova Regina per la volontà del marito, ed ella colla sua rinunzia ne fece raccogliere l'eredità alla sua Venezia. La regina dell'Adriatico seppe però onorare la reale sua figlia, diedele Asolo con tutto il suo territorio, e se Caterina lasciava in Cipro una reggia pericolante, trovava in Asolo una piccola ma secura corte riconoscente ai benefizi di lei. – Se spesso i grandi appena chiusa la tomba sono dimenticati, il nome di Caterina vive ancora: non v' ha straniero che non voglia visitare il soggiorno dell'illustre regina di Cipro, che il gentile Bembo rese ancora più celebre coi suoi *Asolani*.

16 – 1817 – morì in Napoli sua patria *Luisa Ricciardi*, contessa di Camaldoli, donna di quelle egregie virtù d' animo e di mente per cui le antiche matrone vanno celebrate. – La Luigia, nata poco dopo la metà del secolo XVIII, secondo l' usanza dei suoi tempi, fu rinchiusa in un monastero per ricevere la sua prima edu-

cazione. A tutte quelle religiose per la soavità dei suoi modi divenne cara : ed essendo di sottile ingegno e di senno quasi maturo in tenera età, ottenne dal suo nobile genitore, Angelo Granito dei marchesi di Castellabate, di essere ammaestrata nelle lettere latine, nella musica e nella lingua francese, ed ornando così il suo ingegno non mancava di rafforzare il suo cuore colle massime della divina religione. Colla guida dell'abate Della Torre che era a quel tempo in grido di dotto uomo, tanto avanti fu nelle lettere e nelle scienze, che dal convento ritornata alla casa paterna fu ammirata e tenuta in pregio dai Pagano, Cirillo, Conforti ed altri di quella immortale schiera che colle opere d' ingegno e col sangue del loro martirio politico illustrarono Napoli. E sebbene Luisa fosse ancora giovane, ascoltava con affetto quasi filiale, quanto quei sapienti uomini ragionavano sulle cose pubbliche. Non molto trascorse che vide mutare il reggimento di Napoli, vide armi straniere tingersi di sangue cittadino, e vide, più orrenda scena, furibonda plebe, profanando l' augusto nome della *Santa Fede*, empiamente mettere a ruba, saccheggiare, bruciare case, scannare uomini e donne innocenti. Ed in mezzo a tanto bestiale furore, Luisa sprezzando

il pericolo della propria vita, salvò il suo maestro Bernardo della Torre già vescovo; e diede asilo ad Antonia Caraffa duchessa di Popoli. Generose azioni sono queste, ma quella di stendere la mano del perdono e della beneficenza ad un malvagio, che l'avea vilipesa ed ingiuriata, è tale che l' innalza anche al di sopra delle donne le più virtuose. Le mirabili doti della Luisa conosciute ed onorate da tutti i suoi concittadini, non poterono sfuggire a Francesco Ricciardi chiarissimo avvocato che frequentava la sua casa, il quale la cercò ed ottenne in consorte. Mentre il marito, divenuto Conte di Camaldoli, era tutto occupato dalle gravi cure dello stato, sotto ai re Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, Luisa tutta alla famiglia consacravasi. Ella fu la maestra dei figli nelle virtù domestiche, ella ispirò all'animo loro il santo amore di patria : e la forte e virtuosa donna teneva i legami di concordia nella famiglia, alla quale nè onori nè ricchezze facevano difetto; quando un morbo lieve al suo apparire, ma poi fattosi letale, venne a troncare sì bella vita. Luisa benedicendo i figliuoli che vedevasi intorno, stretti al marito, moriva contenta. Ah! la povera donna non sapeva come presto si sarebbe mutata la fortuna, e come taluno

dei suoi figliuoli dovrebbe mangiare il pane dell' esilio!

17 – 1426 – è uno dei giorni più celebri nella Storia delle donne italiane. Guastalla fu salva per opera di una donna: e questa è *Orsina Visconti–Torelli*, milanese. Ella fu moglie di Guido II Torelli signor di Parma e Guastalla. Dotata di alto intendimento e di molta saviezza, il marito molto in lei fidava, ed ella seppe mostrare quanto era degna di tale confidenza. Guido per faccende militari dovette recarsi a Genova, e la moglie Orsina lasciò sola in Guastalla. Ai Veneziani, che sempre cercavano il destro di offendere la famiglia Torelli, parve miglior occasione non potersi loro presentare, lontano essendo Guido e al governo della città una donna giovane: quindi, sicuri di vincere, corrono a Guastalla, e l'assaltano. Orsina animata da coraggio più che virile, monta a cavallo ed intrepido cavaliere corre a Parma, e riunito buon numero di soldati, li incoraggia colla voce e coll' esempiò, e prima, si slancia, l'armi alla mano, contro gli inimici. I suoi la seguono ed i Veneziani, impauriti di un assalto così vigoroso ed inaspettato, non pensano a combattere, ma cercano salvezza nella fuga. Orsina rientra in trionfo, in

mezzo ai sudditi che, riconoscenti, e volendo mandar ai posteri memoria di tanto valore in una donna, fecero dipingere sulle mura della Chiesa di S. Bartolommeo questo splendido fatto. Venticinque anni dopo morì Orsina in Milano, lasciando di se bella e non peritura memoria.

18 – 1542 – morì *Cornelia Baglioni* monaca tra le Povere di Perugia. Fu celebre per la grande erudizione e siffattamente ella si diede allo studio delle scienze, che non solo in Perugia sua patria, ma in tutta Italia era celebrata qual donna di raro sapere. Fu dotta nel greco e nel latino, ne leggeva e gustava i classici, e scriveva, nella lingua del Lazio, con grazia e purità; tale fu il grido in cui levossi, che Papa Paolo III volle conoscere la monaca Perugina, ed andato a Perugia, Suor Cornelia gli recitò un'orazione: *Sulla necessità delle scienze al ben vivere,* ornata di sentenze greche tanto profonde e sapienti, che il Papa sebbene versatissimo nelle lettere, manifestò essere molto maravigliato di tanta eloquenza in una donna. Per mostrarle quanto grande era la sua soddisfazione le offerse onori e ricchezze, ma ella tutto ricusò, amando meglio morire povera nel convento dove, senza turbare per nulla la sua quie-

te, avea coltivati i suoi studii. Ogni volta però che il Papa andava in Perugia non mancava mai di visitare la Cornelia, e rimaneva sempre più sorpreso della sua facondia e dottrina.

19 – 1730 – nacque in Torino da Carlo Emmanuele III duca di Savoia, già re di Sardegna e da Polissena Cristina figlia del Landgravio di Assia Rhinfelds Rottemburg, *Maria Felicita*, donna d'intemerati costumi; d'animo franco, non cercava a chi ubbidire nè a chi comandare; la vita ritirata e di famiglia formava la sua felicità: non volle stringere nodi nè di chiostro, nè di matrimonio, e fu sempre compagna ai parenti suoi nei giorni di lieta fortuna ed in quelli del dolore; e quando la bufera si levò impetuosa, cacciando nell'esilio re e principi reali, Felicita seguì dovunque i suoi, e grave d'anni moriva a Roma nel 1801. Lasciò un nome celebre per pietà e beneficenza, che tutti i giorni è benedetto da un bello stuolo di pie matrone, poichè il suo genio di pietà le fece istituire il *Collegio delle Nobili Vedove*, in cui le vedove di ragguardevole condizione, che amano separarsi dal mondo, possono finire la loro vita nella ritiratezza e nelle preghiere.

20 – 1385 – nacque in Letto presso Sulmona

la *B. Alessandra* e dalla terra natale fu detta da Letto. Donna di vivacissimo ingegno cui seppe nutrire di buoni studii, pareva nata a reggere col senno e coll'amore il governo, non sempre il più facile, dei monasteri. Preso, in S. Chiara di Sulmona, il velo, dai primi suoi anni desiderato, tosto divenne non solo l'esempio delle altre monache, ma la confidente e la consigliera di coloro che stavano al governo del convento. Quando a Foligno desideravasi un monastero, ella ve lo fondò dandogli il nome di S. Lucia da Foligno e ne scrisse le costituzioni: ebbe pure per le opere d' ingegno fama di donna erudita: ella scrisse la Storia della Fondazione del Monastero e le vite delle religiose colà morte in odore di santità. Morì li 3 aprile 1490 all'età di 105 anni.

21 - 1548 - morì in Brescia *Angela Merici*, detta poi B. Angela da Brescia, luogo del suo soggiorno e quasi sua patria, poichè nata sul principio del secolo XVI, in Desenzano terra sul lago di Garda, fin dalla sua prima infanzia fu condotta in Brescia ove sempre dimorò ed ove morì. La Maria era d'animo piissimo e compassionevole, di nobili sentimenti e di non comune ingegno: e parmi esserne non piccola prova, quanto questa donna pensò e mise ad

eseguimento. Ella imprese a formare una congregazione di donzelle dette da S. Orsola, famose oggi col nome di Orsoline. Era questa congregazione composta di quelle donzelle che vivevano nelle proprie case, in santo e laborioso ritiro, non legate da vincolo di matrimonio o da voti religiosi. Semplicissimo era il loro dovere, più che semplice la regola che loro prescrisse nel 1527. Cercare doveano le persone del loro sesso: alle afflitte dar consiglio aiuto e consolazione, le ignoranti istruire, le povere e bisognose sollevare, curare le ammalate; insomma la congregazione di Angela Merici non ebbe altre costituzioni che le opere di misericordia inculcate dal Vangelo. Quel grande esempio di carità cristiana, S. Carlo Borromeo, morta la fondatrice, chiamò le Orsoline a Milano e ve le stabilì, e così mostrò quanto approvasse tale istituzione, ed in qual conto la tenesse. E parmi poter dire che la istituzione dotata dal Cardinale Niccolò Cusa nel secolo XV per insegnare alle povere fanciulle, sebbene in quei tempi sia stata di meraviglia, indubitatamente debbe cedere a quella delle Orsoline, perchè questa abbracciò più ampia sfera di carità, ed a maggior numero di sociali bisogni provide: le Orsoline furono il

modello delle Suore della Carità, e la Beata Angela da Brescia di S. Vincenzo de'Paoli.

22 – 1480 – *Bona di Savoia-Sforza* duchessa di Milano, suo malgrado, fa sostenere il Cardinale Ascanio suo cognato, per gravi indizi che avesse svelati al Papa i segreti dello stato, e che avesse concitata la parte ghibellina contro di lei. Ella viveva in tempi assai rei, in cui il ferro ed il veleno non erano rari mezzi a troncare legami di parentela; il sospetto quindi ingeneravasi facilmente negli animi, e con maggiore prontezza in quello di una donna che era stata educata in Francia alla corte di Luigi XI, ed avea visto il marito Galeazzo Maria Sforza cader morto, sulle soglie della chiesa, di pugnale. Reggente allora, dovea pensare a difendere due vite, la sua e quella del figlio, Giangaleazzo. Modesta nella prospera fortuna, seppe poi lottare coll'avversa. Nell'arte del governo ereditò l'ingegno della madre Anna di Lusignano, e colla dolcezza del comando e la cortesia dignitosa dei modi, acquistossi l'affezione ed il rispetto dei Milanesi. E già prima che ella andasse sposa al loro Duca, erano note le virtù di Bona e assai bene i sudditi se ne impromettevano. Perciò il 1° maggio 1468, quando entrava novella sposa in Milano, le nozze sue fe-

steggiavansi con onore e colle liete speranze d'aver acquistata una principessa per le virtù degna del trono. Nè tante speranze andarono deluse, chè il 26 dicembre 1476, rimasta vedova Madonna Bona, come tutrice del figlio prese il governo dello Stato, e fu l'esempio delle saggie principesse. Avrebbe forse finita la sua vita sul seggio ducale, onorata qual madre del popolo, se il cognato Lodovico il Moro, col toglierle il dominio, non fosse venuto a turbare la sua pace. Il senno in lei fu più potente di quella solita febbre di dominio che consuma anche gli animi forti. Ella si fe' accorta della terribile lotta di resistere ad un uomo di violenta natura (1), e le parve opera degna di savia donna sagrificar se stessa e risparmiare il sangue: quindi abbandonata la corte ritirossi in Francia, ove carica d'anni e di dolori se ne morì sul principio del secolo XVI.

23 – 1619 – In questo giorno, domenica delle

(1) Vedi Corio par. 6 che scrive: « Lodovico tornando a se l'autorità fece tagliar la testa a Cecco Simonetta che era stato suo nemico. » Guichenon nell'*Histoire Généalogique de la Maison de Savoie*, dice per Madonna Bona: « Cette princesse est fort louée par les auteurs du temps, ce qui découvre la passion d'un historien français qui en parle bien autrement. »

Palme di quell' anno, fu fondato da una pia e caritatevole dama genovese, *Virginia Centurioni Bracelli*, il Conservatorio di N. S. del Rifugio per le povere donzelle. La Centurioni animata dal genio di carità, che suole essere tanto fervente negli animi delicati delle donne, adunò alcune povere ed oneste zittelle, prescrisse loro delle regole e diè loro asilo in un convento detto del Monte Calvario o della Visitazione: più tardi trasferiva il Conservatorio alle falde del Montesano, in luogo più arioso e bello. Ma le sole sue private facoltà non bastando, venne opportunamente in suo soccorso Emmanuele Brignole nobile genovese. La pia opera mirabilmente si sostenne, e s'accrebbe il numero delle donzelle, che la fondatrice, perchè riconoscente e modesta, volle chiamare le *Brignole*, dal nome del loro benefattore. *Assistere gli ammalati* era il massimo ufficio, l' unico voto che l' umanità ed il senno della Virginia imponeva alle sue figlie. Genova, Nervi, Savona ed altre città della Liguria benedicono questa pia istituzione. Nel 1823 talune delle *Brignole* furono chiamate a Roma, e quindi a Rieti e Viterbo, ove tennero il governo degli orfanotrofii, e due anni or sono (1855) elleno ancora, con nobile sacrificio

abbandonavano il loro paese, per andare in Crimea, sul campo di battaglia, a prestare i loro aiuti ai soldati malati e moribondi. – La Virginia fondò pure un rifugio dove potessero salvarsi le sventurate giovinette che erano per naufragare nelle procelle della vita. Aprì asili per i poveri fanciulli della campagna, che per grave carestia venivano alla città nella più desolante miseria. Insomma la Virginia era l'angelo della carità: non vi era dolore dei nostri fratelli che ella non sentisse nel suo cuore, non vi era sventura a cui non cercasse conforto. La morte la trovò, direttrice del lazzaretto al posto del dovere: ma il suo nome resta immortale fra i benefattori dell'umanità. (1)

24 – 1579 – Nacque in Liegi *Eleonora di S. Bernardo*, da Giovanni Maria Corbari e da Eleonora di Baviera. Natura l'avea fornita di quelle doti necessarie ad ottenere gran rinomanza. Bella persona, e mente svegliata, sì che non ancora compiuti i tre lustri era stimata

(1) Nella Chiesa delle Brignole in Genova si legge: *Virginia Georgii Centurione filia-Gasparis Bracelli Grimaldo uxor-Asceterii puellarum S. M. De Refugio. — In Monte Calvario fundat. - Nata die II Aprilis A. MDLXXXVII — Defuncta d. XX Xbris MDCLII.*

donna di maturo senno: e pure ella non volle gli onori del mondo e le lodi degli uomini. Li 20 settembre 1595 ritirossi in un monistero di Carmelitane Scalze, e non con vane parole, ma coi fatti, dava alle monache i più splendidi ammaestramenti: ella lor mostrò che alla vita di chiostro le lettere si accoppiano assai bene, e che il salmeggiare non impedisce i lavori d'ingegno. Il nome di Eleonora di S. Bernardo fu in breve sulle bocche dei letterati e nel cuore delle persone dabbene. Ella fu tra le buone poetesse: scrisse pure vite di monache e sante: morì all'età di 60 anni il 12 aprile 1639.

25 – 1433 – *Francesca Buxo* di Roma fondò le *Oblate*. Basterebbe quest'opera per rendere illustre una donna, ma Francesca merita anche lodi per quelle doti domestiche che formano la felicità della famiglia. Ella amava la vita ritirata, ma cedendo al volere del padre si sposava a Lorenzo Ponzani, uomo per le private e pubbliche virtù lodato. La famiglia di Lorenzo viveva una vita di vero contento, quando nel 1413, al tempo dello Scisma di Papa Giovanni XXIII, venne a turbarla l'esilio di Lorenzo e di Paoluccio suo fratello, da Roma, e la confisca dei loro beni. Francesca con animo invitto e tranquilla rassegnazione sopportò la

povertà e la persecuzione. Dopo la rinunzia di Giovanni, ritornato Lorenzo alla patria e all'avita ricchezza, Francesca, secondata dal marito, a sciogliere un sacro voto, fondava un istituto di donne vedove le quali presero il nome di *Oblate*. Stavano sotto il governo di una superiora da loro eletta: nissun voto le legava, potevano lasciare il ritiro quando meglio lor piacesse, ed anche contrarre nuove nozze. E pure in tanta libertà, nessuna delle donne che aveano varcata la soglia di quel pio stabilimento ne uscì. Nel 1436, mentre il Signore affliggeva Francesca colla morte del marito, erale di consolazione il poter fare parte di quella Comunità che ella stessa avea riunita ed ordinata: ivi morì di 56 anni li 9 marzo 1440, e si levò in tanta fama che ora è conosciuta col nome di S. Francesca Romana.

26 – 1558 – morì *Cassandra Fedele* moglie di Giovan Maria Mapelli, medico vicentino. Questa donna che fu maravigliosa nel secolo suo e tuttavia celebrata nel nostro, nacque a Venezia nel 1465 da Angelo Fedeli e Barbara Leoni. Giovanetta ancora, Cassandra era dotta nelle lingue di Omero e di Cicerone: a suo ricreamento cantava i proprii versi accompagnandoli al suono della cetra. Parlava con elo-

quenza ed arringava estemporaneamente: portentosa era la sua memoria. Studiò Filosofia e Divinità alla scuola di Gasparino Boro, e tanto vi profittò e di mente sì robusta era dotata che in Padova sostenne con plauso pubbliche tesi con uomini celebrati. La fama di un ingegno che pareva prodigioso sì fattamente si sparse, che Giulio II, Leone X, Luigi XIII, Ferdinando d' Aragona la chiamarono alle loro corti. Ma Venezia non fu però privata del suo più bell'ornamento, poichè Cassandra, modesta e savia, preferì la quiete domestica agli strepitosi onori che spesso svegliano una tale malevolenza che si confonde coll' odio e l' invidia. Ma Cassandra fu onorata dagl' ingegni i più potenti del tempo suo: il celebre Poliziano, gloria del suo secolo, scriveva: sembrargli quasi portentoso che una donna o piuttosto una fanciulla, possa scrivere con tanta sottigliezza e d' ingegno e di latina eleganza, e la paragona alle Muse. E segue dicendo: essere stata sin allora sua unica maraviglia Pico della Mirandola, il più bello fra gli uomini ed il più dotto; ed ora dà a Cassandra il secondo luogo e forse la innalza sino a quello per darle il primo (1).

(1) Le Orazioni, le Lettere, gli Epigrammi, i Versi Latini e quanto altro si è potuto trovare degli scritti di

27 - 1433 - nacque nel Castello dell' Annunciata presso Messina, *Eustochia Calafata*, da nobili genitori, Bernardo Calafata e Maida Colonna romana. Fu donna d' insigne pietà e di felicissimo ingegno. Scrisse varie opere in italiano e sopra le altre è da pregiarsi un suo bel trattato sulla Passione di G. C. Ella morì li 20 gennaio 1491, dopo aver passata la sua vita tra la penitenza e lo studio, nella pace di un monistero di Messina.

28 - 1482 - morì in Firenze *Lucrezia Tornabuoni*, figlia di Francesco dei Tornabuoni, moglie di Piero de' Medici e madre del famoso Lorenzo. Se in quel tempo la libertà fiorentina fu spenta, pure l'esempio di Lucrezia forse ispirò a Lorenzo le virtù con cui coprì le sue colpe grandiose e si acquistò il nome di *Magnifico*. Ella sapea che bontà d'animo e rettitudine di giudizio, rendono gli uomini stimabili ed i principi celebrati : sapea che lo studio delle scienze e delle lettere era una via diretta per riescirvi e perciò la sua corte ebbe più dotti che cortigiani. Lucrezia stessa dava al figlio il principale esempio di amore allo studio, poichè essendo

quest' illustre donna , sono stati stampati più volte e sempre tenuti in gran pregio — V. Ferri - *Bibliogr. Femm. Ital.* —

di vivace ingegno amava la poesia e poetava con rara eleganza: tradusse in versi una parte della Bibbia e scrisse la Vita di S. Giovanni Battista, la Storia di Giuditta, di Susanna e di Tobia, e la Vita della B. Vergine. Le lodi date a questa gran donna non furono dettate da bassa adulazione, ma meritate; e piacemi terminare questo cenno biografico con quello che Luigi Pulci nel canto XXVIII del Morgante, lasciò scritto di lei:

Natura intese far quel ch' ella volle,
Una donna famosa al secol nostro,
Che per se stessa se dall'altre estolle
Tanto, che manca ogni penna, ogn' inchiostro. »

29 - 1738 - *Maria Teresa*, figlia ed unica erede di Alberigo Cibo-Malaspina, appena giunta all'età di 17 anni, si univa in matrimonio ad Ercole Rinaldo d' Este. Sebbene di rara bellezza e di più rara virtù, non fu dal marito amata ed onorata quanto si meritava: onde con tranquilla dignità fece rispettare i suoi dritti. Ercole Rinaldo d' Este le dovette cedere la sovranità dei ducati di Massa e Carrara, e Maria Teresa ritirossi in Reggio ove con ogni cura e pensiero studiossi a rendere felici i sudditi suoi: diede loro buone leggi: le lettere e i letterati splendidamente favorì. Fondò in Carrara l' Accademia di Scultura e di Architettura che le

acquistò fama che tuttavia dura. Li 26 dicembre 1791 morì in Reggio, già compiti i 70 anni; essendo ella nata li 29 giugno 1721: i suoi sudditi piansero la sua perdita come quella di affettuosa madre.

30 – 1465 – morì Isabella I Regina di Napoli, moglie di Ferdinando d'Aragona. Ella era nata da una Caterina Orsini sorella del celebre Giannantonio Principe di Taranto e da Tristano Chiaramonte. Alfonso re di Napoli, che secondo spirava propizio o avverso il vento della fortuna, ora superbo perseguitava, ora umile inchinava i baroni, chiese nel 1444 a Giannantonio Orsini primo barone del Regno, la mano d'Isabella per Ferdinando suo figliuolo. Non passò molto che Isabella fu regina e fu degna di tal nome. In lei le virtù domestiche e quelle della donna di stato pari erano e grandi. Amò ed onorò il marito, lo consigliò nei partiti dubbii e lo difese nei gravi pericoli. Non fu però felice tra il re ed i baroni, e venuti questi ad aperta guerra, ella pure seppe brandire le armi, ed il 5 ottobre 1459 all'esercito nemico, che stringeva Napoli mentre il re era in Calabria, diede la giornata e fe'levare l'assedio. Nè questa fu la sola prova che diede del suo senno e valore: l'anno seguente, li 7 lu-

glio 1460, il re, avendo voluto dare, contro il consiglio dei suoi generali, la battaglia al fiume Sarno, sconfitto, riparò a Napoli con soli 20 cavalli. Privo di danaro era ridotto a caso disperato; Isabella fu l'angelo di soccorso. Sapendo bene come il popolo, quando non è ancora inferocito dal sangue, alla vista delle altrui miserie e persino di quelle dei suoi oppressori, dimentica generosamente le offese ricevute e si offre in olocausto per i falli non suoi, volle affidarsi alla sua magnanimità e andò per le strade chiedendo l'obolo dell'elemosina. Una regina mendicante fu come potenza magica per il popolo ed un popolo del mezzogiorno: larghe e generose furono le offerte. Nè questo all'amore d'Isabella bastò: sotto mentiti abiti di frate si recò presso lo zio Giannantonio Orsini che era dei principali della parte nemica, e con le parole che la sventura rende solenni, lo scongiurò, che come l'avea fatta regina, così conservasse il regno al marito. Ma le ire politiche vinsero ogni affetto che le parole d'Isabella avean risvegliato nell'animo dello zio: la rovina di Ferdinando era già segnata nella mente di Giannantonio e dei baroni: ma nel 1463 l'Orsini moriva, la sua fazione si disperdeva e Ferdinando d'Aragona rialzava il suo

trono; Isabella poco dopo non gli era più compagna e scendeva nella tomba.

31 - 1519 - morì *Bianca di Monferrato* duchessa di Savoia, figlia di Guglielmo VI marchese di Monferrato e di Elisabetta di Francesco Sforza. Il dì 1 aprile 1485 era stata unita in matrimonio a Carlo il Guerriero Duca di Savoia: morto il marito (13 marzo 1490), rimastole un piccolo fanciullo di 9 mesi, Bianca fu proclamata reggente. A conoscere qual senno era necessario a guidare popoli di differente natura in tempi infelicissimi, bisogna ricordare che Savoiardi e Piemontesi lottavano fra loro, che Torino fu bagnato del sangue cittadino di questi due popoli, e che qualunque parte Bianca avesse favorita, sarebbe sempre riuscita di danno al figliuolo. Ella non vide la salvezza dello stato, come era consigliata dagli ambiziosi e dai codardi, nelle armi straniere, ma nel patriottismo della nazione; convocò gli Stati Generali e così riuscì a soffocare le gare del Conte de la Chambre e di Luigi di Savoia, che stavano l'uno a capo dei Savoiardi e l'altro dei Piemontesi: ella fu riconfermata reggente e nuovi ministri scelse. Avvedutamente fece allora Bianca sua stanza, ora il Piemonte ora la Savoia; e coll'imparzialità della giustizia e col

senno strinse di nuovi legami questi popoli fratelli. Nel 1496 morì il giovine principe, e Bianca, lasciato il governo, ritirossi in Carignano a finirvi tranquillamente i suoi giorni. Se la sapienza di governo la rese illustre, ella ha pure diritto d'essere rammentata per il molto ingegno e gran sapere. Fu sopratutto ammirata per la sua rara perizia in botanica ed agricoltura, intorno alle quali mantenne dotto carteggio col signor di Racconigi e ci duole non restarci di lei che una sola bella lettera: *Sul modo di coltivare i bachi da seta.* Bella e virtuosa, Bianca ottenne la venerazione degli uomini più ragguardevoli dell'età sua, e siccome era usanza di quei tempi, che i valorosi cavalieri, per onorare le nobili dame, combattessero nei tornei, il famoso Baiardo *cavaliere senza paura e senza rimproccio*, combattè nel 1499 in presenza di Bianca un torneo in Carignano. Onorarono questa donna i suoi contemporanei e la dissero *specchio di castità e di prudenza.* I posteri nel XVII secolo, riverenti per la sua memoria, ristabilirono in marmo nero il suo sepolcro che le guerre aveano distrutto, e così la loro pietà rese ancora più celebre la nobil principessa.

—

APRILE

1 Aprile – 1744 – morì all'età di 82 anni, nella sua villa di Stuffione, *Clara Rangoni*, moglie di Giambattista Conte di Castelbarco. Nacque in Modena li 9 maggio 1662 da Lotario Rangoni e da Lucrezia dei conti di S. Bonifazio. Visse la lunga vita tra le gioie domestiche e le delizie delle lettere. I suoi pregi nello scrivere prose e poesie furono altamente riconosciuti, ed ella vien lodata per la rara semplicità e forbitezza del suo stile: in Arcadia fu conosciuta col nome d'Idalia Elisiana: gli uomini di lettere della sua città l'onorarono d'unanimi e nobili encomii e con particolarità il celebre Tiraboschi ricorda con plauso le sue

Rime ed i bei Sonetti che leggonsi in varie Raccolte.

2 - 1556 - *S. Maria Maddalena dei Pazzi* nacque in Firenze da Cammillo dei Pazzi e da Maria Buondelmonti. Al battesimo fu chiamata Caterina, e le fu aggiunto il nome di Lucrezia alla cresima. Entrata poi (1 Dicembre 1582) nel convento di S. Maria degli Angeli e pronunziativi solennemente i voti (27 Maggio 1584), abbandonò i suoi nomi e prese quello di Maria Maddalena. Non farò qui parola della sua vita di penitenza, di estasi e di beatitudine, le Sante hanno altro più nobile posto che il mio Calendario per essere glorificate; ma se per avventura in quelle ànime elette alla virtù che veneriamo sull' altare, vanno uniti pregi che possono onorare le lettere e l' umanità fa mestieri non lasciarli passare inosservati. S. Maria Maddalena è una di queste rare donne: celebre per la mirabile e forte eloquenza, il suo nome è illustre fra i grandi del secolo XVI. Nelle sue opere, riunite in due volumi, non si loda solamente la dottrina e la maestria nello annunziare e svolgere cose divine, ma eziandio l' ordine ed il dettato di cui potrebbe gloriarsi qualunque dotto. Degne di somma ammirazione sono le sue lettere che con quelle

di altri Beati e Santi Fiorentini furono raccolte ed illustrate dal Dott. Biscioni, e vengono citate dall'Accademia della Crusca. S. Maria Maddálena morì li 25 Maggio 1607.

3 – 1822 – nacque in Palermo *Giuseppina Turrisi-Colonna*, dal barone Mauro Turrisi e da Rosalia Colonna. Ella va noverata fra le più illustri poetesse italiane, e quasi raccogliesse l'eredità della nostra Nina, facendo risplendere di nuova poetica luce la sua patria, non lasciava all'Italia da invidiare le Corinne e le Saffo. Giuseppe Borghi nel soggiorno che fece in Palermo le fu maestro nella poesia e schiudeva al potente genio della sua alunna le fonti più riposte del vero e del bello. Ella non solamente allo studio dei classici italiani educava la giovane sua Musa, ma a quello dei latini e dei greci che ebbe sempre familiari. Con facilità imparò le lingue francese, spagnuola, tedesca; e scriveva l'inglese con semplicità ed eleganza quasi al pari dell'italiana. Non aspettò la maturità degli anni a dar prova del suo ingegno, ma appena trilustre ebbe fama di valente poetessa e di 21 anno meritò che un illustre vivente, l'autore dell'*Assedio di Firenze*. parlando di una traduzione dell'Ultimo Canto di Lord Byron dicesse appartenere alla Turrisi

« nobile fanciulla siciliana che imprese a poetare di quindici anni. Oggi ne annovera ventuno (1843) , *e già pervenne a quell' alto grado a cui di presente vediamo giungere appena due o tre famosi tra noi. Riceva questa giovane prodigiosa i miei auguri e li abbia cari perchè muovono da tale che non si crede a nissuno secondo in amare le glorie del suo paese. »* — La Giuseppina nel 1846 lasciò la Sicilia per visitare il resto d'Italia, preceduta dalla fama del suo felice ingegno. Il Borghi a Roma ne annunziava l' arrivo, in solenne occasione, con affetto di padre ed orgoglio di maestro. Il viaggio d' Italia per la Giuseppina fu un vero trionfo. Ritornata in patria fu data in moglie a Giuseppe De Spuches Principe di Galati giovane allora di belle speranze per i suoi studii. La Giuseppina fu madre, ma non ne provò le dolcezze : appena il primo vagito del figlio giungeva al suo orecchio, ella più non sentiva. Era il 17 febbraio 1848, ancora non avea compiuti i 26 anni, che il lenzuolo di morte la coprì. Non scese illagrimata nella tomba : anche una fanciulla palermitana con dolcissimi versi ne volle piangere la morte. - Talune poesie della Turrisi furono stampate nel 1843 a Parigi nel Parnaso dei Poeti Contemporanei , e poi un volume

delle sue migliori liriche uscite alla luce in Firenze: tutte le sue Rime raccolte dal marito e precedute da un bel elogio di Melchior Galeotti D. S. P., furono pubblicate in Palermo nel 1854: vi è la traduzione del *Lavacro di Pallade* di Callimaco, che dai maestri dell'arte è tenuta superiore a quante altre sono state finora fatte, e gareggia felicemente con quelle dello Strocchi. — E troppo debole ed inutile riuscirebbe il mio giudizio sulle poesie della Turrisi-Colonna, e meglio sarà attenermi a quanto ne disse un valentuomo, al certo buon intenditore di queste materie: Le poesie di Giuseppina Turrisi hanno un carattere speciale: è un insieme singolare di affezioni di famiglia, di slanci particolari, di aspirazione ad una perfezione ideale, a gioie misteriose, ed un tal quale disgusto delle cose mondane, che si manifesta talvolta con tinte scure e dolorose, ma che, lungi dal degenerare in abbattimento, si innalza sino alla speranza ed alla fede nei destini futuri dell'umanità.......

In quanto allo stile le poesie della Turrisi non temono il confronto dei migliori poeti moderni dell'Italia; i suoi versi sono spontanei, ricchi di splendido colorito e di classica ele-

ganza (1). La Giuseppina ha il suo monumento nella chiesa di S. Domenico, presso quello della sua amata sorella Annetta l'egregia pittrice, e dirimpetto al suo, altro ne sorge della sua giovine Musa Lauretta Li Greci, che appena trilustre morì già dotta nelle lingue greca e latina. Quante ce ne rapisce la morte! eppure vive il genio della poesia nell' isola, ed ivi oggi fra le altre provette vediamo la giovinetta Marianna Coffa, che non compiuti i tredici anni, per le sue poesie vien lodata e dà di se carissime speranze.

4 – 1555 – morì *Angelica Di Negri* o *Paola Antonia*, milanese, figlia di Lazzaro Negri professore di umanità. Dopo aver appresa la lingua latina e dopo essersi erudita nelle lettere italiane entrò nel monistero di S. Paolo in Milano. Già valente nella letteratura, era tenuta dotta nelle scienze: era dotata di straordinaria eloquenza, ed infiammata da potente entusiasmo religioso percorreva città e terre predicando, e tirava dietro se gran folla di persone. Come suole accadere in tutti i tempi e come avvenne alla celebre Giovanna d'Arco, sebbene per

(1) Leggi nel suppl. ai secoli della Letteratu a Stal. del Corniani ecc. continuato per cura del Predari. Biografia di Giuseppina Turrisi-Colonna.

più splendidi fatti, la Di Negri fu riputata da taluno una spiritata, da altri come inviata dal cielo, e molti la dissero fattucchiera. Però incaricato l'Arcivescovo di Lanciano di esaminarla, questi manifestò: che la Di Negri era donna dabbene, semplice, dotta e modesta. Di costei abbiamo molte lettere spirituali, a guisa di sermoni, sulle solennità dell'anno, e furono stampate nel 1563 otto anni dopo la sua morte. L'imperatore Carlo V ammirò grandemente la sua virtù e la fece chiamare ad assistere il marchese del Vasto sugli ultimi istanti della sua vita: ed ella ebbe la contentezza di vederlo morire cristianamente.

5 – 1766 – morì *Margherita Calori*, romana, all'età di 59 anni. Figlia di Luigi de Billeheust parigino e di Caterina Taillard, ebbe educazione intieramente italiana e con molta cura fu iniziata dai genitori nello studio delle belle lettere, che ella poi continuò con grande amore. Scrisse prose eleganti e versi assai lodati e studiò con buon successo le lingue dotte. Scrisse in francese e pubblicò un' opera su materie teologiche, oggi divenuta molto rara. Maritata al Conte Pomponio Calori di Modena, ebbe affidata l'educazione delle Principesse figlie del Duca Francesco III; ma dopo alcuni anni per

gravi incomodi di salute e per desiderio di maggior libertà abbandonò la corte. Attese allora con più fervore agli studii e coltivò l'amicizia dei più eleganti poeti del suo secolo, e specialmente dell'abate Tagliazucchi che fu il primo a scoprire e secondare l'ingegno di lei felicemente disposto alla poesia. Il marito volle che il nome ed i versi della Margherita giungessero ai posteri e un anno dopo la morte di lei ne raccolse e pubblicò le Rime.

5 – 1762 – *Pellegra Bongiovanni-Rossetti* dedicò le sue poesie al Cardinale Neri Corsini in Roma. La nostra poetessa fu Palermitana e della famiglia dei Bongiovanni; in Roma maritossi all'avvocato Giacomo Rossetti. Quando ella cominciò a scrivere versi ed a studiare i nostri sommi poeti, nacque in lei tale ammirazione per il Petrarca che divenne quasi giovanile entusiasmo di amore. Concepì allora lo strano, ma gentile pensiero, di fingersi la bella Avignonese e manifestare al poeta la sua passione: Madonna Laura

« Con ardente virtude ornata e calda »

volle serbare al suo poeta l'ideale della donna e nol fece beato di un suo solo verso; la Pellegra scrisse allora in nome di Laura le ri-

sposte ai sonetti del Petrarca e ripetè sulla cetra:

« Ite caldi sospiri al freddo core ».

Studiossi d'imitare la gentilezza del poeta delle grazie e dell'amore; volle conservare la rima anzi l'ultima parola di ciascun verso; *mostra ella perizia dell'andamento e della frase del Petrarca, e qualche volta eziandio ne imita la soavità* (1) - Oltre questo difficile lavoro, la Bongiovanni ci lasciò altre rime che furono pubblicate nel 1742 in Verona per le nozze Giusti. - Ci lasciò pure alcuni drammi che fanno mostra dell'arditezza del suo ingegno, - Varie accademie vollero essere dal nome di lei onorate, ed alcuni valentuomini la encomiarono e le chiesero consigli sulle loro opere (2) -

(1) Domenico Scinà *Prospetto della Storia Letteraria di Sicilia al secolo XVIII.*

(2) Casimiro Drago domandavale il suo parere sulla versione delle Buccoliche di Virgilio, alla quale egli lavorava; il Bonaiuto le indirizzava da Palermo lettere e capitoli in sua lode; lo Scinà le dà posto nella Storia Letteraria di Sicilia; la Canonici-Fachini nel Prospetto delle Donne Illustri in Letteratura, ed il Conte Ferri nella sua Bibliografia Femminile Italiana; il Mazzucchelli promette il suo articolo alla voce Rossetti. ma quell'immenso lavoro come ognun sa non oltrepassò la seconda lettera dell'alfabeto.

Sebbene la nostra Bongiovanni-Rossetti abbia ricevuta la sua maggior fama dalla poesia, pur nondimeno, sendo d'ingegno assai pieghevole e capace, seppe ammaestrarsi in modo nella musica da essere lodata insigne suonatrice, e trattò con tanta arte il pennello che fu tenuta tra le buone pittrici. Fra le lettere, le arti e le affezioni di famiglia trasse dolcemente la vita sino al 1770 quando morì quasi settuagenaria.

7 - 1750 - nacque in Modena *Maria Beatrice d' Este*, da Ercole Rinaldo d' Este e Maria Teresa Cibo-Malaspina. - Ereditò la gran mente, l' ingegno e la bellezza maestosa della madre, e quando le successe nel governo dei Ducati di Massa e Carrara, non lasciò piangere a lungo la perdita di quella Maria Teresa che era stata la delizia del suo popolo, perchè Beatrice fu l' angiolo della beneficenza, la provvidenza dei poveri e la consolatrice degli afflitti (1). Essendo stata maritata (16 Ottobre 1771) all' Arciduca Ferdinando, visse fino al 1796 in Milano, e lasciò il governo dei Ducati a savii ministri, cui sempre avvedutamente invigilava.

(1) Fu pure donna assai erudita nella Storia, nella Geometria e nella lingua Latina, e vi ebbe a maestro il valente Baldassarre Oltrolocchi, al quale non cessò mai, finchè visse, di mostrarsi grata e benevola.

Allorchè i Francesi invasero la Lombardia, ritirossi a Vienna; ma quando il poteva anche con rischio suo, tornava nei Ducati per versarvi le sue beneficenze e ne ripartiva benedetta dagli abitanti. – Fondò in Massa e Carrara ospizi, asilii ed ogni stabilimento atto a soccorrere i poveri del suo paese. – Ottima estimatrice delle virtù fu magnifica e liberale assai nel premiarle. – Il 14 novembre 1829 tanta donna spirava in Vienna e con lei si spegneva in Italia la nobilissima e famosa casa d' Este (1); ma finiva in una donna gloriosa e meritevole di onore al pari degli avi suoi.

8 – 1646 – morì in Roma, all' età di 46 anni *Marta Marchina* napoletana. Fu una di quelle rare donne, il carattere delle quali non si avvilisce nella povertà, nè si corrompe per ricchezze: non volle essere ricca, ma seppe essere coraggiosamente povera ed onesta, e merita perciò maggior onore. Ella sortì dalla natura ingegno pronto e forte e squisita delicatezza di affetti, ma a tanta modestia e virtù congiunti che la resero sommamente celebre: poi-

(1) È da avvertirsi che un ramo di casa d' Este fiorisce glorioso in tre case principali, cioè: il Duca di Brunswik, il re di Hannover e la Regina d' Inghilterra: quello d' Italia però era il ceppo primogenito.

chè la modestia è all' ingegno ciò che il pudore è alla bellezza. – Nata di poverissimi genitori, stretta dalle bisogna della sua famiglia, sebbene il genio suo la spingesse nelle alte regioni della scienza, pure non volle lasciar mai l' umile lavoro delle sue mani: ella componeva e vendeva saponette; ma a soddisfare il suo ardente desiderio d' imparare, vegliava le notti sui libri: nè si contentò d' essere illustre nelle umane lettere, ma studiò pure da se sola Divinità e Filosofia e levò tanto grido di dottrina, che ebbe offerta una cattedra nella Sapienza di Roma; ma forse perchè donna di semplici costumi e avvezza a vita lontana dai rumori e di mirabile modestia, o per virtuosi motivi suoi proprii, ricusò tanto onore e volle morire povera come la sua famiglia. Di lei non ci restano che alcune rime scritte con molta energia, e la rinomanza di essere stata nell' improvvisare versi latini donna maravigliosa.

9 – 1602 – si celebrarono le nozze di *Paola Solza* col cavaliere Lodovico Rota. Nacque la Paola in Bergamo, ebbe gentile educazione e corrispose sì fattamente alle speranze dei suoi genitori che, essendo ancora giovane, molto innanzi era nelle lettere e specialmente nella

poesia. Le opere sue le meritarono le lodi dell' abate Grillo, del Crescimbeni ed un onorevole posto nella Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi di Donato Calvi. Se la Paola è illustre per l' ingegno, ha anche buon diritto ad essere lodata per le sue virtù domestiche che furono molte. Ella diede bell' esempio di amor coniugale; poichè rimasta vedova ancor giovane, sconsolata non volle sentire di altre nozze e levò ad impresa un Sole, parte delle armi sue, che gira intorno ad una Ruota, parte dell'armi del marito, volendo così mostrare come il suo pensiero sempre aggiravasi intorno all' estinto consorte.

10 – 1835 - morì *Maddalena di Canossa*. Ottavio marchese di Canossa e Teresa Szlhua dama ungherese furono i suoi genitori: uomini celebri e cospicui ebbe questa nobile famiglia nei maneggi politici, e discreti, dabbene e liberali nella vita privata; ma le rare virtù della Maddalena ne sono la gloria più bella. Ella nacque in Verona il 1 marzo 1774; d' indole religiosa e modesta si ritirò nel monistero di Conigliano dell' Ordine delle Carmelitane Scalze. Ma l' anima sua tutta piena di amore per i suoi simili aveva bisogno di un campo più largo per versarvi i tesori della sua carità; la-

sciò quindi il convento e ritornò alla casa paterna. Educare e soccorrere le fanciulle povere fu la cura di tutta la sua vita: quindi istituì un nuovo ordine di religiose che volle chiamare *Figliuole della Carità.* La regola principale dell' istituto è raccogliere le povere fanciulle della città, mantenerle, istruirle nei lavori femminili, nella lettura, nella calligrafia e nell'arimmetica. La fondatrice, non perdendo mai lena al ben fare, non volle che dentro la sola Verona si chiudesse l'Ordine suo; ma in Milano Venezia, Bergamo, Trento e Brescia fondò altre case: e dopo la sua morte la santa istituzione si estese per tutta la Lombardia, e in Verona ne rimase il centro. Ma appena la pia congregazione cominciava, l' invidia e la calunnia congiuravano potenti per soffocarla nel nascere; ma la Maddalena fece fronte ai tristi, li vinse e perdonò. Tutti gli uomini dabbene plaudirono alla nobile e santa Istituzione delle *Figlie della Carità*: i Vescovi la protessero, i Pontefici colla loro suprema autorità la sostennero. Nella gran carestia del 1816 Maddalena, l' amica dei poveri, raccolse nelle case delle sue figliuole, tutte le povere affamate. La miseria delle sue sorelle le ispirò eloquentissime parole: parlò libera e franca a grandi e principi sollecitando

a loro carità: parlò al povero e gl'ispirò rassegnazione e speranza. Una casa per le sordomute, un asilo per i poveri convalescenti, ed una scuola per quelle giovani che doveano poi uscire maestre furono da lei istituite senza il vano strepito dell' orgoglio. – L'unica ricompensa che ottenne fu quella che basta alla virtù, la coscienza del bene operato; l'unica gloria, il nome il più nobile e il più modesto insieme, con cui fu da tutti chiamata: *Sorella delle infelici*; ed ogni giorno vien così benedetta e salutata:

Salve decoro delle donne
Salve lume della Patria
Salve maestra di Santità.

11 – 1395 – giorno di Pasqua di Risurrezione, *Eleonora d' Arborea* in Sardegna, pubblicò solennemente un Codice di Leggi detto *Carta di Logu*. Eleonora fu forse la più famosa donna del secolo XIV; ella discendeva da una famiglia illustre in Sardegna, nella quale parea che col titolo di giudice (1) si ereditasse ancora senno e valore militare; figlia a Ma-

(1) I *Giudici* erano Principi quasi indipendenti, e credo che anticamente non riconoscessero superiore; parmi che possano assomigliarsi ai *Regoli* o re d' Irlanda o Capi di Clan.

riano giudice e sorella di Ugone, questi, ultimo dei maschi della famiglia, finiva di vivere il 3 marzo 1382 e la giudicatura spettava ad Eleonora moglie di Brancaleone Doria conte di Monteleone, Marmilla ed Anglona, e madre di un piccolo fanciullo che allevava per essere giudice. Il popolo però levossi in armi e mutato il reggimento dello stato in repubblica, mandarono i loro deputati ad un' assemblea convocata in Oristato e si misero sotto la protezione della Repubblica di Genova. La Eleonora, che sola era in Arborea, essendo il marito in Aragona per sottomettersi al re, accortasi che violavansi i suoi dritti, prese ella pure le armi e alla testa dei suoi partigiani combattè i sollevati, li vinse, riprese le castella toltile; ma della vittoria usò con senno e generosità. Le cose avvenute fece note alla Regina di Spagna e le chiese protezione; ma il re aragonese D. Pietro maravigliato di tanta virtù e singolar valore in una giovane principessa e temendo per se, tradì la fede e l' ospitalità e fe' sostenere il Doria, Eleonora rivolse allora contro il re, a vendicare l' offesa, le armi. Gli storici di quell' epoca non ci tramandano le notizie di questa guerra, sappiamo però che durò due anni e che la pace non effettuossi

prima dal 1388, per la morte di D. Pedro (2 gennajo 1387) e per un anno passato in trattative con D. Giovanni suo successore, alla fine Brancaleone fu libero e, ritornato in Sardegna fermossi la pace colla Spagna. Posate le armi Eleonora, già cara ai suoi sudditi, volse ogni suo pensiero a renderli felici, e pose a primo fondamento del suo governo che uguale giustizia fosse ministrata indistintamente a tutti i cittadini. E questa idea, che dopo tanto sangue versato, ora pare sì naturale nel secolo XIX, fu un miracolo del genio di una donna nel 1395. Eleonora fece ciò che pochi uomini hanno tentato, diede un Codice compiuto e popolare all' Isola; perchè senza distruggere le consuetudini e le leggi antiche, le ordinò e riformò con tanta sapienza che, accettato da tutti senza violenza, durò per quattro secoli come legge del paese sino a tempi assai vicini. Eleonora morì nel 1403, e la sua morte fu giustamente pianta come pubblica calamità. — Donna di gran cuore, scrisse il Barone Giuseppe Manno nella Storia di Sardegna, seppe muovere a trattar l' armi; donna d' animo virtuoso innalzossi alla fortezza virile senza obliare le doti del proprio sesso; donna di gran mente tanto valse a giudicare delle cose di

stato quanto davano i suoi tempi; sovrana, mostrò di possedere le virtù dei regnanti...: legislatrice ebbe il raro vanto di concepire e condurre a compimento il nobile pensiero della promulgazione di un Codice.

12 - 1629 - *Caterina dei Medici Gonzaga* fiorentina; morì in Siena all'età di 36 anni, essendo nata il 2 maggio 1593. Fu figlia di Ferdinando Granduca di Toscana e di Cristina di Lorena, dotata da natura di animo inchinevole al ben fare ed allevata nel seno di una famiglia pia e caritatevole, divenne il modello delle donne virtuose. Donna di singolare pietà provò l'efficacia della religione nelle vicende infelici della sua vita. Nella sua prima gioventù fu chiesta in isposa per Enrico Principe di Galles; il Pontefice però, secondato dalla regina Maria dei Medici parente della giovane principessa, si oppose e vietò le nozze con un principe eterodosso. Enrico intanto morì, e Caterina sposò Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, il febbraio 1617. Ma queste nozze la resero infelice: la pace domestica era lontana dalle splendide stanze che ella albergava col suo consorte, il quale all'indifferenza univa talvolta il disprezzo. La virtuosa donna fra le lagrime ed il silenzio vuotava il calice degli

affronti e degli affanni. Ma quello che più dava tormento all' animo suo era vedere le miserie dei sudditi e quando poteva loro stendea una mano generosa e soccorrevole. Li 29 ottobre 1626 però morì il marito di Caterina: ne pianse la morte perchè lo amava; e benchè di soli 33 anni e libera di seguire la sua volontà, non volle rimaritarsi e ritirossi in un convento delle Orsoline. Cosimo II suo fratello Granduca di Toscana, che la teneva in gran pregio per i savi consigli che dava in politica, la richiamò a Firenze, ed avendola poi eletta Governatrice di Siena le diede questa città. Caterina come era stata virtuosa moglie fu anche egregia donna di stato, e non fece che rendere più felici i suoi sudditi e dolce ricompensa ne ebbe nel loro amore; ed il suo nome fu sempre mantenuto in grande onore.

13 - 1519 - nacque in Firenze *Caterina dei Medici*, quando ancora non si era perduta la memoria delle virtù di Cosimo dei Medici il *Padre della Patria*; quando l' adulazione e la fortuna avevano dato il titolo di *Magnifico* a Lorenzo suo avo, quando Leone X, zio di Lorenzo padre di lei, incoraggiando le arti e le opere di Michelangelo, di Raffaello e degli altri sommi, dava il suo nome al secolo. L' ap-

partenere a tal secolo ed a tale famiglia fu una spinta ad augurio a' grandi destini della Caterina. Rimasta ella orfana (4 maggio 1519) pochi giorni dopo il suo nascere, fu educata ora in un convento a Roma nelle tempestose vicende del Pontificato di Clemente VII suo zio, ora a Firenze nelle agitazioni repubblicane. Giovane di 13 anni ella era quando, tratta dal monistero di Firenze, fu condotta sposa ad Enrico duca di Orleans, il secondo figlio di Francesco I. re di Francia. Gli sponsali si fecero in Marsiglia (1533) e furono ancor più solenni per la presenza del Re e del Pontefice. – Moriva Francesco I. nel 1547, ed essendo già morto il Delfino, Enrico prese la corona col nome di Enrico II, ed ella fu regina e li 10 giugno 1549 fu solennemente incoronata. Li 10 luglio 1559 morì Enrico e gli successe il figlio Francesco II all'età di 16 anni e perchè infermo di corpo e di mente la madre tenne le redini del governo. Comincia qui la storia a tessere i suoi avvenimenti coi nomi del Cardinal di Lorena, di suo fratello il Duca di Guisa, del Contestabile Anna di Montmorency e del Principe di Condè; ma quello di Caterina sovrasta a tutti. – La reggente si avvicinò ai Guisa, e Montmorency sebben carico di onori

fu allontanato dalla reggia. Il Condé come capo di una congiura è imprigionato, condannato nel capo; ma è salvo per la morte di Francesco II (1560). Carlo IX, fratello di Francesco, fanciullo di 10 anni saliva il trono sotto la Reggenza della madre, la quale trovavasi in terribile stato: la Francia minacciata da potenti nemici esterni, scissa dalle discordie civili e religiose; i figliuoli fanciulli, ed essa donna sola e straniera che dovea salvare la corona ai figli, la Francia dai nemici di fuori e dalle turbolenze di dentro, per le ire dei Cattolici ed Ugonotti. Francesco I avea cominciata la persecuzione contro gli Ugonotti: Caterina, se non per virtù almeno per politica scaltrezza e per farsi arbitra delle fazioni, pare che tentasse nei principii le vie della pace e della moderazione, ed è celebre a quei tempi il Colloquio di Poissì, nel quale il Cardinal di Lorena parlò per i Cattolici; e Teodoro Beza per i Protestanti. Ma i tempi erano avidi di sangue e intolleranti sino al furore, l' intolleranza generava le persecuzioni e queste gli assassini ed i martiri. – Antonio di Navarra re è ucciso, il Duca di Guisa è assassinato (1562), Anna di Montmorencì dopo otto ferite cade sotto i colpi di Giacomo Stuart a S^t De-

nis. – La sera di San Bartolommeo, 24 Agosto 1572, fu l'orribile catastrofe di una tragedia di cinque anni di tradimenti, di guerre e di stragi civili; *Vendetta*, era il grido d'ambe le parti, *è Iddio che la domanda, nissuno sia risparmiatore del sangue del suo nemico*, dimenticando questi empi profanatori che il Dio della pace non si serve cogli omicidii. – Io non so chi sia stato il primo a scagliare la prima pietra, chè tuttora non si è intieramente sollevato il velo che copre questi luttuosi avvenimenti; Cattolici e Protestanti fra loro si accusano; ma crudeli e ciechi furon tutti (1). Molti sono gl'ingiusti che caricano d'ingiurie e di contumelie la regina che dall'Italia portava astuzie, frodi, veleni, pugnali, incredulità, superstizione; ma la Francia ed i Francesi ben dovrebbero ricordare che essi erano i veri maestri in inganni e crudeltà, e che migliaia d'uomini avvezzi sin dai primi secoli a ba-

(1) Châteaubriand, benchè nemico e dispregiatore dell'italiana Medici, confessa rimanere ancora oscura la sera del S. Bartolommeo e ne prometteva la storia con sicuri documenti.

Voltaire nella *Henriade* esclama:

« L'un et l'autre parti cruel également
Est dans le crime ainsi que dans l'aveuglement. »

gnarsi nel sangue dei loro fratelli ed a commettere ogni più atroce empietà, non aveano bisogno che una donna italiana nel 1500 insegnasse loro a commettere delitti. Prima d'imputare meschinamente le colpe di una nazione intera ad una donna sola e straniera, dovrebbero ricordare i furori del Medio Evo, le stragi degli Albigesi, i roghi dei Templari, le fazioni d'Armagnac di Borgogna; Italiano non fu Luigi XI, italiani non furono gli autori di quella orribile ecatombe del novantatrè, Robespierre e Marat non sono nomi italiani. Sarebbe omai tempo che i popoli invece d'oltraggiarsi a vicenda e di attribuire ad uno o pochi potenti, quello che in date condizioni infelici sono colpe e delitti dei secoli e di tutti, si dessero amicamente la mano, l'un l'altro si rispettassero e non rammentassero che la virtù e le sventure dei popoli fratelli. – Ma per tornare a Caterina, vinti gli Ugonotti e quetate le cose per la sua diligenza e virtù, il Re si presentò al parlamento; trascorse sui passati dolorosi casi e parve essersi saputo discolpare; ma oppresso da affanni e dolori, il 30 maggio 1574 moriva a Vincennes dichiarando suo successore il fratello Enrico che fu terzo di quel nome e sino all'arrivo di lui reggente sua madre. Caterina

già maestra in politica, nè agli amici, nè ai nemici diede tempo di tentar novità; ma immediatamente diede avviso della morte del re e della sua elezione alla reggenza: confermò gli editti sulla religione riformata; libertà di coscienza e la permissione dei riti. Questi subiti consigli fra i pericoli d'incerta fortuna, tranquillarono gli spiriti e mostrarono qual senno ella avesse. Non intendo io qui scolparla dei suoi falli; la sua vita forma parte principale della storia di Francia e quindi opera assai difficile sarebbe lo svolgere esattamente questo tema: nè la forma del mio lavoro il comporterebbe, nè io di ciò mi sento capace: che ingegni eletti dicano senza odio e senza ira le buone e le triste qualità di questa donna (1) – Ella che potente era e che nel proteggere le arti ereditava il genio dei Medici, dall'Atene Italiana, Firenze, anzi dall'Italia tutta, maestra allora d'ogni buona disciplina,

(1) Ebbi fra le mani la *Rivista di Firenze* N. 1 -1857 e vi lessi un bell'articolo sulle opere di Eugenio Albèri Italiano, di Alfredo Reumont tedesco, e di Trollope inglese che trattano della vita e specialmente della giovinezza di Caterina dei Medici, e duolmi che stretta dal tempo non potei consultarle prima che questi miei cenni fossero pubblicati.

chiamò uomini chiari nelle arti e nelle scienze e la corte di Francia divenne piuttosto italiana; se di ciò dolevansi i Francesi, e' ne aveano ben d'onde, perchè lo straniero, sotto qualunque siasi nome, dominatore in casa nostra, non è da amarsi. – La Francia però a Caterina deve il gusto del bello: per lei divennero le biblioteche di rarissimi tesori doviziose, nella Grecia e nel Levante mandò a riunire tutti i più rari manoscritti e l'Italia spogliata dei suoi più belli, dalla biblioteca dei Medici, passati ad arricchire la reale di Parigi. A Caterina devono anche le *Tuilleries*, il castello di *Monceaux* e molti altri belli edifizi. Questa celebre donna, 57 anni regina, reggente 30 anni, madre di tre re e di due regine, morì li 5 gennaio 1589 a Blois « *ove era adorata e riverita come la Giunone della Corte* (1) – A terminare il suo ritratto non posso far meglio che ripetere quel che ne disse il nostro celebre storico, Davila: *Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di 30 anni cospicua e celebre in tutta l'Europa, non possono in breve giro di parole essere rappresentate; perciocchè la prudenza sua piena sempre ed abbondante d'ac-*

(1) L'Estoile.

comodati partiti per rimediare ai subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell' età minore dei figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo cogli affetti della religione, colla contumacia dei sudditi, colle difficoltà dell' erario, con le simulazioni dei grandi, e colle spaventose macchine erette dall'ambizione, è piuttosto cosa degna di essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale dei suoi costumi . . . . Furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace inclinazione, liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell' esaltare i dipendenti suoi.

14 – 1719 – morì *Aurelia d' Este*, appena giunta all' età di 30 anni, figlia di Sigismondo d' Este marchese di S. Martino nel Reggiano e di Teresa Grimaldi dei Principi di Monaco, e moglie di Francesco ultimo dei Gambacorta, duca di Limatula. Natura dotolla d' ingegno prematuro e vivace: ella si diede allo studio con amore e perseveranza, ed alla amenità

delle lettere e della poesia uni studi più severi, fu ella quindi poetessa e nella filosofia cartesiana molto avanti. Uomini di lettere la lodarono e Matteo d'Oria suo maestro, col quale ella dolevasi dei torti fatti all'ingegno delle donne le dedicò i suoi *Ragionamenti*, nei quali si dimostra che, la donna in quasi tutte le virtù più grandi, non è all'uomo inferiore. — Le poesie dell'Aurelia non furono mai riunite e pubblicate insieme; ma si rinvengono fra le Rime degli Arcadi fra i quali con bella fama ebbe il nome di *Egle Paterniate*, e fra gl'Innominati di Bra nel Piemonte ebbe quello di *Concentrata*.

15 – 1703 – nacque in Venezia *Luisa Bergalli* da Jacopo e Diana Bianchini, onesta e povera gente piemontese. Il padre benchè tenesse bottega ed esercitasse il mestiere di calzolaio, pure fu uomo di sì buon intendimento, che presto si accorse che la sua figliuola Luisa era una fanciulla da natura fornita d'ingegno maraviglioso, e che mantenerla nella tirannide dell'educazione plebea sarebbe stata sua grave colpa. E con animo veramente nobile tentò tutti i mezzi a darle un'educazione superiore alla miseria della sua fortuna. E quando quel capriccioso e bizzarro spirito della Luisa mo-

strossi tutto amore per la pittura, il padre fece in modo che la illustre pittrice Rosalba Carriera le fosse maestra; ma il desiderio sempre ardente d'imparare spinse la Luisa a studiare lettere e filosofia, e le lingue francese ed inglese, e persuasa che il patrio idioma sopratutto dovea apprendere nei classici, li studiò con amore, e specialmente attese alla poesia e, quasi ancor fanciulla, tradusse in eleganti versi sciolti le Commedie di Terenzio. Lodata ed incoraggiata da quell' illustre scrittore Apostolo Zeno, allora in Vienna, il quale aprì una nuova via alla drammatica, resa poi splendida e magnifica dall' immortale Metastasio, la Luisa pubblicò nel 1725 un dramma musicale: *Agide re di Sparta*; e per la straordinaria proprietà di linguaggio, per la semplicità di stile, e perchè lavoro di donna, che prima in Italia si era provata in sì difficile arringo, fu da tutti i dotti sommamente lodata, e quasi furono dimenticate la Miani, l' Andreini ed altre le quali in vero non scrissero drammi per musica, ma pastorali e tragedie in verso. – Presto ella fu desiderata da tutte le Accademie d' Italia; ed in Arcadia ebbe il nome d' *Irminda Partenide*. Onorevolissime e gentili offerte ebbe poi dalle principali corti d'Europa, e partico-

larmente dalla Polonia e dalla Francia, che presso di loro la volevano; ma la Luisa, per un naturale e delicato sentimento d'amor patrio, non volle lasciare la sua Venezia. – A 35 anni sposò Gaspare Gozzi, uno dei più potenti restauratori della lingua nostra, a quei tempi sì miseramente negletta, e che tanto giovò a richiamare gl'Italiani al culto dei classici nostri. Il Gozzi avea 10 anni meno di lei. – Era la Luisa donna di cuore eccellente e di severi principii, ma di carattere alquanto irrequieto: questo però non impedì che vivesse in costante affetto ed amicizia col marito, cui diede numerosa figliuolanza. Alle belle qualità che adornavano la Luisa ne mancava una: ella non era buona massaia e la casa Gozzi finì di rovinare, dice con molto spirito Carlo Gozzi, *per l'indolenza di mio fratello e per i voli pindarici economici di mia cognata.* – Ella morì, quasi nell'indigenza, l'anno 1779, lasciando inconsolabile la famiglia e particolarmente il marito – Molte sono le opere che ci lasciò come documento del suo sapere, e fra queste varie poesie spiritose, ma senza ricercatezza studiata di pensieri e di espressioni; pubblicò molti drammi, alcune commedie, la traduzione di Terenzio e quella delle *Amazoni* della Du Bocage;

ma il nostro sesso le va particolarmente debitore della *Raccolta di Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d' ogni secolo*, bel monumento delle glorie dell' ingegno femminile. Ella pone sotto gli occhi d' ogni più severo e sapiente uomo le opere poetiche delle donne e, senza altro, lascia che ognun ne giudichi a suo talento, quasi sicura che nissuno negherà alle donne onorato posto in Elicona (1).

16 – 1661 – *Maria Caterina o Cornelia Calegari*, nata nel 1644 in Bergamo da Bartolommeo Calegari e Claudia Furietta, pronunziò i voti solenni nel monastero di S. Margherita in Milano. Chiudendosi fra le pareti del chiostro, la modestissima donzella sperava che le sue belle virtù vi rimanessero ancora chiuse e nascoste; ma il suo genio irresistibile per la musica, lungi dall' infiacchire vi trovò nobile alimento e le acquistò celebrità da lei non desiderata. Per accompagnare sull' organo le sacre Salmodie delle sue sorelle, Caterina studiò con tanto amore, che presto riuscì a comporre, ed essendo assai giovane componeva *Mottetti* (2)

(1) Per le altre diverse e numerose opere della Bergalli, vedi Ferri op. cit.

(2) *Mottetti* sono brevi composizioni in musica di parole spirituali,

ad una e due voci, e li cantava. La fama del suo valore nella musica rapidamente si sparse per Milano, e la chiesa del convento ove ella dimorava, non bastava alla folla accorsa a sentirla suonare l'organo e cantare quelle soavissime e nuove melodie:

« Sì che l'inebriava il dolce canto » (1)

Maria Caterina pubblicò Madrigali, Canzoni, Canzonette e Messe a sei strumenti con vespro, e meritò dai suoi contemporanei il nome di *Divina Euterpe*. (3)

17 – 1693 – nacque in Firenze *Matilde Malaspina* da Manfredi e Claudia Santacroce romana. Da natura sortì ingegno prontissimo ad ogni buona disciplina, ed indole soave da acquistare l'amore di chiunque la conoscesse. Moglie di Fabio Feroni marchese di Bellavista, fu modello compiuto di domestiche virtù. Insigne fu nelle lettere, e la storia studiò tanto profondamente che, dal desiderio di conoscere la cagione dei fatti, fu condotta ad imparare politica, e vi riuscì tanto da meritare le lodi dell'autore dello *Spirito delle leggi*; il quale anche

(1) Dante – *Paradiso* Canto XXVII.

(2) Donato Calvi – *Scena letteraria degli Scrittori Bergamaschi.*

lontano scrivendo a Firenze all'esimio abate Niccolini, rammemora con ammirazione la Feroni, e si gloria di avere conosciuta sì gentile ed erudita donna (1). Visse Matilde lungamente e morì alli 25 luglio 1772.

18 – 1445 – nacque in Pesaro da Francesco Sforza e da Bianca Maria Visconti, *Ippolita*. – La sua educazione fu nobile come la sua nascita, perchè ebbe a madre una donna celebre pure negli studii, la quale, accortasi del felicissimo ingegno della figliuola, feccla con cura istruire nelle lettere italiane, latine e greche, ed in quest'ultima lingua le diede a maestro quell'illustre Costantino Lascaris, uno dei piu celebri restauratori della greca letteratura in Europa. All'età di anni 11 scriveva in latino con meravigliosa eleganza, e riconoscentissima all'affetto della madre, volle che a lei fosse consacrato il primo saggio del suo ingegno, e scrisse un'orazione latina in sua lode, dicendo: aver voluto dipingere le virtù della madre, per tener sempre dinanzi agli occhi un eccellente modello da imitare. Nel 1459 un'altra orazione recitò a Papa Pio II, e quel dot-

(1) MONTESQUIEU, *Œuvres complètes*. Paris 1795. *Tome douzième-Lettres familières.*

tissimo uomo, amico per tutta la vita delle lettere, incoraggiava benevolo le prime prove dell'ingegno di una fanciulla. Queste due orazioni furono stampate, e chi le legge ne ammira la purità del dettato e la mirabile naturalezza dello stile. Nel settembre del 1465 Ippolita andò sposa ad Alfonso II d'Aragona Duca di Calabria poi Re di Napoli: nè la reggia, nè la folla dei cortigiani poterono mutare i suoi costumi. Ella continuò ad attendere agli studi, e la grandezza a cui fu sollevata servì per proteggere le lettere ed i letterati; e la corte del suocero, per lei, quasi divenne stanza di dotti. Ippolita non solo per raro ingegno, ma per la virtù e sopratutto per la beneficenza salì in bella rinomanza. Morì il 20 Agosto 1488, prima che il marito fosse re, dal quale ebbe una figliuola Isabella, poi Duchessa di Milano, che ne ereditò l'ingegno, ma visse vita assai infelice. — Ad Ippolita noi dobbiamo il primo libro stampato in Italia in caratteri greci, imperciocchè Costantino Lascaris per lei pubblicò ed a lei dedicò la Grammatica Greca. (1)

(1) Hallam nella *Introduction to the Literature of Europe*, dice:

No one had attempted to cast Greek types in sufficient number for an entire book; till in 1476 Zarot of

19 - 1566 - morì in Napoli *Giulia Gonzaga Colonna*, contessa di Fondi e duchessa di Trajetto. Costei fu bellissima del corpo, lodata per onesti costumi, celebratissima nelle lettere; e la rinomanza delle sue virtù, non so se per sua fortuna o sventura, giunse sino in Oriente. Molti egregi personaggi la chiesero in isposa: ma Lodovico Gonzaga marchese di Gazzuolo e Francesca Fieschi di Genova, amando questa loro figliuola tanto teneramente, quanto altra fanciulla lo sia stata mai, vollero che ella stessa si avesse scelto lo sposo. La donzella, allora trilustre, mirando piuttosto alle virtù che informano l'animo anzichè a quelle che adornano la persona, diede la mano a Vespasiano Colonna, uomo maturo negli anni, vedovo, già padre di una giovane donzella, non bello, ma assai chiaro per nobiltà di sangue, ornati costumi e per egregi fatti da rendere sempre più illustre il nome della sua famiglia Ma poco tempo dimorata con lui, rimase vedova. Bella, spiritosa, giovine in mezzo ad una corona dei più eletti ingegni, seppe resistere alla seduzione delle lodi e dei tempi, e ser-

Milan had the honour of giving the Greek Grammar of Costantine Lascaris to the world. (Paris 1837. f. 132.)

bare mirabile modestia ed intemerata virtù: al vecchio marito estinto conservò inviolabile vedovanza e prese ad insegna un *fior d'amaranto* col motto: *Non peritura*. Seppe respingere l'amore e la mano di uno dei più famosi principi d'Italia, Ippolito dei Medici, il quale come corse la fama, per il dispiacere che n' ebbe, a togliersi ogni pensiero di lei, cercò la porpora e fu fatto Cardinale. Sebbene matrigna, Giulia con affetto più che materno amò la figlia dell' estinto Vespasiano, Isabella. Quando Carlo V Imperatore volea unirla a Ferdinando Gonzaga, e Clemente VII Papa ad uno della sua famiglia, la Giulia seppe resistere a sì potenti desiderii, e lasciò che il cuore della giovane libero pronunciasse la scelta, ed unilla perciò a Luigi Gonzaga. Nelle guerre del regno, Giulia fu obbligata a rifugiarsi presso la figliastra, a Fondi; ma appena salva dai pericoli della guerra ne incontrò uno inaspettato, di un amore strano e terribile, vero amore da barbaro turco. Vivea ella tranquilla in un castello in riva al mare, quando Solimano II Gran Sultano, innamoratosi per fama di sì maravigliosa donna, mandò il celebre corsaro Ariadeno Barbarossa, a rapirla. Avendo costui di notte tempo assalito il castello, il terribile trambusto, le grida di

spavento dei famigliari, svegliarono Giulia ed ella balzata dal letto, ebbe a salvarsi, appena il tempo di saltare dalla finestra e fuggire sui monti; raggiunta dai suoi, e fatta sicura, con grande onore fu ricondotta al castello. L'animo di Giulia, che intrepido avea resistito a tanti casi fortunosi, fu quasi vinto dal dolore quando il padre, due fratelli, due carissimi amici in brevissimo tempo, le tolse la morte: ed acerbissimo le fu vedere come Isabella, l'amata figliastra, dopo la morte del primo marito, sposata a Carlo di Lannoy Principe di Sulmona, per miserabile avarizia, spento l'antico affetto, ingrata le movea contesa per l'eredità paterna. Ritirossi quindi la Giulia a Napoli ed alla sua cura fu affidato Vespasiano Gonzaga, tolto alla madre Isabella. Fece istruire con cura il giovine principe nelle lettere ed in ogni nobile arte, talchè Vespasiano divenne uno degli uomini più egregi della sua famiglia. La savia donna entrò quindi nel monastero di S. Francesco in Napoli; ma presto ne dovette uscire per raccogliere l'ultimo sospiro d'Ippolita Gonzaga-Colonna sua emula in bellezza e sapere, e pure amica. Giulia ci lasciò come documento del suo ingegno, lettere scritte con semplicità di stile, poesie pregiate per forza e venustà d'im-

magini. Il P. Ireneo Affò nelle sue *Tre Gonzaghe*, Ippolita, Lucrezia e Giulia, meglio di qualunque altro fa il ritratto dell'indole e delle virtù di questa illustre principessa.

20 – 1520 – *Eleonora Gonzaga-Della Rovere.* Duchessa di Urbino, scrivea da Fossombrone a Donna Violante Garlona, una lettera tanto elegante quanto gentile, lodandola per il savio proposito di attendere allo studio della poesia sacra, e dolendosi di non poterle essere vicina per farsi sua compagna nella bella impresa. Le lettere di Eleonora sono quasi la dipintura dell'indole sua, e sono sparse di massime di austera virtù, perchè fu severissima riprenditrice dei costumi delle donne. I meriti di Eleonora furono sì rari, che strappò le lodi persino a Bayle, sottile scrutatore dei difetti nelle persone più lodate, e la riguarda come modello di donne virtuose, illustre per la costanza nella rea fortuna, e la moderazione nei tempi suoi felici. Eleonora era nata in Mantova dal Duca Francesco II e da Isabella d'Este, la quale di savia donna nel reggimento dello stato e di erudita principessa, avea fama non adulatrice; la gran Margherita Paleologo era moglie di Federigo fratello di Eleonora; quella Livia Gonzaga le cui virtù furono note sino a

Carlo V Imperatore, che volle visitarla nel chiostro ove dimorava, era sua sorella: ed Elisabetta Gonzaga Montefeltro, dal Castiglioni, nel *Cortigiano* tanto lodata, fu sua zia. Educata Eleonora a scuola sì egregia, nel fior degli anni fu unita in matrimonio a Francesco Maria Della Rovere, l'onore delle armi italiane di quel secolo. Morto Guidobaldo Montefeltro Duca di Urbino, il ducato lasciò a Francesco Maria della Rovere, figliuolo di una sua sorella. Le invidie di alcuni principi italiani si destarono allora, ma nissuno osava opporsi apertamente al Della Rovere; la calunnia però non taceva: vi fu chi l'accusò di grave tradimento al Pontefice Giulio II suo zio. Non sapea Francesco simulare, e volea gagliarmente difendersi: ma perchè d'animo focoso ed altero, invece della parola adoperò le armi ed uccise il suo accusatore (1). Giulio II sebbene il volesse punire, pure non lo spogliò del ducato; ma ben glielo tolse colle armi Leone X, e lo diede al suo nipote Lorenzo dei Medici. Francesco Maria, privato della signoria, caduto in sì basso stato e sbandito, ebbe sola compagna nelle sue disgrazie Eleonora. Per sei anni continui i due sposi coi piccoli figliuoletti andarono raminghi per

(1) Il Cardinale Girolamo Riario.

tutta Italia; ma nel 1522 Francesco Maria aiutato da Malatesta ed Orazio Baglioni, assalì improvvisamente Urbino e riconquistò il suo ducato. Eleonora formò la sua nuova corte con un' austerità insolita nelle altre reggie, e ne scacciò tutte le donne la cui virtù non fosse abbastanza specchiata. Ella morì nel 1570 lasciando due figliuoli e tre femmine, le quali seguendo le orme della madre nel sentiero della virtù, resero il nome di lei ancora più illustre.

21 – 1464 – *Isotta Nogarola* di Verona, donzella tenuta per dottissima dai più illustri uomini del secolo XV, accetta la dedica di un trattato che Ermolao Barbaro il vecchio le intitolava. Nè quel solo celebre veneziano volle mostrarle la sua ammirazione: ma molti altri valentuomini ricercarono la sua nobile amicizia: e fra i molti ricorderò il valente oratore siciliano Antonio Cassarino, il quale tornando da Costantinopoli, al suo cammino fece sosta a Venezia per recarsi a Verona a fare omaggio alla veronese donzella; Mario Filelfo che scrisse in onore di lei un poema a cui diè il titolo d'*Isottæus Liber*; il Foscarini che le fe' presente di un opuscolo in sua lode; e il più grande di tutti, il Cardinale Bessarione, il quale avendo lette alcune Orazioni dell'Isotta fu preso di tale maraviglia,

che andò a Verona per conoscere questa sapiente donzella. All' Isotta bastarono 38 anni di vita per meritarsi nome non perituro. Ella fu della stessa famiglia di Antonietta moglie di Salvatico Bonacossi figlio del principe di Mantova, e di Angela figliuola di Antonio Nogarola; Laura e Ginevra le furono sorelle; donne tutte in quel secolo assai lodate, e dal Betussi in particolare, per l' ingegno e gli onorevoli costumi. La nostra Isotta nacque nel 1428 in Verona da Leonardo Nogarola e da Bianca Borromea di Padova. Seppe molto avanti nelle lingue greca e latina ed in quest' ultima dettò eleganti orazioni e bellissime poesie. Studiò molto la filosofia e la teologia, e chiaro rese il suo nome per una disputa che nel 1451 sostenne contro Lodovico Foscarini Podestà di Verona, intorno al peccato dei nostri primi padri (1). Il Foscarini su di Eva faceva pesare il fallo, la nostra Isotta con bella dottrina biblica ne dava tutta la colpa ad Adamo;

(1) Isotae Nogarolae Veronensis, Dialogus, quo utrum Adam vel Eva magis peccaverit, quaestio satis nota, sed non adeo explicata continetur. Aldus Venetiis, 1563. Il Conte Francesco Nogarola che fece pubblicare questa opera, la dedica unitamente all'elegia *De laudibus Cyanei*, al Cardinale Navagero Vescovo di Verona.

ed in questa giostra teologica-letteraria il sesso più debole n' uscì vincitore. La mente dell'Isotta non infiacchì mai; dopo la disputa scrisse orazioni, dialoghi, lettere: e sono celebri: il dialogo indirizzato a papa Niccolò V, un' orazione scritta nel 1459 a Pio II nel concilio di Mantova, per animarlo anche colla voce di una donna alla guerra santa contro i Turchi; altra orazione latina al Vescovo Ermolao, ed una in lode di S. Girolamo dottore della Chiesa, e alcune belle elegie latine. Ebbe letteraria corrispondenza con Damiano Borghi, Lodovico Foscarini, Lodovico Cendrata, Ermolao Barbaro, col Guarino veronese primo fra gl' italiani ad aprire scuola di greche lettere in Italia, e col Papa Pio II. Sebbene bella sopra ogni altra donna dei tempi suoi e da molti desiderata in isposa, niegò sempre la sua mano; le lettere e le scienze furono l' unico suo amore. Nel 1466, nel vigore degli anni, la morte rapì alla Italia questa, che il Bessarione chiamò, *donzella più divina che umana.*

22 - 1283 - (1) *Costanza Sveva* regina di

(1) Lo storico Sismondi dice che Costanza con tutti i suoi figliuoli in questo giorno 22 aprile 1283, giunse a Palermo ove fu riconosciuta regina di Sicilia: non mi attenni a quest' opinione seguendo quella di Michele

Sicilia giunge a Messina, chiamatavi appostatamente dal re Pietro di Aragona suo consorte, per ordinare le cose dello stato, prima che si partisse dall' isola, per il famoso duello con Carlo d' Angiò. Il 25 dello stesso mese, adunati in parlamento i Sindaci delle città, nell' atto di accommiatarsi, così il re loro affettuosamente raccomandava Costanza e due suoi figliuoli: « La Regina vostra, i nipoti di Manfredi, o Siciliani, io vi affido; nè temo per essi. » E le sue parole non andarono perdute, e i Siciliani a prezzo del loro sangue gli conservarono figli, moglie e corona. Costanza nacque in Palermo da Beatrice di Savoja e Manfredi re di Sicilia, e fu cugina di Corradino e nipote del gran Federigo; fu educata in Palermo, e nel 1261 andò sposa a D. Pedro primogenito del re di Aragona. Morto da eroe Manfredi, e dopo l' in-

Amari, l' illustre scrittore della guerra del Vespro Siciliano, che nota essere quello il giorno nel quale la regina va a Messina. Di leggieri si comprende il perchè io mi sia attenuta all' autorità dello storico siciliano, mentre tutti sanno come l' opera sua le molte volte ristampata è stata giudicata sempre dai dotti dell' Europa qual frutto di lungo studio, ed ha dato nuova luce a quel periodo di storia, dileguando ogni antica credenza di essere stato quel famoso Vespro, lavorio di congiure e tradimenti.

fame tradimento troncata per mano del carnefice nel Mercato di Napoli la testa all' infelice Corradino, spenti così i maschi di casa sveva, rimaneva alla sola Costanza il regno; ed ella ne prese l' investitura raccogliendo il guanto insanguinato, che il giovane principe gettò dal patibolo, e giurava mantenere i diritti suoi e del popolo siciliano. *Vita Corradini mors Caroli; mors Corradini vita Caroli*, aveva terribilmente detto Clemente IV; ma suonarono più terribili i Vespri Siciliani, e mostrarono che mal si assicura una corona colla tirannide e con la crudeltà (1). Rovesciata la mala signoria, per li tempi ed i costumi non potendo sostenere reggimento più largo, la nazione riunita a parlamento mandò ad offrire la corona di Sicilia alla regina ed al re di Aragona; ma gelosamente manteneva la sua libertà, ricordando a Pietro che

> Nella Sicilia una corona ei viene
> A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso
> Esterminando il Franco, i suoi minaccia (2).

(1) Saeviit tamquam leo indomitus super filios regni sui, nocentes invenit, causas nocendi quærit, ac modos disperationis inflixit, gaudens in damna et funera siculorum — Bartholomæi de Neocastro, Historia Sicula — parlando del re Carlo di Napoli.

(2) Niccolini nel *Giovanni da Procida.*

Pietro presto recossi in Palermo e giurando al cospetto della nazione, difenderla, mantenerla libera, posava sul suo capo la corona dei re di Sicilia. Non tardava a giungere Costanza coi figli Giacomo e Federigo, e fra le acclamazioni del suo popolo entrava nella capitale. Partito il re dall'isola, al governo dello stato rimanevasi Costanza, che savii e valorosi uomini teneva a sè vicini, e col loro aiuto le interne discordie componeva, e gli esterni nemici vinceva. Se i suoi ministri si mostrarono grandi in tutte le loro difficili imprese, Costanza fu di maraviglia per aver saputo vincere se stessa nell'ira, e nel potere di vendicarsi. Una formidabile armata, con estremo segreto e mirabile prestezza, raccolta e capitanata da Carlo lo Zoppo duca di Calabria, salpava per assaltare la Sicilia. Costanza vegliava, e il famoso ammiraglio Ruggiero di Lauria va ad incontrare il nemico sin dentro il golfo di Napoli: fingendo fuggire il tira in alto mare, allora voltasi, assalisce, rompe, distrugge la flotta nemica, prende prigioniero il principe, si fa sotto il Castello dell' Uovo e ne trae per forza Beatrice sorella di Costanza, e glorioso trofeo della vittoria conduce il vinto principe in Messina. Il sangue di Manfredi, l'assassinio di Corradino, e la lunga

oppressione del popolo chiedevano vendetta: ma la Costanza perdonò. Alla guerra aperta i nemici di Costanza aggiungevano il tradimento: due miserabili frati, fatto sacramento di tradire chi meglio potessero, o la patria, o la regina, o il re, venuti in Sicilia, furon presi, e, confessata la loro empia missione, Costanza domandò grazia per loro, e senza che sia stato loro torto un capello, li rimandò a Roma. In mezzo a gran tempesta d'armi, di scomuniche e d'insidie, la tenera pianta della libertà siciliana metteva più profonde le sue radici, e sopra ogni altro lieta ne era la regina, la quale sebbene lontana godeva pure della prospera fortuna con cui le armi del suo popolo aveano dissipata l'oste di Francia, vinto il re di Majorca, ed erano per posarsi gloriosamente: quando la morte (10 novembre 1285) colpiva il re Pietro nel fiore degli anni e nel vigore della sua potenza. Egli, la corona di Aragona ad Alfonso, e quella di Sicilia a Giacomo, lasciava; e Costanza, a cui per dritto di sangue apparteneva il regno di Sicilia, tenera madre, fu la prima che salutò re il suo amato figliuolo Giacomo, e gli fe' tosto cingere il capo della corona dei re siciliani. Non discorrevano che altri pochi anni ed il cuore della buona madre

dovea essere crudelmente lacerato dalle fratricide gare dei suoi figliuoli. Alfonso il 18 giugno 1291 terminava il breve corso della sua vita, e la corona aragonese ricadeva a Giacomo re di Sicilia. « Questi al primo avviso,
» convocato in fretta un parlamento a Messina,
» con molto affetto parlò: e, come suolsi sem-
» pre partendo, giurò eterno l'affetto accommia-
» tandosi dai popoli in Messina, Palermo e
» Trapani (1). » Ma invece di lasciar disgiunti i due reami d'Aragona e di Sicilia, il governo dell'isola, al suo fratello Federigo, col solo titolo di luogotenente, affidò. Costanza, che conosceva qual malaugurato seme di discordia, avea gettato Giacomo in Sicilia, non ricusò nè fatica, nè sollecitudine veruna dell'animo, per salute e bene della patria, e metter concordia tra i figli; ma nacquero mutazioni molto maggiori che per avventura l'uomo si fosse pensato. Federigo ed il popolo siciliano animosamente si strinsero, per mantenere non guasto il frutto della rivoluzione del Vespro. Giacomo spergiuro, maledetto dalla patria, la tradiva per ambizione e per paura codarda. Minacciato d'un'invasione in Aragona da Filippo

(1) Amari op. ult.

il Bello, non solo si pacificò con i nemici della Sicilia; ma cesse l'isola a chi meglio la domandava: al Papa ed agli Angioini; e per maggior vituperio suo si obbligò a cacciare dall'isola colla forza il fratello Federigo, e ricondurre la nazione sotto l'abborrito giogo angioino. A tanta infamia non credettero dapprima i Siciliani; ma avutane certezza, unanimamente gridarono loro re Federigo, ed il 25 marzo 1296, nella cattedrale fu unto e coronato re. « Si vide » allora la Francia, l'Aragona, Provenza, Napoli e tutte le città guelfe italiane, e, quel » che più valeva in quell'età, Roma coi fulmini suoi, piombare addosso all'infelice Sicilia: ed i Siciliani senza altro ajuto che il » loro coraggio, uscire finalmente vittoriosi dal » conflitto (1). » A Costanza non bastava l'animo di vedere tanto odio fra la nazione Aragonese e la Siciliana, tra gli sdegnati fratelli, tra Lauria e Procida principali personaggi nel gran dramma del Vespro, ed ora rivali minaccianti rovina alla patria, e quindi fatto sagrifizio d'ogni suo più caro affetto, lasciava la sua amata Sicilia, e da Milazzo con quattro galee partiva alla volta di Roma. Col pretesto di

(1) Palmieri — *Storia della Costituz. della Sicilia.*

volere onorevoli compagni al viaggio, seco conduceva l' Ammiraglio ed il Gran Cancelliere, e così ammorzava quel pericoloso fuoco. Colla benedizione del Pontefice quietava la sua coscienza: ma vedere il figliuolo Giacomo imparentarsi agli uccisori di Corradino e la sua figliuola Iolanda tratta alle reali nozze di Roberto d' Angiò Duca di Calabria , e non fermata la pace fra i due re suoi figliuoli, non dava posa all' animo della madre e della regina, e così fra le paure presenti ed i voti ferventi per l' avvenire moriva nel 1303 a Barcellona.

23 - 1622 - *Chiara* figlia di Paolo Emilio Zoboli, e moglie di Turno Fontanelli, reggiana, fece il suo testamento e pochi giorni dopo se ne moriva, appena compiuti i 18 anni. Rara giovinetta che in sì breve spazio di vita, meritossi nome onorato presso la posterità, tanto fu in lei l'ingegno e la virtù. Le sue poesie,lei viva pubblicate e che pur leggonsi nella Raccolta della Bergalli, ebbero dai contemporanei lode, e la merita anche da noi,perchè piene di forza e venustà e schiette di quelle stravaganze in cui già il secolo precipitava. La canzone alla B. Vergine Maria è tenuta per bellissima: e un suo sonetto al Conte Malaguzzi è tale , secondo il Guasco,

da meritare all' autrice il titolo di brava poetessa.

24 – 1855 – eroicamente morì *Maria Avegno*. Poveri ed oscuri furono i suoi genitori, povero marinaio Giovanni Oneto suo marito; ma questa povera plebea aveva la vera nobiltà, la nobiltà della virtù e del sacrifizio, e lasciò ricca eredità di virtù ai suoi otto figliuoli e di gloria alla patria.

> « Vedi! ancor latino
> È il sangue nostro: e qui le madri ancora
> Son le maestre del valore antico! (1) »

Maria Avegno nacque li 14 novembre 1812 in un piccolo borgo detto S. Fruttuoso Capo di Monte, in Camogli terra poco distante da Genova. La povera Maria forse non sapeva che nel lontano lontano Oriente si combatteva una guerra di giganti, e certamente ignorava che a commuovere Inglesi e Francesi bisognò che il Moscovita, quasi dispregiando la loro presenza, avesse crudelmente fatto rosso il mare di Sinope col sangue di migliaia di Turchi, e avesse coverto di naufraghi e di navi sfasciate le spiaggie. Ignorava Maria che degli stati della

(1) Luigi Mercantini con mesto e dolce canto narra la misera fine di Maria Avegno, e con i suoi versi manderà il nome di lei alla posterità.

Penisola, la sola bandiera dei Tre Colori si offriva generosa alla grande lotta. Ma la Maria sapeva quello che il suo bell' animo le ispirava, che aiutare gli sventurati è opera assai grande, e questa sola scienza basta a grandi cose. Il giorno 24 aprile 1855, la nave inglese *Creso*, con buon numero di milizie italiane, che prime il governo di Vittorio Emmanuele II mandava all' Eusino, lasciava il porto di Genova e dilungatasi poche miglia, un denso fumo che dalla nave si alzava secondato da fiamme voraci, diede certezza che in breve ora la nave sarebbe distrutta. Colui che ne era al governo, per salvare la numerosa gente, volse la prora verso terra, ove un seno fra le arene e gli scogli, dava speranza di salvamento. Non lungi da quella piccola rada, che di S. Fruttuoso Capo di Monte si domanda, nel suo piccolo casolare sedeva Maria, tenendo amorosamente una sua bambina sulle ginocchia, quando volgendo uno sguardo alla marina resta atterrita allo spettacolo della nave tutta in fiamme, simile al roveto del deserto, da cui usciva un disperato suono d' urli e di lamenti di naufraghi e di moribondi. Maria grida allora: *O sorella, o Caterina, al soccorso*; due generose donne lanciano in mare un piccolo palischermo,

ed in un istante, a foga di braccia, le due sorelle sono sotto la nave rotta fra gli scogli. Maria va raccogliendo quelli che lottano colle onde ; la barchetta è già piena , ed altri giù dalla nave vi si precipitano : già affonda e da un lato si piega. Maria per salvare due naufraghi é trascinata nell' acque; ma non si perde d' animo: l' uno ella agguanta con mano sicura; e mentre l' altro le si aggrappa alla vita, ella con una sola mano nuota per arrivare salvi alla spiaggia; ma le onde la respingono, ella scompare e non ritorna più! Tredici giorni dopo il mare gettava sul lito il cadavere di Maria ; pietosa gente piange sulla estinta valorosa donna , la raccoglie e le dà sepoltura dietro il coro della chiesa.

> « Là dietro a quella rupe è di Maria
> L' abituro e la fossa! . . . . . .
> . . . .
> . . . .
> e sul suo fianco
> Di sua fatica estrema or si riposa. »

25 - 1595 - morì *Maria Buonanno* di Palermo. Fu donna sopra ogni credere bella e pudica, e di gentilissimo ingegno. Nata di nobile famiglia, ebbe più agio di attendere agli studi,

cosicchè sin dalla sua prima giovinezza conoscea perfettamente la lingua italiana e la latina. E perchè fu di fervida immaginazione e delicato sentire dalla natura dotata, si provò a comporre versi e vi riuscì egregia. La fama di così bell' ingegno non tardò a spargersi nella isola; e molte Accademie desiderarono essere onorate dal nome di lei, ed ella specialmente fra gli *Accesi* di Palermo recitava le sue poesie. Le rime di questi Accademici furono pubblicate nel 1571, e le poesie della Buonanno sostengono onorevolmente il paragone con quelle dei suoi migliori contemporanei. In tutte le storie letterarie patrie, e specialmente nella Biblioteca Sicula del Mongitore, e negli Scrittori Italiani del Mazzucchelli, il nome della Buonanno è ripetutamente ricordato con lode. Maria fu moglie dell' avvocato Giulio Balliano, e sorella di Laura ed Onofria anche esse gentili poetesse.

26 – 1575 – in Firenze, da Francesco dei Medici Granduca di Toscana e da Giovanna Arciduchessa d'Austria, nacque *Maria*. In lei molte virtù dei suoi risplendettero, ed in particolare vivamente amò e protesse le lettere e le arti belle. Costumi ebbe veramente egregi, ma di vizi non fu scevra: ambizione ebbe non

poca, scienza di governo non molta, facile al sospetto e però ad essere ingannata. Salì a sì alto potere a cui, solo a pochissimi, privilegiati dalla fortuna, è dato giungere; ma ciò fu quasi perchè i dolori e le miserie in cui finì la sua vita, le riuscissero più crudeli. Maria, la più bella donzella di Toscana, dopo aver ricusato di dare la mano di sposa a tanti potenti principi e re, giunta all'età di 25 anni (13 ottobre 1600), fu data in moglie al più grande dei re che abbia avuto la Francia, Enrico il Quarto. Il re, ch'era il primo cavaliere di Francia, come Giorgio III era il primo *gentleman* d'Inghilterra, si affrettò in un modo assai galante ad incontrare la bella sposa a Lione. La Francia festeggiava la regina; ma guardava e non sapeva allegrarsi del numeroso corteo che la nuova sovrana seco traeva dall'Italia. Grandi onori e feste ricevette Maria nella reggia, perchè Enrico voleva che fosse felice; ma la vita della regina cominciava ad essere amareggiata da un eccessivo sentimento di gelosia, che formò poi la sua e l'infelicità del marito; e talvolta bisognò che il gran Sully, lasciando le gravi cure dello stato, cercasse mettere la pace tra questi coniugi reali. Enrico però non lasciò mai di amare la sua consorte, ed in lei par-

vegli scorgere intendimento sì saldo a ben governare, che nel 1609, quando disponevasi a portare la guerra nei Paesi Bassi, prima di partire la costituì reggente. Maria allora chiedeva al re l'onore della corona, ed Enrico, nel partirsi, lieto glielo accordava. Il 13 maggio 1610, Maria usciva da S. Dionigi già incoronata regina di Francia e di Navarra; ma il domani il ferro dell'assassino spegneva la vita del gran re. La Francia in meno di 21 anno vide due suoi re, l'ultimo d'una razza ed il primo dell'altra, morire di pugnale in mezzo alle loro guardie ed ai loro gentiluomini! Morto Enrico IV, tutte le fazioni, ch'egli avea saputo tenere in freno, si commossero; l'ambizione d'ogni parte audacemente sollevossi: i Cattolici intolleranti, i Protestanti impazienti. La Francia, piena ancora di terribile stupore, vide Maria riconfermata reggente (15 maggio) del piccolo figlio re Luigi XIII. Italiana e Medici, Maria era odiata; e per colmo d'imprudenza tutta la sua reale autorità restava nelle mani di un uomo indegno di tanta fiducia; Concini, marchese d'Ancre senza essere nobile, Maresciallo senza aver fatta la guerra, governò la Francia senza essere Francese, ma non aveva nè senno, nè virtù a salvare il regno, la reggente e se

stesso. Una lega si forma contro la reggente, ed ella con raro coraggio, ne fa arrestare il capo, il Principe di Condé. Ma il giovane re Luigi debole di spirito e di corpo, sebbene avesse bisogno d'essere governato, mal sofferiva il dominio della madre, ed amico orecchio porgea ad un suo servidore Alberto De Luynes, che da basso ufficio s'innalzò al reggimento dello stato. Questi fa assassinare Concini, impiccare ed ardere quale strega la vedova di lui Eleonora Galigai, e rilegare Maria dei Medici a Blois. Compariva intanto modestamente alla corte il giovane Richelieu, già protetto dalla marescialla d' Ancre e beneficato dalla Medici, e con quella ferrea costanza di propositi, quella scaltrezza consumata e quell' ambizione senza scrupolo, che i Francesi hanno chiamato genio, lentamente giunse a dominare un re debole e tristo senza esserne mai amato. Cominciò dal riconciliare la madre col figlio; ma per opera di Maria ottenuto il cappello cardinalizio, e fatto entrare nel ministero, Richelieu fu potente, e divenne ingrato, ed il più implacabile nemico della sua benefattrice. Richelieu fu allora il despota della Francia; ma del suo impero non sentivasi sicuro finchè Maria dei Medici fosse ancora alla corte, e Ma-

ria sempre temeva finchè Richelieu fosse al fianco del re. Allora l' imbelle astuzia d'una donna, combattè contro il tradimento onnipotente. Luigi promise alla madre di scacciare da se il Cardinale: questi a salvarsi dall' imminente ruina, presentossi al re e diceva: « A voi, Sire, mi consacro, per voi mi sacrifico, abbandonatemi ai miei nemici, do tutto per la vostra gloria. » E Luigi all' odio del ministro abbandona la madre; quel giorno fu terribile, e dagli inganni e dalle perfidie fu detto *il giorno dei gabbati (journée des dupes).* La regina-madre fu tenuta in stretta custodia a Compiègne; ma il 18 giugno 1631 riuscì all'infelice scappare dalle mani dei suoi carcerieri. Rifugiossi prima nei Paesi Bassi, poi in Inghilterra, presso la figlia Enrichetta Maria allora regina: l' odio di Richelieu la perseguiva dappertutto, ed ella dovette fuggire e ritirarsi a Colonia in una misera stanzuccia. Scoperta una congiura contro Richelieu e però mozzate le teste ai due giovani amici Cinq-Mars e De Thou, ogni filo di speranza era troncato alla misera Maria: moglie e madre di re, vissuta in una corte delle più ricche e potenti d' Europa, ora malata, priva d'ogni soccorso, moriva come la più misera donna, nella vera povertà. Ri-

chelieu nato povero, bisognoso dei beneficii di Maria, ora in superbo palazzo, sotto ricche coltrici giaceva pure moribondo: il re era a lui vicino e non pensava alla madre, la quale perdonando il suo nemico, dava l'ultimo respiro a Dio nel giorno 3 luglio 1642. È da maravigliare che questa regina vivendo una vita agitatissima in mezzo alle frodi, ai dissidi, ai tradimenti della corte, abbia saputo conversare colle Muse: pure ella fu poetessa (1). Parigi deve al gusto ed al senno di quest' italiana molti splendidi monumenti ed utili istituti: il *Lussemburgo*, gli acquedotti, il passeggio detto *Corso della Regina*, ospedali, ospizii, orfanotrofi. Le arti e le lettere a lei dovrebbero essere riconoscenti: a Malherbe diede ricca pensione, molto lavoro a Rubens, e il cavalier Marini nella sua corte scrisse l'Adone.

27 - 1817 - morì in Venezia *Francesca Roberti-Franco*. Fu poetessa assai leggiadra; ed in prosa scrisse con senno delle cose filosofiche e mirabilmente delle sacre. Nata a Bassano da Guerino Roberti e Laura Zuccato, fu nipote del celebre abate Giambattista Roberti; ebbe a maestro nelle lettere italiane e latine l'abate

(1) Raccolta della Bergalli.

Agostino Dal Pozzo. Condotta a nozze in Padova al Conte Giovanni Andrea Franco, fu l'ornamento della sua famiglia. Le sue alte doti di mente e di cuore, dall'educazione nobilmente accresciute, ella quasi trasfuse nei suoi figliuoli, da lei con cura educati alle lettere ed alla morale virtù. La rara bontà dei suoi costumi e la vivacità del suo ingegno, meritavano ed ottennero l'ammirazione di uomini assai chiari quali furono i Cesarotti, i Dalle Laste, i Meneghelli, i Nodari, i Pagani-Cesa. Nissuno parlava delle sue virtù senza dipingerle uguali a quelle della donna più illustre. Gli Arcadi che l'ebbero compagna col nome di Egle Euganea, ed altre non ignobili accademie, piansero coi loro versi la sua perdita. Molte opere ella pubblicò, fra le quali sono al parere dei letterati degne di somma lode: il volgarizzamento del primo libro dell'Africa del Petrarca; la bella versione dal francese del Trattato degli Scrupoli, preceduto da una sua dottissima prefazione; le Lettere a Bianca Laura Saibante Vannetti, ed al figlio di lei Clementino Vannetti; l'Epicedio in prosa per la morte della madre, e l'altro per la morte del marito; Lettere famigliari e filosofiche in risposta allo zio suo abate Roberti. E come l'animo della Francesca per

natura inclinava a mestizia, tradusse, con modi assai gentili, i Sepolcri di Hervey: un' elegia scrisse sulla Passione di N. S. G. C. che altro non è se non « la bellissima predica del rino-
» mato Oratore Sante Nodari di Bologna, posta
» dalla contessa Franco in terza rima. La
» lettera che in principio si legge, con cui
» l'autrice invia il suo lavoro all' esimio poeta
» Jacopo Vittorelli, la onora di molto, poichè
» scorgesi in essa dipinto il suo bel cuore e
» la sua rara modestia, ma più le dà gloria e
» vera fama la risposta dell' Anacreonte Ita-
» liano, il quale scevro di adulazione come fu
» sempre, così si esprime: *Poche donne sanno*
» *scrivere così*. Il Padre Casser M. C. per detta
» elegia compose il seguente Epigramma:

Con Pindaro divise i primi onori
Corinna, Egle con Dante i primi allori (1).

28 - 1669 - nacque in Saponara nella Calabria, *Aurora Sanseverino*, a Carlo Principe di Bisignano. Larga le fu la fortuna dei suoi doni: ricchezza, nobiltà di prosapia e bella persona. Ebbe cuore pietoso ed elevato ingegno; ma il massimo onore le venne dall' avere avuto a maestro il lume di quel secolo G. B. Vico, e

(1) FERRI op. ult.

la nobil donna seppe trarne profitto, e meritò la stima e l'affetto di quel sommo. Egli incoraggiò il dotto Professore dello studio napoletano Leonardo da Capua, e il Calabrese a seco unirsi per educare la mente di questa giovanetta. Non è perciò da maravigliare se la egregia donna assai per tempo abbia cominciato a poetare. Le poesie della Sanseverino si leggono in tutte le raccolte, e sono giudicate degne di stare vicino a quelle dei buoni- poeti del suo tempo. Nel 1724 Aurora pervenne ad avere in sua mano i Commenti del Boccaccio sulla Divina Commedia, ed una bella ed esatta edizione ne fu fatta per sua cura. Ella fu di lustro alle nobili famiglie napolitane, Sanseverino, Acquaviva e Gaetani; dappoichè figlia di un Sanseverino fu moglie di Gian Girolamo Acquaviva conte di Conversano, e morto questi di Niccolò Gaetani Duca di Laurenzana. Ella morì quindi nel 1730.

29 – 1380 – *Santa Caterina di Siena,* la donna più illustre d' Italia, morì in Roma. Da sessanta anni la Sede Apostolica, per le fraudi e le violenze dei re e dei cardinali francesi, stava, come in esilio, ad Avignone. Mai la chiesa ebbe a soffrire vergogne e miserie maggiori, e forse mai furono in Italia scompigli e disordini più

continui e più funesti (1): guerre fra città e città, i fratelli scannavano i fratelli: i Colonnesi, gli Orsini, i Savelli le armi alla mano si disputavano Roma; i legati del Pontefice, che meglio chiameremmo Proconsoli, spogliavano, tormentavano amici e nemici, e si arricchivano suscitando nuove guerre. Tutti gli uomini più grandi d'Italia, i padri della civiltà rinascente, Petrarca, Boccaccio, esortavano, pregavano, tutto adoperavano perchè il sommo Pontefice ritornasse all'eterna città santa (2). Per un momento sorrise una speranza di più lieto avvenire, e si ridestarono le memorie dèlle antiche grandezze d'Italia e di Roma: un uomo straordinario, Cola di Renzo, sorse a salvare la patria: va ad Avignone, e coll'eloquenza che ispira l'amore della libertà, mostra al Pontefice i patimenti d'Italia, i danni della religione, gli strazi dei Romani, e precipua cagione la lontananza da Roma del Vicario di Cristo: ma tutto invano; però ritornatosene coll'animo profondamente addolorato, annunziò al popolo l'ostinato niego del Papa. Roma abbandonata

(1) Vèdi Muratori e tutti i nostri storici.

(2) È notabile a questo proposito un passo di Ugo Foscolo intorno alla residenza del Papa in Italia. Discorso II. Della servitù d'Italia p. 218.

dal suo Pontefice e desiderosa di quella libertà che ogni popolo ha diritto d' ottenere, si costituì in repubblica, e Cola di Renzo fu gridato *tribuno della libertà.* Grande fu allora il pensiero di quest' uomo maraviglioso, riunire tutte le città italiane in una repubblica, e Roma capo e centro;

« L'antiche mura ch' ancor teme ed ama,
« E trema 'l mondo quando si rimembra
« Del tempo andato, e indietro si rivolve;

« E i sassi dove fur chiuse le membra
» Di ta' che non saranno senza fama
» Se l' universo pria non si dissolve,
» E tutto quel che una ruina involve
» Per te spera saldar ogni suo vizio (1) »

I prepotenti abbassati e repressi:

« Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (2) »

congiurarono contro il nuovo reggimento; le gelosie, l' incostanza del popolo e le improntitudini strane del tribuno, inebriato della insperata fortuna, lo rovinarono. Cola di Renzo assalito nel Campidoglio, dovette fuggire e confidarsi alla generosità del re d' Ungheria; questi lo tradisce ed il consegna al Cardina-

(1) Petrarca — Canzone IV a Cola di Renzo.
(2) Petrarca loc. cit.

le Albornoz, e rimandato a Roma, in una sommossa popolare, vien morto di pugnale. Firenze intanto armi opponeva alle armi del Legato di Bologna Guglielmo Noelletti, che voleva impadronirsi della Signoria: Viterbo, Montefiascone, Perugia e Bologna seguirono l'esempio. Gregorio XI, allora Papa, scomunicò i Fiorentini. In mezzo a tanta confusione, a tante rovine sorge una donna, una donzella popolana, una monaca, a tornare la pace in Italia, a ristorare colla libertà del popolo, l' ossequio e lo slpendore dovuto alla Sede Apostolica, e si chiamò *Caterina Benincasa*. Era costei nata nel 1347 in Siena; Lapa fu il nome di sua madre, moglie a Jacopo Benincasa tintore, oscura ma onesta gente. La Caterina stava, quasi tesoro occulto, fra le Monache del terz' Ordine di S. Domenico; carità del suo simile, carità di patria erano le due sante virtù, che governavano il suo cuore, da ingegno e dottrina portentosa fatte sublimi. Caro il suo nome era ai poverelli ed agli sventurati per la misericordia e la generosità che verso loro usava; e di somma maraviglia fu vedere questa povera monachella accompagnare al patibolo un infelice, condannato per delitto di stato, e dargli conforto e speranza nella bontà del Signore. Ora alla

nostra Caterina, che avvicinavasi al suo ventesimoterzo anno, si schiudeva dinanzi una vita assai nuova, che dovea mostrare di qual robusta tempra fosse la sua mente, e qual cuore generoso battesse sotto l' abito monastico. Donne che per diritti aviti, o per fortuna abbiano con senno governato popoli, voi amiche lettrici, molte ne conoscete, ed io con voi ricordo grandi trattati di pace fermati da sole donne; ma ignoro esservi state terre e repubbliche, che a trattare i loro negozii abbiano spedito ad ambasciatrice una verginella tratta dal chiostro; questa gloria è sola di Caterina da Siena. In Firenze gli *Otto della Guerra*, non volendo impegnar guerra colla Chiesa, volevano che la pace fosse destramente trattata, per la qual cosa Caterina mandarono a Gregorio. Accetta la magnanima l'incarico, e con tre grandi proponiti nell'animo si partiva: fermare la pace tra Firenze ed il Papa; ricondurlo a Roma; restituire quiete e libertà all'Italia. Li 18 giugno 1370 giunse in Avignone; presentossi al Pontefice, e in piene concistoro divinamente gli parlò. I Cardinali Francesi usarono tutte le armi per vincerla non risparmiando quelle ignobili delle ingiurie e della derisione. Ma la donna sapiente e santa li disprezzò, e seguendo a perorare ta-

cquero i suoi oppositori, ed il Pontefice fu preso di tale maraviglia che commosso esclamò: *la pace è nelle tue mani; ma fa che l' onore della Chiesa sia salvo.* Ottenuta la promessa di pace, Caterina cercò l'altro suo supremo e forse più difficile intento: il ritorno del Pontefice in Italia, ed ogni argomento movea ad indurvelo. Papa Gregorio resistette dubbioso, ma l' eloquenza e la dottrina di Caterina dissiparono i dubbii, e vinsero le ripugnanze. Li 13 settembre Gregorio partì da Avignone e preceduto dalla gloriosa donna, entrò trionfalmente in Roma li 16 gennaio 1371. Ritiratasi Caterina in Siena, non abbandonò le pratiche per la pace, e Gregorio umano e pietoso le scrisse essere egli inchinevole a contentare i Fiorentini, andasse ella a Firenze per ottenere il consentimento dei magistrati. Già gli animi cominciavano a posare, quando la morte di Gregorio (27 marzo 1378) ripiombò l'Italia e l'Europa in un nuovo secolo di sventure: il lungo scisma, Papi ed Antipapi, guerre ed eresie, concilii e battaglie conturbarono il mondo. Ad Urbano VI eletto a Roma successore di Gregorio, i Cardinali Francesi opposero Clemente VII. La maggior parte della cristianità riconobbe Urbano; ma Francia, Spagna, Napoli e

Sicilia furono per Clemente. Caterina in tanto disordine, fermata la pace tra Firenze e il Papa, apertamente prendeva le difese di Urbano che per la santa e dotta vergine era il vero e legittimo Vicario di Cristo. Ogni pensiero ed ogni opera di lei era rendere sicura la Sedia Apostolica ad Urbano, e servendosi della somma sua dottrina e di quella potente opinione che acquistata s'avea nella cristianità, scrisse gagliardamente ai principi dubitosi ed ai contrarii: e sopratutto mirabili sono le lettere indiritte alla regina Giovanna di Napoli sostenitrice dell'antipapa, esortandola ad essere regina veramente italiana, dichiarandosi per Urbano il pontefice italiano; e al re d'Ungheria, al re di Francia, ai cardinali, ai principi ricordando loro l'unità della chiesa di Cristo, e pregandoli a non dare lo scandalo che i potenti la volessero dividere. Il santo procedere di Caterina ricolmava di consolazione l'animo del sommo Pontefice, il quale la chiamò a Roma per giovarsi anche dei suoi consigli. Voleva mandarla per ambasciatrice a Napoli per trattare con Giovanna, come i Fiorentini l'avevano mandata a Gregorio in Avignone. Ma la vita di Caterina consumata dalla fatica del corpo e dalla sollecitudine dell'animo era oramai giunta al

suo termine, per andare a raccogliere nel cielo il premio delle sue virtù. In tante difficili condizioni di tempi, d' uomini e d' idee, mostrò senno più che umano, e dottissima fu nelle scienze teologiche e filosofiche (1): e la sapienza di questa donna, maravigliosa ai suoi contemporanei, è stata riconosciuta persino dalla severa critica dei dotti dei nostri tempi (2). Non solamente in quelle difficili materie fu dotta la nostra Santa Caterina; ma anche fu insigne nelle lettere si in verso che in prosa, e non trascurò giammai la grazia, venustà e purezza dello stile, in cui giunse a tale eccellenza, che le opere sue dall' Accademia della Crusca vengono citate quale esempio di bello scrivere; ed il capriccioso ingegno di Girolamo Gigli volle riunire tutte le opere di lei (3),

(1) Urbano VI fra i dotti cardinali diceva spesso parlando di Caterina: *Numquam sic locutus est homo.* Il dottissimo Pio II maravigliando a tanta sapienza in una donna, esclamava: *Doctrina ejus infusa non acquisita fuit*; e Giosia Simlero: *Scripta ejus simul et dicendi prudentia cum magna Theologorum doctrina conferri possunt.*

(2) Ecco come si esprime uno che l' Italia ha perduto di recente, Cesare Balbo: « *La Teologia e la Filosofia speculative sole, se non voglionsi contare due donne S. Brigida e S. Caterina, morte 1373-1380, non trovansi coltivate in Italia lungo questo secolo (XIV).*

(3) Le opere di S. Caterina furono dal Gigli riunite in cinque volumi; il primo contiene *la Vita della Santa*

scriverne la Vita e formare un Vocabolario, che ei disse *Cateriniano,* di tutte le auree voci che trovansi nelle opere della Santa. Trentatrè anni visse S. Caterina, per quasi 23 anni arricchì la sua mente di scienza, che per due lustri poi adoperò per la gloria della religione e per l'onore e la pace d'Italia.

30 – 1703 – morì a S. Germano nella Francia *Vittoria Montecuccoli,* Marchesa Del Monte. Per tutta la sua vita diede prova di straordinaria fortezza d'animo in gravi pericoli, e fu splendido esempio di vera amicizia e non degenere dal sommo capitano Raimondo, del quale non solamente ebbe il nome, ma il senno, la prudenza e l'attività. Nata in Modena, presto entrò in corte, ove era reggente la Duchessa Laura Martinozzi, e data compagna alla Principessa Maria Beatrice con lei si legò di viva e sincera amicizia; e quando nel 1673 Maria Beatrice andava sposa a Giacomo II re d'Inghilterra, Vittoria la seguì come dama di onore. Colta, affettuosa, vivace, e coraggiosa

scritta dallo stesso Gigli; — il secondo *le Epistole da lei scritte ai Pontefici, Cardinali, Prelati ed altri Religiosi*; — il terzo *le Epistole scritte a Re, Regine, Repubbliche, Principi ed altre persone secolari*; — il quarto il Dialogo *Della Divina Provvidenza*, composto in volgare, diviso in quattro trattati; — il quinto il *Vocabolario Cateriniano*. Per le altre opere V. Ferri op. cit.

fu di gran conforto alla regina nei difficili momenti delle rivoluzioni che precipitarono l'ultimo Stuardo. Maria Beatrice le dolci cure di madre con lei divideva; con lei sola poteva parlare ed essere intesa della sua patria e della sua famiglia. Queste due donne, sole, in paese straniero, circondate da pericoli, stringevano sì fortemente il vincolo della loro amicizia, che l'una dall'altra non potea vivere disgiunta. Quando nel 1688 Guglielmo Principe di Orange con poderosa oste ponea sicuro il piede in Inghilterra, a cacciare dal regno Giacomo, questi più che se stesso pensava salvare il figliuolo. Ma tanti e sì vigilanti nemici li accerchiavano che a tutti pareva più che difficile, impossibile il tentarlo: una donna sola, Vittoria, il tentò e compì. Travestita da carbonaia col fanciullo dentro un sacco, passò arditamente e con sembiante sicuro tra le fila nemiche (1). Lungo cammino dovè percorrere a piedi col fanciullo sulle spalle; nè per stanchezza, nè per paura piegarono le deboli sue

(1) Taluno narra: il fanciullo reale essere stato salvato in una scatola da parrucche; altri, nella falda del mantello di un francese Saint-Victor. (Vedi - GINEVRA FACHINI op. cit. - *Art de vérifier les dates* - *Macaulay, History of England from the accession of James the Second.*)

membra, finchè non giunse là dove una nave amica l'attendea, e salva, col fanciullo Giacomo Terzo, fu condotta sulla terra di Francia; il re e l'amata sua amica regina presto vennero a raggiungerla. Nel settembre 1701 Giacomo II moriva, e non trascorsero altri due anni che Maria Beatrice dovette raccogliere al letto di morte, l'ultima parola di tenerezza della Vittoria. Di quale ingegno sia stata dotata questa nobile donna e con quale amore attese allo studio ce lo dicono quattro lettere, modello di eleganza, di purità di lingua, di forza d'affetti, che di lei ci rimangono (1).

(1) Queste lettere si conservano nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna: la prima è scritta da Boulogne li 29 dicembre 1688, la seconda da Abbeville il 1 gennaio 1689, e le altre due li 7 ed 11 dello stesso mese ed anno; e parmi che corrispondano all'epoca della fuga.

MAGGIO

—

1 maggio 1383 - morì, appena trilustre, la donzella *Panacea Cillia*, in Agamio terra del Novarese. Il nome di questa giovanetta è giunto sino a noi assai venerato per la sua vita di continua mansuetudine e dolcezza, adorna di schietti ed innocenti costumi, e per il modo crudele con cui fu uccisa da mano di scellerata donna. Parmi che onorare l'umile virtù sia assai utile cosa, molto più quando la pazienza è scevra d'ogni austerità, come fu in Panacea, la quale può ben essere esempio da non isgomentare gli animi delle gentili donne, anzi debbe dar loro conforto per fidare nelle difficili condizioni domestiche in Dio. Narra il

dottissimo vescovo di Novara, Carlo della Basilica di S. Pietro (1), che Panacea nacque da Lorenzo Cillia e da Maria di Agamio gente dedita alla pastorizia. Presto morì la madre alla pia donzella, ed il padre prese a seconda moglie una donna d'animo maligno e feroce, che, fuor d'ogni credere, studiava tutti i modi per tribolare con ingiurie la figliastra. Qui era chiamata Panacea a dar luminoso esempio di sua virtù: donzella di purissima coscienza e vita santa adopravasi in modo da contentare la donna del padre suo; ma inutile fu ogni suo sforzo, anzi l'angelica mansuetudine di cui era dotata serviva ad inasprire l'animo della madrigna, la quale non contenta che la figliastra sostenesse ogni più basso e vile ufficio in casa, a lei ogni penoso lavoro della campagna comandava: ella dovea custodire le greggie e gli armenti, ella condurli al pascolo; le deboli sue membra doveano sobbarcarsi al peso delle legne che agli usi domestici dovea fornire. Nissuno umano ristoro a tanti travagli, e quel tozzo di pane che alla misera si dava era accompagnato dalle ingiurie e dalle tribolazioni, che

(1) *De Ecclesia Novariensis. - Libri duo, primus de locis alter de Episcopis.* - Vedi anche i Bolland.

la Panacea con animo forte, pazientissima sosteneva. Il sommo conforto della verginella era la preghiera, e mentre il gregge pascolava, invocava l'estinta madre e pregava il Signore che presto a lei la riunisse. Pure fra tanti tormenti, nel ritornare a casa cercava comporre il volto a letizia, perchè le sue pene non fossero di rammarico al padre, cui sopra ogni altra cosa al mondo amava. Ma tante virtù non poteano rimanere occulte, e nel contado il suo nome era benedetto e pronunziato con venerazione; quanto più però s'innalzava il grido della sua perfezione tanto più d'odio empievasi il cuore della madrigna; e l'iniqua, visto un giorno che gli armenti tornavano alle stalle senza la Panacea, corse a lei e trovatala che orava, piena d'infernale rabbia sì violentemente la percosse alla testa con un fuso di ferro, che la fece cader morta in terra.

» Pieno era il mondo dei suoi onor perfetti
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse, e cosa era da lui (1).

I pastori ed i contadini della terra riverenti le innalzarono un monumento, e sul luogo del martirio della cara verginella, su d'una mo-

(1) Petrarca.

desta pietra era narrato il caso crudele. Colà dalle vicine e dalle lontane contrade accorre devota gente a renderle sacro culto, s'inchina su quella pietra e vi lascia una lagrima ed un fiore.

2 – 1464 – *Ginevra* figlia di Alessandro Sforza signore di Pesaro, e vedova di Sante Bentivoglio, uomo d'indole assai malvagia e fiera, passava a seconde nozze con Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Pareva che la sorte, dopo dieci anni di angoscie e di dolori, quanto era durata la sua unione con Sante, dovesse ora lasciarla tranquilla a godere giorni felici. Giovane e potente era il marito e molto l'amava, ma se la pace domestica l'allietava, i nemici esterni tribolarono miseramente la sua vita. Giulio II Papa, tra i suoi magnanimi pensieri ebbe grandi debolezze, e volendo ridurre sotto il potere dei Pontefici ogni città della Romagna che da se sola si reggesse, volse le armi contro i Baglioni Signori di Perugia, ed i Bentivoglio di Bologna. Vero è che Giovanni Bentivoglio, acquistata per virtù popolari la sua potenza, cercava mantenerla colla crudeltà, opprimendo le famiglie da lui dipendenti. Giulio II prese quest' occasione a muovergli guerra, e nel 1506 al Bentivoglio, già grave

di anni settanta, mandò suoi ambasciadori, perchè colla moglie ed i figliuoli da Bologna si allontanasse. Il misero fiacco vecchio piegava la fronte ai comandamenti di Roma; ma nella Ginevra il cuore batteva altramente, e invece d'imitare il marito giurò voler tentare ogni mezzo per mantenere, finchè era in vita, la signoria ai figliuoli. Giovanni fu minacciato di pene spirituali; gli furono confiscati i beni, e si allontanava dallo stato. Ginevra sola restò risoluta a tentare preghiere, arti e forza. Cominciò dal volere implorare la generosità del Papa; ma Giulio II non volle vederla ed ordinò che fuori fosse cacciata: Ginevra pregò, scongiurò che le fosse lecito gittarsi ai piedi dell'irato Pontefice, ma tutto indarno. Allora uscita di Bologna, riparò a Busseto. Venduti i gioielli e le cose preziose che ancora restavanle, riunì buon numero di soldati ed i figli mandò a Bologna per racquistare il perduto dominio. Li 16 maggio 1507 in Busseto aspettava notizie dei figliuoli: al debol filo della speranza pendeva la sua vita; ma l'infausta novella rapida le giunge: il marito prigione, i tigli sconfitti, il palazzo Bentivoglio distrutto. Quasi una mano di ferro avesse stretto il suo cuore, gettò un grido e cadde morta. L'indole di questa don-

na è strana perchè fu sempre governata da passioni opposte e violente, e nell'odio e nell'amore terribili; amò con vero trasporto i figli ed il marito, odiava chi le potea far male; pertinace nelle sue risoluzioni e nobilmente altera, sebbene in lotta col Papa per interessi di stato, era di cuore puro e religioso. Comecchè dalla fortuna spinta nei romori delle corti e delle fazioni, pure per genio amava la solitudine. Fu benigna, piena di cortesia e con tutti graziosa; protesse i letterati e per la lettura fu appassionata; studiava i fatti delle illustri donne e ne lodava con senno la memoria. Molti egregi uomini del suo secolo non mancarono di lodarla; e Betussi il traduttore delle Donne Illustri del Boccaccio, che poi ne continuò il lavoro, con quella semplice arte, che io gl'invidio, ne fa magnifico ritratto.

3 – 1528 – morì *Clarice dei Medici-Strozzi.* Fu gentile poetessa, e nella *Raccolta delle poesie di cinquanta illustri poetesse* del Domenichi, ella fa bella mostra del suo valore; e fu ancora accorta ed animosa donna in politica, e benchè uscita dalla famiglia Medicea pure non tardò a dichiararsi contro i suoi congiunti, quando reputò che fosse richiesto dal bene della patria. Ella era figlia di Pietro di Lorenzo il

Magnifico e nipote di Leone X: sua madre era Alfonsina Orsini seguace delle dottrine del Savonarola, di spiriti alteri, e risoluta più che donna mai: Clarice ne ereditò la gran fermezza. Venuto Carlo VIII in Italia contra gli Aragonesi, i Medici come capi della Signoria di Firenze e amici del re Aragonese, opponevansi al suo passaggio; ma impauriti poi dalle armi francesi, al re si sottomisero, e Pisa, Pietrasanta ed altre terre a lui cedettero. Di tanta bassezza irati i Fiorentini, esiliarono Pietro con tutta la sua famiglia e li bandirono ribelli. Clarice giovane e bella seguiva i genitori a Roma; e nel 1508 era data in moglie a Filippo Strozzi; ma per una legge fiorentina che puniva chi imparentavasi ai ribelli, Filippo fu preso e ritenuto prigione. I Medici non perdevano però speranza di ritornare in Firenze, anzi maggiore ne acquistavano, sentendo i disordini e tumulti che erano nella città; e poi che inutilmente avean cercato riprendere colle armi il palazzo ai cittadini, mandarono Federigo Bozzolo conte di Caiazzo, uomo a cui la repubblica era sempre stata devotissima, per trattare di pace; e, sottoscritto un accordo col popolo, rientrarono in Firenze, e Filippo ritornò alla moglie. Nel 1524 salito alla sede

pontificale Clemente VII (Cardinale Giulio dei Medici), volle che la riputazione e grandezza della sua famiglia si mantenesse sempre chiara da' due giovanetti suoi nipoti, Ippolito ed Alessandro, e fece opera perchè fossero eletti capi della Signoria, e diede loro per guida il Cardinale Silvio Passerini, uomo pusillanime, incerto nell'operare, aspettando sempre ordine e consiglio da Roma. Perchè Clemente della sollevazione dei Fiorentini e del sacco del palazzo Medici volea fare vendetta, ordinò al Cardinale che la città tenesse strettamente guardata. Il duca di Urbino venne intanto coll'esercito della lega, e costrinse i Fiorentini a restituirgli alcune castella, e, partendosi, preda lasciava Firenze dello scherno dei soldati, che la guardavano. La repubblica, perduta ogni sua libertà, da nimici ed amici arsa e saccheggiata, era in incomparabile mestizia; ma quando seppero i Fiorentini del sacco di Roma, ed il papa assediato in Castel Sant'Angelo, levarono gli animi a speranza, ed in loro aiuto chiamarono Filippo Strozzi e la moglie Clarice, la quale avendo sempre creduto che dopo la morte di Lorenzo dei Medici suo fratello, in lei dovesse la roba dei Medici per eredità ricadere, come l'unica legittima discendente di Cosimo, molto

teneasi mal soddisfatta del papa, che questa speranza avea tolta; e l'animo suo contro Clemente era ancor più inacerbito per avere egli negata la porpora a Piero Strozzi, quello che fu poi Maresciallo di Francia, figliuolo suo. Filippo e la moglie dunque sprezzando il divieto d'uscire da Roma, fuggirono verso Firenze, e Clarice che « *come altiera così animosa donna era, lasciati i figliuoli in Empoli, se ne andò la sera medesima in Firenze* (1) e delle ricchezze ed autorità sua si valse perchè il popolo racquistata la libertà scacciasse nuovamente i Medici. Il Cardinal Passerini non ebbe animo a spegnere subito quel fuoco che una donna avea saputo accendere e far divampare, anzi timido e dubbioso lasciò a Clarice aperta la via al suo trionfo. Ella ogni arte adoprava per la buona riuscita dell'impresa: i poveri generosamente soccorreva: i giovani più arditi, e gli uomini dotti più amanti degli ordini repubblicani nella sua casa splendidamente accoglieva: con parole eloquenti tutti all'acquisto dell'antica libertà consigliava, commoveva, concitava. Ma in tanto pericolo il Cardinal Passerini ed i giovani principi tutti smarriti nè sapevano resistere, nè

(1) BENEDETTO VARCHI. *Storia Fiorentina.*

volevano cedere ed allontanarsi. Clarice allora « *che era altrettanto prudente , quanto altiera e generosa d'animo , con volto pieno di sdegno e con sembianti virili* (1) » presentossi al palazzo ove il Cardinale era ritirato con Ippolito ed Alessandro. Con acerbe parole e terribili minaccie tanto spaventò i due giovanetti ed il Cardinale, che tosto si fuggirono da Firenze e ripararono al *Poggio*. Lo sguardo di una donna fece allora tremare quell'Ippolito che poi dovea essere uno dei più gentili e valorosi uomini ; e quell'Alessandro che fu poi duca e crudelissimo tiranno di Firenze. Clarice non raccolse tutto il frutto del suo ardire, poichè rimpianta da tutto il popolo, nell'anno 1528, moriva, ma non ebbe neppure il dolore di vedere l'ultima caduta della libertà della patria e dell'Italia.

4 – 1724 – morì in Arezzo sua patria *Faustina degli Azzi-Forti*, graziosa e gentile poetessa. Fiorì e scrisse le sue rime nel secolo XVII, fra la corruzione delle idee e della sbrigliata stravagante imaginazione dei secentisti. Dalle schiere capitanate da G. B. Marini si cominciarono ad allontanare i Menzini, i Guidi,

(1) Bernardo Segni. *Storia Fiorentina.*

Filicaia, e con essi alcune donne, fra le quali la Cristina Regina di Svezia e la nostra Faustina. Costei nacque il 1 marzo 1650 da Cosimo degli Azzi di nobilissima famiglia e da Virginia Nobili di Perugia; sin dalla sua prima gioventù si fece distinguere per l'esimio ingegno poetico, e cresciuta negli anni pienamente rispose alle pubbliche speranze che di lei si erano concepite. Facile, dolce e castigato è il suo verso, e se talvolta in mezzo a gentili immagini ci fa sentire il tuono un po' declamatorio dei suoi contemporanei, si fa perdonare questo difetto per la grazia ed armonia del suo poetare. Ed ognuno può ben giudicarne, poichè la Bergalli ha nella sua Raccolta alcune rime della Faustina, e le sue poesie riunite furono stampate nel 1694 col titolo di *Serto Poetico*, e da lei dedicate alla Granduchessa di Toscana, Violante Beatrice di Baviera; ed ebbero l'onore della ristampa. Parve che le muse avessero voluto far parentado colla famiglia degli Azzi, dappoichè anche il fratello della Faustina fu egregio poeta: ed ogni gentile scrittore non nomina Francesco Maria degli Azzi senza prima lodare la mirabile Faustina. (1)

(1) Mazzucchelli op. cit. *Dizionario biografico universale.* Per tutte le sue Rime V. Ferri op. cit.

5 - 1341 - *Taddea Carrara*, per le iniquità del marito Mastino della Scala, era scacciata dai suoi dominii: umile e rassegnata non ne muoveva un solo rimprovero allo sposo, e non ascoltando gl' inviti di ritornare fra i Carraresi ella seguì, la parola di conforto sulle labbra, il marito nella sventura. Tale sorte infelice non pareva destinata alla Taddea; imperciocchè, nata circa il 1314, fu gioia alla sua famiglia che cresceva sempre in potere: il padre suo fu Jacopo da Carrara Signore di Padova, ed Elisabetta Gradenigo, di Piero doge di Venezia, fu la virtuosa sua madre. Erano condizioni di quei tristi tempi le inimicizie fra le primeggianti famiglie, ed a spegnere gli odii e le dissensioni fra i Carraresi e gli Scaligeri, Jacopo e Cane della Scala trattarono (1318) di nozze tra Mastino II. nipote di Cane, e Taddea: dieci anni dopo Jacopo faceva noto alla sua figlia l' impegno preso, e benchè a costei ripugnasse entrare in una famiglia, per le scelleraggini famosa, e di unirsi ad un malvagio quale erasi Mastino provato, pure cominciando sin d' allora una vita di abnegazione e di sacrifici, rassegnossi obbediente al volere del suo genitore, e nel 1328 diede la mano di sposa a Mastino. Un anno dopo i due giovani sposi erano

intorno al letto di morte di Cane della Scala, in quel punto tremendo, in cui la verità si presenta pura e non è respinta, riconobbe Cane ogni sua iniquità e procurava inculcare nel nipote l'aborrimento al vizio; ma era tardi: la malvagità era già padrona del cuore di Mastino. Ed ora signore di potenti terre, ambizioso, altiero, vano di meriti che non possedeva, fu al suo popolo, quale si aspettava, crudele. La bontà, l'amorevolezza della moglie erano per lui fiero rimprovero, e tirannicamente disprezzandola, si vendicava della virtù coll'oltraggio; ma dove poteva la donna pietosa, strappava qualche innocente al suo furore. Alle stragi però di che il feroce Mastino funestava Brescia e il Piacentino, all'assassinio di Bartolomeo della Scala, la misera non poteva opporre che le sterili sue lagrime. I Principi Italiani formano una lega contro il tiranno, e capi ne sono i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga, i Rossi. I Veneziani ed i Fiorentini gli muovono guerra. I Collalto, i Camposanpiero, i Caldonazzo, i Carrara lo tradiscono ed abbandonano; Conegliano, Cittadella ed altre sue terre gli si ribellano; le sue milizie tumultuano; i figli del re di Boemia lo assediano in Verona: due scomuniche il Pontefice gli fulmina contro. Ma in

tanta tempesta, Taddea, da fedele sposa, non lo abbandonò, anzi adoprossi presso il Pontefice ad assolverlo della prima scomunica, e commutare la seconda in pena pecuniaria da ripartirsi in opere pie. Tormentato dai rimorsi, avvilito, Mastino domandò pace ai suoi nemici, ed una non onorevole ne ottenne. Ebbe egli il solo gran conforto di spirare fra le braccia della sua Taddea, la quale non aveva mutato di affetto, e ne pianse la morte come una vera sua sciagura. Ma altre più crudeli ferite erano preparate al suo cuore: i figli che al padre somigliavano per aspro e fiero animo, si mossero lite l'uno contro l'altro per succedere nella signoria, e alla ragione delle armi si affidarono. Fregnano, giovane bello e valoroso, ma gonfio il cuore d'ambizione, volendo impadronirsi di Verona, a danno del fratello Cangrande, spinto da impeto audace, solo, senza le sue milizie, passò il ponte dell'Adige; rotto il ponte, circondato di nemici, saltò nel fiume; ma vi fu morto di ferite, e per comandamento di Cangrande, il cadavere veniva appiccato alle forche: la misera Taddea sola tolse di là il corpo del figliuolo, e diegli sepoltura. Cansignorio intanto, altro figlio della infelice donna, a restare padrone della Signoria, uccide Can-

grande, e l'altro suo fratello Paolo Alboino fa imprigionare; ma questo ancora non lo rendeva sicuro, e sebbene fosse infermo e vicino a morire, richiamati tutti i suoi spiriti, con animo indemoniato, manda il carnefice a strozzare in carcere, il misero Paolo Alboino; e due giorni dopo (18 ottobre 1375) egli stesso muore. A tanti strazii, a tante empietà ogni uomo inorridiva, una madre non poteva più vivere, e Taddea di dolore pochi giorni dopo se ne morì. (1)

6 - 1820 - morì in Modena sua patria, *Teresa Maria Orsola Franzoni.* La morte la colse immaturamente, e la sua partita da questa terra fu di acerbo dolore alle oneste donzelle, ai poveri, alla gente dabbene, perché a tutti fu di gran danno. Eppure, narrarne le opere è farne rivivere l'insegnamento. La Teresa nacque in Modena li 3 aprile 1799, ed ebbe sì pronto ingegno da corrispondere in modo maraviglioso alle cure dei suoi genitori Francesco ed Antonia dei Barozzi. Posta da loro sul sentiero che porta alla virtù fu esempio d'innocenti costumi; nei lavori donneschi non tardò ad aver fama di valente; assai e giusta-

(1) Vedi gli storici di quei tempi, e l'Elogio che ne scrive la Duchessa di Abrantés.

mente era lodata nelle lettere; scriveva in italiano con rara lindura e semplicità, e nelle matematiche era molto innante. Di queste belle doti, che sotto il velo della modestia trasparivano, non si appagava Teresa; il suo pensiero a cose più alte si levava. Infiammata di carità evangelica tutta si dedicava a scemare la miseria e correggere i difetti delle fanciulle povere. A 18 anni, bella, agiata come ella era. orbata del padre e perduto un diletto fratello, volea chiudersi fra le Salesiane; ma fondato in Modena l' *Istituto delle Figlie di Gesù*, ed in una privata casa presa a pigione cominciatasi a tenere scuola per le povere fanciulle, colà, risolvette Teresa fare sua stanza, e tosto a lei si affidò il reggimento del luogo. Mirabilmente cresceva il concorso delle fanciulle, e più mirabile era il vedere mutate in donne egregie quelle giovanette poco prima rozzissime ed ignoranti, ed allora anche le agiate damigelle accorrevano tra le Figlie di Teresa; ma ella ricordandosi essere stata eletta a *Madre delle povere*, a queste meglio volse le sue cure. La carità illuminata di cui Teresa era accesa, la rendeva sempre più vera maestra di virtù, e profonda conoscitrice del cuore umano, onde le madri sordidamente avvezze a trar lucro

infelice dal mandare le figlie elemosinando, allettò con viste di maggior profitto e procurò al suo istituto lavorazioni di facile insegnamento e pronto guadagno. Sostenuta dalla protezione di Pio VII, santo pontefice, ella trasportò l'istituto in luogo più spazioso e bello, detto il Convento del Paradiso, e colà stabilì un mezzo sicuro di soccorrere all' indigenza e proteggere i buoni costumi: ordinò allora gli opificii per i cappelli di truciolo, di spelta, di paglia, e la tessitura delle tele. Coi suoi scritti, coll' esempio, coi consigli, colle regole date fece maravigliosamente fiorire la congregazione. Di soli 20 anni sentiva che la tisi si affrettava a troncarle la vita, e gli ultimi suoi giorni volle adoperare intieramente per le sue *Figlie*: dopo aver superato ogni ostacolo che i parenti opponevanle, quasi tutto il suo lasciò all' Istituto, e come era vissuta sempre per il bene degli altri, così morendo per le suore e per le figlie pregava. La vita della Teresa fu breve, ma lunga e gloriosa sarà la memoria delle sue virtù.

7 - 1607 - morì in Parigi, *Anna d' Este* (1)

(1) Per la data della morte di quest' illustre donna non sono d' accordo gli autori che ne parlano: LITTA - *Famiglie celebri Italiane*, dice essere stata li 21 Maggio -

figliuola di Ercole II duca di Ferrara, e di Renata di Luigi XII re di Francia. Natura le era stata larga di tutti i suoi doni per renderla l'ammirazione dei contemporanei: dotata di pronto ingegno, che accurata educazione e buoni studii resero splendido, fu nelle lettere mirabile, nella musica e nel canto egregia. Scriveva in latino ed in italiano con somma eleganza, maestra era nella scienza della Storia, e Celio Calcagnini nel 1541, volle il terzo dei suoi Dialoghi sulla storia dei Poeti a lei dedicare perchè in questa materia, sebbene appena decenne (era nata li 16 novembre 1531) pure assai illustre. Bartolommeo Ricci non sapeva metter fine a lodare i pregi di questa principessa. Renata sua madre, donna di grande ingegno ella stessa, la istruì nella lingua greca e nella latina, e la volse con gran pericolo in quei tempi, agli studi teologici, pure sembra falsa del tutto l'opinione di coloro che accertano avere Anna seguite le opinioni religiose della madre, la quale era della setta di Calvino, e prova a combattere questo errore si è la guerra accanita che ella

GUICHENON op. cit. i 7. - HILARION DE COSTE - *Eloges des femmes illustres* il 17: la sua iscrizione lapidaria varia ancora.

fece a coloro che non erano della parte cattolica in Francia. La fama delle belle qualità di questa principessa si sparse per tutte le corti d'Europa: e li 11 gennaio 1548 muoveva da Parigi il cardinale di Guisa per trattare col duca Ercole II, di un matrimonio fra la giovine Anna e Francesco di Lorena duca di Aumale e poi di Guisa, meglio conosciuto col nome del *Balafrè*, e li 29 settembre fecesi il solenne sposalizio. Anna scorgeva a quali pericoli era esposto il suo sposo, il più valente e fortunato capitano della Francia, ed il più potente ed odiato capo dei cattolici, pure animosa amava tenersi in mezzo a quelle terribili e sanguinose lotte di parti. Quando il marito suo cadde ferito per mano d'un assassino all'assedio di Orleans, ebbe ella la trista gioia di assisterlo sinchè ne raccolse l'ultima parola di affetto che gli usciva coll'ultimo respiro; ed ella circondata dai figliuoli fe' sacramento che invendicato non sarebbe l'assassinio dello sposo. Ritirarsi allora volea dalla corte, ma le preghiere dei grandi cattolici, che in lei perdevano una fida ed esperta consigliera, l'amore pei figli, già involti nelle guerre civili, ve la ritennero: il Cardinale, il Duca di Guisa, e Carlo duca di Mayenne erano i suoi tre figliuoli,

la celebre Duchessa di Montpensier, l'unica sua figlia. Giacomo di Savoia duca di Nemours, uno dei più belli, magnanimi e valorosi capitani di quel tempo, richiese la vedova Anna in isposa, ed ella, dicesi, gli accordasse la sua mano, perchè buon cattolico, nemico degli Ugonotti, e degli assassini del primo suo marito. Anna fu per lui egregia moglie: i figli che ne ebbe ella educò alla virtù ed all'amore della gloria, e fu loro compagna nei giorni della sventura. Nel 1585, morto il duca Giacomo di Nemours, Carlo Emmanuele ed Enrico suoi figliuoli seguirono i Guisa nel prendere le parti della Lega. Nel 1589 il re Enrico III riunì a Blois gli stati generali; i Guisa ed i Nemours v'intervennero, e là caddero assassinati il Cardinale ed il Duca di Guisa. L'empietà degli uomini fu tale da potere attribuire ad una tenera madre quale fu Anna, l'infame delitto. Anna d'Este coi figli del Duca di Nemours, fu tratta ad Amboise, afflitta ma serena ella fu durante il viaggio, passando però dinanzi il castello di Blois ove era la statua dell'avolo suo Luigi XII, levando il volto bagnato di lagrime esclamò: « *Gran re, non innalzasti certamente questo palazzo, perchè vi fossero uccisi i figliuoli di una tua nipote;* » ed al

popolo, che commosso la guardava, chiese se di delitti la credevano capace. Anna colla sua benemerita generosità aveasi acquistato l'affetto dei Francesi, quindi niuno soffrì vederla prigioniera e tosto ella fu lasciata libera. Vecchia, stanca del mondo, ammalata, vedeva la morte senza timore e spirava santamente. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di Notre-Dame in Annecy presso Giacomo Duca di Nemours, ed il suo cuore nello stesso sepolcro di Francesco duca di Guisa!

8 – 1840 – morì in Modena, *Carolina Riccini* all'età di 48 anni, figlia di Niccolò e Caterina. Fu la Carolina fornita d'indole amabile, d'ingegno aperto, di cuore amorevole e generoso, di giocondità inalterabile, e poté facilmente guadagnarsi l'affetto di tutti i suoi; fu l'aiuto e il sollievo della madre, il conforto del padre suo. A sì care virtù non mancarono ammiratori, e chi d'animo gentile era dotato aspirò alla mano dell'egregia donzella; ma la fortuna arrise al colto giovane modenese, il conte Lodovico Forni, il quale nel 1814 la fece sua sposa. Nella nuova famiglia, la Carolina trovò compagna ed amica nel ben fare la suocera Anna Forni: le cure casalinghe dividevansi: i piaceri, le pene dell'una erano all'altra comuni. La Carolina non ebbe la gioia d'essere

madre, e una famigliuola si formò di poverelli. Quando il fiero morbo epilettico che consumava la Riccini, troncò l'ultimo filo della sua vita, allora ogni sua bella virtù si fece più chiara: tra la folla dei poverelli si videro intiere famiglie che piangenti riconoscevano in lei la misteriosa mano caritatevole che silenziosamente le soccorreva. Pubblico fu il dolore di questa perdita; una bella iscrizione del professor Celestino Cavedoni fu posta sul suo sepolcro, e le sue virtù con grande arte furono dipinte in un bell'elogio che ne fece Francesco Selmi.

9 - 1587 - morì in Genova sua patria *Battista Vernazza*. Fu l'amata figliuola di quell'Ettore Vernazza di cui, a perenne monumento della sua munificenza e pietà, noi veggiamo in Roma il grande *Ospedale degl'Incurabili*, ed in Genova in tutte le opere di beneficenza dei secoli XV e XVI il nome gloriosamente ricordato. La madre della Battista fu Bartolommea Rizzo, bellissima fra le belle, ed illustre fra le pie donne Genovesi. Tutte queste virtù dei genitori nella Battista trasfuse, parve che avessero acquistata grande perfezione, per lo zelo religioso temprato da un ingegno e da una dottrina non comune. Cominciò sin dalla più tenera età a dare chiarissime prove dello

spirito suo molto elevato, dappoichè nel 1507 appena decenne (era nata li 15 aprile 1497), diede frutti maturi del suo valor poetico da farsi ammirare dai dotti, ed ognuno che praticava in casa sua, o parlava con esso lei, aveva del saper suo grandissima maraviglia e non poteva trattenersi dal lodarla sinceramente. Ma le lodi dei dotti ed i consigli degli amici non ebbero forza a trattenerla nel mondo, e nel 1510, morta l'amata sua genitrice, si chiuse nel monastero delle Grazie, e si rese a tutte le suore esemplarissima nella vita del chiostro, ed attivissima consigliera fu al padre nel ben fare. La modestia della Battista era tale da tenersi ella fra le ultime, e si sarebbe quasi dimenticata la potenza dell'ingegno suo, se un accidente che riuscì a lei di gloria e di salvezza ad altri, non l'avesse spinta a scrivere in sì fatto modo da far meglio risplendere la sua dottrina teologica. Era stata tenuta al sacro fonte battesimale dalla celebre santa Caterina Fieschi o di Genova e dal dottor Tommaso Moro (1); questi l'avea ammaestrata in Divi-

(1) Non è da confondersi questo Tommaso Moro con l'illustre Gran Cancelliere d'Inghilterra, che visse allo stesso tempo, e poi da Enrico VIII, perchè cattolico, fatto decapitare.

nità; ma trascinato dal desiderio di riforme, dalle buone sdrucciolava nelle pessime, e non tardò ad essere fra i più appassionati calvinisti, e con l'autorità di maestro cercò trarvi seco la figlioccia. La Battista non gridò allo scandalo; ma con un' Epistola semplice e nello stesso tempo elegante e piena di quella somma dottrina che persuade senza offendere, diede tosto a conoscere quale maestra ella fosse in teologia, e come lo bello stile può ben mostrarsi in quest' arida e difficile materia. È fama che il Moro vinto dalla potente dialettica della sua discepola, ritornasse alla fede cattolica. Dei Cantici spirituali, dei trattati e delle varie poesie della Battista, molte edizioni ne sono state fatte ed è lodata quella in sei volumi del 1755; e pregevolissime sono le sue lettere su materie politiche-religiose. Dall' avvocato Giuseppe Ronco tre edizioni (1817-1819-1822) furono fatte dei suoi sonetti inediti, con nuove aggiunte. Tutti gli uomini di lettere lodano le opere della Vernazza, per lo stile nitido, conciso e robusto, e taluno vorrebbe che l'accademia della Crusca le tenesse quale testo di lingua. (1)

(1) Vedi - *Elogi di Liguri Illustri* - raccolti dall' ab. LUIGI GRILLO.

10 - 1710 - nacque in Barsio, bel villaggio della Valsassina, Francesca Manzoni; donna di vivacissimo ingegno, ne diede pronte e maravigliose prove. All'età di dodici anni scriveva elegantemente sì in prosa che in verso, nella lingua latina e nell'italiana; presso i venti diede alle stampe due drammi per musica che dedicò all'imperatrice Elisabetta Cristina, e quando ella avea appena 23 anni fu in Verona pubblicata l'*Ester*, la sua più pregevole opera. Ebbe a maestro nelle lettere il padre suo Cesare Alfonso, letterato di bella fama; fu sposa di Luigi Giusti, uno dei più illustri soci dell'Accademia dei Trasformati, e figliuol suo fu il consigliere Giusti gentile poeta, talchè parve che il genio poetico sia stato in questa famiglia quasi infuso nel sangue. Molti drammi ed oratorii per musica scrisse e pubblicò, e s'incamminò così fra le prime nella nuova strada di gloria che ai begl'ingegni della penisola allora si apriva. Un saggio della sua perizia nella lingua del Lazio, ci lasciò colla traduzione dei *Cinque Libri di Publio Ovidio Nasone*: altre sue opere restarono inedite: due tragedie e la Storia di tutte le donne erudite, che non potè compiere, essendo stata colpita dalla morte in Cereda, villa presso Lecco, nella giovanile

età di 33 anni. Questi brevi cenni sulla vita di una donna, che provò la sua musa nella poesia drammatica musicale, e nella difficile arte di ben tradurre i classici latini, portano naturalmente i nostri pensieri ad avvicinarla ad un' altra illustre donna che percorse la medesima via, alla Bergalli (1); e piacemi notare quello che ebbero comune e da farne paragone. Entrambe nate sul principio dello stesso secolo, quando le lettere in Italia risorgevano, quando Apostolo Zeno svegliava il gusto del dramma musicale italiano, s' innamorarono dell' arte e della scuola di quell' illustre; ebbero fama tutte e due, non furono servili imitatrici, e se la Bergalli per vivezza di spirito e vastità d' ingegno superò la Manzoni, questa non lasciossi vincere per ordine ed esattezza d' idee. Ma altri pregi ebbero comuni: conobbero la miseria in cui giacevano le lettere, si fecero compagne ai grandi ristauratori del buon gusto, e lasciarono utili esempii a chi le seguì. Studiarono la lingua nei classici latini, e ne lasciarono a documento le loro belle traduzioni: le *Commedie di Terenzio* la Bergalli, le *Tristezze di Ovidio* la Manzoni. La Bergalli da

(1) Vedi in questo *Calendario di Donne Ill. Ital.* - Giorno 15 aprile, Luisa Bergalli Contessa Gozzi.

picciolissimo avviamento salì a fama grandissima, e fece per se sola glorioso il nome della sua oscura famiglia: la Manzoni, nata da agiati parenti, non fu guastata da quella delicatezza che nelle persone ricche seconda l'inchinamento naturale, ed arriva all'ignavia ed alla superbia; mantenne chiaro il suo nome e tale lo tramandò ai posteri. Da Vienna la Bergalli era incoraggiata per iscrivere drammi musicali, ed in Vienna si rappresentavano quelli della Manzoni. In vecchia età moriva la Bergalli e quindi di lunga fama già gloriosa; laddove la Manzoni spirava quando la sua giovane fronte poteva ancora adornarsi di nuovi e *non caduchi allori*. La principale differenza poi di queste due donne si è nell'indole: la Bergalli fu letterata, poetessa, ma di amore capriccioso e non molto buona massaia: per contrario la Manzoni fu illustre nelle lettere, accorta madre di famiglia e d'indole dolce e gentile.

11 – 1619 – È questa una data delle lettere scritte dalla bella ebrea *Sara Copia* ad Ansaldo Cebà di Genova, insigne nelle lettere e nelle filosofiche e teologiche discipline. A chiunque venisse in pensiero leggere quel carteggio (1)

(1) *Lettere di* Ansaldo Ceba' scritte a Sara Copia, e dedicate a Marc' Antonio Doria. Genova per Giuseppe Paroni. 1623 in 4.to

riuscirebbe poco gradito, ché della nostra Sara altro non vi si trova che gli argomenti delle sue lettere e talune poesie. Ma dalle risposte del Cebà si può ben di leggieri arguire di quanta scienza era ricca la Sara. Sono cinquantatré queste lettere, alcune delle quali trattano di gravissime quistioni di religione e di sacra scrittura. Il Cebà si mostra pietoso cristiano, e galante ammiratore dell' ingegno e della bellezza della giovane israelita; la quale in segno di non isdegnare le cortesie del filosofo genovese, gli mandò il suo ritratto, accompagnandolo di un delicato sonetto; ma alle continue istanze che quegli faceva ed agli argomenti che adunava per convertirla alla santa nostra religione, ella opponeva tutte le arti e tutti gli spedienti di una mente quanto forte e vivace, altrettanto naturalmente ostinata. Ora di metafisiche ed ora di erudite sottilità si arma; ora con elegante come che inopportuna festività si schernisce; ma sentendosi venir meno ogni difesa si ripara dietro l' estremo argomento di chi non vuol confessarsi vinto: *l' antica usanza.* Però dichiarando con pertinacia essere salda nella religione degli avi suoi, ripete quei due versi:

« Che chi 'l vecchio cammin pel nuovo lascia
Spesso s' inganna e poi ne sente ambascia. »

A nuove esortazioni del Cebà rispondeva, presso a poco, come un secolo dopo in circa a simili istanze rispondeva un'altro illustre israelita, Salomone Fiorentino :

> « Ma il vel che cela tante sorti e tante
> Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci.* »

E allora la discussione non poteva più continuare, nè poteva aver fine senza troncare l'amichevole legame, e così la corrispondenza epistolare che avea avuto il suo incominciamento alli 19 maggio 1618, ebbe, insieme coll'amicizia, il suo termine li 30 aprile 1622. Queste lettere e le poesie che leggiamo parmi che non ismentiscano la fama di buona rimatrice e di donna scienziata; e siamo debitori all'erudito Bartolommeo Gamba, di un'epistola in italiano della Sara, impressa in Venezia nel 1621, che gli riuscì trarre dall'oblio, e che ora leggiamo nelle Lettere delle donne italiane del secolo XVI, la quale ci mostra ben chiaramente la potenza non comune dell'intelletto di quest'ebrea. In quella lettera ella si difende dall'iniqua calunnia di negare l'immortalità dell'anima, datale da Baldassarre Bonifacio Arcidiacono di Treviso, e con delicato sentimento, che vale una compiuta dimostrazione, la lettera dedicava – All' *Anima* del padre

suo (1). – A questi pochi particolari della vita di questa giovane ebrea, posso solamente aggiungere, che fu veneziana, moglie a Giacobbe Sulam, amica della Isabella Doria di Genova, e che molti egregi patrizii veneziani ricercarono la sua amicizia: che dai dotti fu lodata, e che il rabbino Leon da Modena le dedicò l'Ester tragedia di Salomone Usque. Perchè donna ed ebrea è pure poco conosciuta *Debora Ascarelli*, la quale fu romana, moglie del rabbino Giuseppe Ascarelli, che nello stesso tempo che la Copia a Venezia levava grido del suo valore nelle scienze, acquistava fama di somma perizia nelle lettere ebree e nella poesia italiana; e varie opere ci lasciò: la Traduzione dall'ebraico degl'Inni e poesie sacre del rabbino Moisè da Rieti, la Prece del rabbino Bechi di Giuseppe Giudice che incomincia: *Benedic anima mea Domino* ecc., e l'altra del rabbino Nissim che viene usata dagli Spagnuoli intitolata: *Confessio magna* ecc. e queste opere riunite ella chiamò *Abitacolo*

(1) *Manifesto di Sara Copia Sulam ebrea*, nel quale è da lei riprovata e detestata l'opinione negante l'immortalità dell'anima falsamente attribuitale dal sig. BALDASSARRE BONIFACIO. - Venezia Soanni Alberti, 1621. in quarto.

degli oranti. Dalla scelta dei soggetti si vede il buon gusto della traduttrice, perchè diconsi queste le migliori fra le opere della letteratura rabbinica: molto più se le Poesie sacre del Rieti da lei tradotte sono l' *Echal*, lungo poema sì bello e sublime per gli Ebrei, da meritare all' autore il glorioso nome di *Dante Ebreo*. Se di lode sono degne tutte le donne che in questo secolo riuscirono egregie nelle lettere e nelle arti, alle ebree però dobbiamo un maggior tributo di encomio; poichè esse hanno dovuto non solamente scansare i difetti del secolo in cui vissero; ma anche, cosa più forte, vincere gli ostacoli dei costumi ebraici civili e religiosi, che destinavano la donna a vita domestica, tutta chiusa e quasi servile.

12 - 1672 - morì *Ginevra Cantofoli*, pittrice bolognese. Sin da giovinetta si fece ammirare per varii suoi graziosi e leggiadri quadretti: accrebbe poi lustro al suo nome coi quadri di argomento sacro e colle tavole d' altare, ed in tali lavori seguì sempre la celebre Elisabetta Sirani sua maestra. Varie sono le opere della Ginevra; ma essendo io, nelle arti specialmente, assai povera di sapere, non farò che ricordare quei lavori dagl' intendenti di pittura più lodati: La cena di N. S. cogli Apostoli, una

S. Appollonia nella Chiesa di S. Procolo, un S. Antonio di Padova con alcuni belli angioletti in S. Andrea degli Ansaldi, la tavola di S. Tommaso da Villanuova in S. Giacomo Maggiore, e la tavola della Concezione di M. Vergine colla madonna del Rosario nella chiesa delle monache di S. Lorenzo. Non è da maravigliare se tutte le migliori sue opere sono di soggetto sacro: oltre il gusto dei tempi è da ricordare che la religione fu ed è la più feconda ispiratrice di magnifici pensieri artistici, e che l'arte fu educata e cresciuta alla gloria dal Cristianesimo. Fu ammirevole la Cantofoli perchè seguendo la scuola della valente Sirani, seppe guardarsi dai vizii del secolo XVII di idee sfrenate, di corruzione, perchè secolo di servitù. Nè solamente la pittura, ma tutte le arti belle risentivano nel seicento il danno della perduta libertà; ed invero le arti e le lettere altro miglior nutrimento non trovano che nella libertà; questa incatenata, elle infiacchiscono e contorcendosi si fanno deformi. Ben noi abbiamo veduto che nei secoli in cui acquistare e mantenere libertà era tutt' uno, l'Italia non ebbe penuria di uomini di cuore e di mente; ma quando l'ambizione si unì all'astuzia, scomparvero quei piccoli principi con masche-

ra popolana, ed in loro vece, venne trionfalmente il despotismo di re stranieri; corrompendo e guastando ogni cosa, fu detta allora pace un vituperoso ozio. Grandezza fu tutto quello ch' era gonfio di vanità e di fasto, bello tutto ciò che di più strano gl' ingegni potevano creare. In quel secolo XVII di splendida servitù, tutto parmi essere ricoperto di pampani e di orpello, e dagli abiti gallonati, agli scrittori che riputavano frutto di sublime ingegno le ampollose descrizioni e le assurde loro metafore, ed agli scultori, architetti e pittori, ai quali l' ammanierato parea l' archetipo del bello e più bello della natura, altra differenza non corre che la diversità della materia. Ma in questo universale delirare non mancarono valentuomini, che si adoprarono per ricondurre sul retto sentiero e le arti e le lettere; e restringendomi alla pittura ed alle donne, oltre della Sirani e della Cantofoli molte altre se ne ricordano con lode, come: la *Maria Teresa Coriolani, la Lucrezia Scarfaglia, l'Angela Cavazza-Cantelli, la Francesca Fantoni*, tutte bolognesi e talune della stessa scuola della Sirani, delle quali dirò brevemente qui come per appendice, perchè non avendo date sicure da collocarle in giorni determinati del mio Calendario, dovrei

tacere del tutto nomi che sono splendore dell' arte, vanto del nostro sesso e gloria non ultima d'Italia. La *Coriolani* acquistò la sua maggiore celebrità nel dipingere le madonne, e conosciuto il suo valore, da tutte le città d'Italia veniva richiesta delle opere sue. In Bologna gran numero se ne ammirano; la più bella però, la B. Vergine della Rosa, fu trasportata in Roma dove ancora rimane. Fu Teresa inoltre assai valente intagliatrice, ed hassi in gran pregio una Vergine che tiene fra le braccia il bambino Gesù, incisa ad acqua forte: e quest'arte ella apprese certamente dal padre suo Bartolommeo Coriolani valente intagliatore. *Lucrezia Scarfaglia*, nei suoi quadri di argomento sacro, imitò la grazia e vaghezza della sua maestra Elisabetta Sirani. Molti quadri dipinse per chiese e per case nobili private bolognesi, e fra tante pitture, tutte sommamente lodate, è tenuto pregevolissimo un Cristo morto con due angioli in un bel paese per il Dottore Papazzoni; ed un S. Pasquale per le monache del Corpus Domini: e fu assai lodata per il proprio ritratto e due disegni che nella sua gioventù mandò in Vienna all'Imperatrice Eleonora Gonzaga. La *Cavazza-Cantelli* dipinse Davidde che mostra la fionda a Saulle, e vari

altri pregevoli quadri di sacro argomento: vi unì però anche i mitologici, fra i quali ricevono sempre lodi: la Morte di Adone ed il Bagno di Diana. La *Fantoni* pure non scelse solamente gli argomenti sacri per le sue opere, ma anche gli storici con grandissima sua lode, come ne danno non dubbia prova: una bellissima Cleopatra, un' Artemisia e varie storie dipinte su rame. Ebbe a maestri lo zio materno Giovanni Gioseffo dal Sole ed Angelo Michele Cavazzoni, e si perfezionò nell' arte ricopiando i quadri della Sirani. Fu instancabile e diligente pittrice, quindi numerosissime sono le sue opere, tutte lodate per felicità di disegno e buon impasto di colorito. Mentre in Bologna queste e varie altre donne illustrarono la pittura, in Napoli l' arte non era dal sesso femminile trascurata, anzi quelle che vi si applicavano vi riuscivano egregie, e fra le celebri quattro ne ricorderò che ebbero e conservano grandissima fama: *Luisa Capomazza* lodatissima per la freschezza e lucidezza del colorito, fu pure assai valente nel dipingere mani e piedi, parti tanto difficili per gli stessi buoni pittori. In vari suoi quadri si scorgono alcuni paesi così bene accomodati e frondeggiati, e dipinti con tanta maestria e naturalezza, che sono tenuti degni

di qualunque moderno valente paesista. Le sue più belle pitture ammiransi nella Chiesa di S. Chiara e in quella di Gesù e Maria. *Elena Recco*, figliuola e discepola di Giuseppe Recco, valente pittore di frutta, fiori, paesi e cacciagione, acquistò tale fama nella pittura che Carlo II re di Spagna la chiamò alla sua corte, ove ricevette ogni più gentile ed onorevole accoglienza. Molte sue opere sono in Ispagna, altre in Napoli, ove le acquistarono le lodi di molti scrittori ed il nome di *famosa pittrice*. *Maria De' Domenici* sorella di Raimondo de' Domenici, fu monaca. Fu della scuola di Mattia Preti, il celebre cavalier calabrese; l'amore ardente per le arti la condusse a Roma, dove conobbe i più famosi artisti, e fra gli altri, Maratti, che ebbe la gloria di dare il suo nome ad una scuola. Questi ebbe di lei tale stima che la volle per compagna nel dipingere una cappella, ed a sua richiesta, tosto le cedette il luogo più luminoso perchè vi fossero posti i suoi quadri. In Roma, la De Dominici oltre la pittura prese gran diletto della scultura, ed in quest'arte ancora egregia riuscì alla scuola del fortunato Bernini, ma ebbe l'accorto discernimento d' imitarne i pregi e non i difetti. Incise ella pure in rame, e tanto le sue

opere di pittura, quanto quelle di scultura e d'intaglio ebbero fama e lode infinita. Maria morì in Roma, dove i celebri artisti e gli uomini e le donne più colte erano suoi ammiratori. Termineremo le quattro illustri pittrici napoletane con *Anna Rosa*, la quale alla celebrità nell'arte sua, unì la bellezza della persona, gli egregi costumi e l'infelice fine. Fu generalmente conosciuta sotto il nome di *Annella di Massimo,* perchè dopo avere raccolti i primi ammaestramenti dallo zio Pacecco, la Rosa fu perfezionata nell'arte sua dal cavalier Massimo Stanzioni. Dagli scrittori che la lodano viene chiamata: *onore della patria, pregio delle donne, decoro della pittura.* E le sue opere, a dir vero, sono dette così eccellenti da potere stare a fronte di quelle dello stesso Stanzioni: i suoi due quadri più belli, ai quali deve in parte la sua fama, vedonsi nella Chiesa della Pietà dei Turchini in Napoli. Fu moglie di Agostino Beltrano egli pure pittore; ma a 36 anni la virtuosa artista fu dal marito, accecato d'ingiusta gelosia, morta di ferro. Ed il Beltrano rientrato poi in se stesso, riconosciuta l'innocenza della moglie, tormentato dal rimorso, fuggì in lontani paesi a finire miseramente la sua vita. I pregi di Annella non destarono in-

vidia, bensì ammirazione fra gli altri artisti, e lo Stanzioni, il Dominici, Paolo De-Matteis, Solimena, Luca Giordano, il Calabrese, tutti celebri nelle arti, ne fanno magnifici elogi. Se io volessi continuare la rassegna artistica-femminile nelle altre città d'Italia, troppo allungherei quest' articoletto che già riesce monotono, quindi mi affretto a nominare: *Angelica Allegrini* famosa in Gubbio, *Agnese Dolci* figlia del pittore Carlo Dolci in Roma, *Lucrezia Quistelli* alla Mirandola, *Flaminia Trivia* in Reggio, *Isabella Pozzo* a Torino, ove nella Chiesa di S. Francesco dipinse una tavola d' altare colla Vergine, S. Francesco e S. Biagio che fu dal Lanzi lodata con queste parole: « Pochi pitto- » ri erano allora in Torino capaci di fare al- » trettanto; » in Novara le sorelle *Orsola, Maddalena e Francesca Caccia,* figliuole del *Moncalvo,* imitando il padre si rendevano famose nell'arte, nel Trevigiano *Damina Damini* sorella del celebre pittore Pietro Damini, e per poco mi fermo a Venezia ove molte donne acquistavano in quel secolo nome d' illustri pittrici, e mi basterà ricordare le quattro sorelle *Renieri* e la *Scaligeri:* Le *Renieri, Lucrezia, Clorinda, Anna, Angelica,* erano figliuole di Niccolò Renieri Raguseo: Lucrezia, la prima, fu moglie di Da-

niello Vandyck accreditato ritrattista e pittore di storia non ignobile, e colla direzione del marito superò di gran lunga le altre sorelle; Clorinda, moglie di Pietro Vecchia valente pittore, imitò la sorella; le due ultime vissero sempre presso il padre, a cui spesso per la loro rara bellezza, servivano di modello. La *Scaligeri* fu illustre nell'arte sua per la cura che di lei prese *Chiara Varotari*, la quale era figlia di Dario Varotari veronese, e sorella di Alessandro detto il *Padovanino*, per la lunga dimora in Padova. Chiara fu di onore a Verona ove nacque, a Padova dove alquanto tempo dimorò e dove sono alcune sue opere, ed a Venezia dove teneva scuola di pittura. Due altre donne italiane, benchè vivessero in parti opposte d'Italia, ed a due differenti rami della pittura si applicassero, pure ne ebbero ugual fama ed onore; *Caterina Camana* bergamasca, e *Teresa Dal Pò* palermitana: la prima non ebbe chi potesse pareggiarla in lavorare a *rimessi*; la seconda nell' intagliare a bulino e ad acqua forte. La Camana fu figliuola di Giambattista Camani scultore ed architetto del bergamasco, che le fu maestro nel dipingere e nei *rimessi*; la *Del Pò* fu figlia del pittore Pietro Del Pò e gli fu anche scolara. Caterina ci lasciò a prova del

suo valore alcuni quadri ed un armadio per la marchesa Elisabetta Grimani Gambara, tutto lavorato a fiori e fogliami a rimessi, che come preziosissimo monumento di quest'arte fu trasportato e conservato a Venezia; la Teresa, oltre alcune bellissime pitture, ci lasciò una stampa in foglio che rappresenta Susanna sorpresa dai due vecchioni. E qui con queste due illustri donne pongo fine al mio dire: molti nomi di valenti pittrici italiane qui non sono comparsi, di alcuni perchè sfuggiti alle mie ricerche, di altri perchè avendone rinvenute esatte date avranno posto in appresso in questo lavoro.

13 – 1411 – *Cristina Da Pizzano,* (1) a sostentamento dei suoi tre figliuoli, ed a trarsi dalla miseria in cui era caduta, accetta dalla Francia un pecuniario soccorso, che poi le venne contrastato con lunghi ed ignobili litigi. Ben è a dolerci, ma non a maravigliarci, come una donna così illustre fosse ridotta a tanta infelice condizione, chè la povertà e le persecuzioni sono per lo più l'incontrastato patrimonio del merito e del sapere, massimamente in

(1) Taluni autori la dicono *Pisan;* ma per lo più sono i Francesi. - Hallam la dice di Pisa - ma Tiraboschi e tutti gli scrittori italiani la chiamano *Da Pizzano.*

mezzo ai furori delle guerre e delle fazioni, e trattandosi di donna straniera. E parmi che taluno a distormi dal parlare della Cristina Da Pizzano, mi ricordi che ella visse e morì in Parigi, e che tutte le sue opere scrisse in francese. Se di tutto ciò non è a dubitare, pure per i genitori che furono italiani, e per essere nata in Venezia, non può negarsi appartenere all'Italia: e coll'autorità del Tiraboschi, del Fantuzzi e di ogni scrittore di Donne Illustri, per quanto ne dice Hallam, e pel testimonio degli stessi francesi, non esito punto a darle posto nel mio Calendario. Fu figlia di Tommaso Da Pizzano bolognese, che si era maritato in Venezia, ed essendo rinomato per dottrina e probità vi fu eletto consigliere: colà nacque la nostra Cristina nel 1363. In tenera età fu condotta in Francia dal padre suo, che vi era stato chiamato dal re Carlo V il saggio, come valente astronomo. Da lui Cristina imparò la storia, la lingua greca, la latina, la italiana e le scienze, e levossi a grande riputazione (1). A 14 anni, bella, dotta, fu data

(1) Tralascio di riportare le testimonianze degli scrittori italiani e francesi, mi attengo però ad Hallam come imparziale: *Christine of Pisa was the daughter of an Italian astronomer, but lived at the Court of Charles V of*

in moglie a Stefano Castel di Piccardia, e, quasi in dote, per il favore che Cristina godeva alla corte di Francia, al marito si diede la carica di notaio e segretario del re; ma veloce fu la buona fortuna a voltarle le spalle. Moriva Carlo V, il protettore della giovane Cristina, e poco dopo il padre ed il marito di lei. A 25 anni era vedova con tre piccoli figliuoli e la vecchia madre, senza aiuto o beni di fortuna, povera, sola, senza amici. A tante sciagure, che avrebbero avvilito i cuori più forti, Cristina seppe magnanimamente resistere. Intese che l'ingegno da lei vanamente sino allora mostrato a splendere nella corte del re, ora poteva rivolgere al sostegno della sua famigliuola: la miseria quindi la fece autrice. Compose i suoi primi lavori nel 1399, e furono poesie sul gusto del secolo, ballate e versi amorosi: piacquero, e la fama portò il suo nome in Inghilterra ed in Italia. Arrigo di Lancaster la chiamava alla sua corte; Giangaleazzo Visconti la sollecitava di andare a Milano; ma Filippo duca di Borgogna le assicurava, se rimanesse in Francia, lieto avvenire per i suoi figliuoli,

France, aud was the most accomplished literary lady of thasage. - Introduction to the literary History of Europe.

che erano francesi. Il desiderio di rivedere la terra sua natale fu vinto dal dovere di madre, e per amore dei suoi figliuoli si rimase in Francia. Ma la morte non lasciava di tribolare quest' infelice donna, e Filippo di Borgogna presto morì. Cristina ricadde nuovamente in misero stato, e continuò a comporre opere lodatissime, tanto in prosa che in verso, ed in un libro (1) pubblicato nel 1405, ella stessa dice: che in sei anni avea composti non meno di quindici grossi volumi per sostentare se ed i figli. Tra le sue poesie sono lodatissimi: *I cento anni di Troia*, e la più pregevole di tutte le sue opere è la *Vita di Carlo V*, in prosa scritta ad istanze di Filippo il Buono; e perchè in quei tempi nasceva la prosa francese, così ella, che tra i primi ne scrisse, ne è considerata come una delle madri (2). Tardi, solamente nel 1411, le giunsero

(1) *Vision de Christine*

(2) Altre sue opere sono: *La via di lunga estensione allo studio.* Lasciò manoscritto il *Tesoro della Città delle Dame,* opera eruditissima, pubblicata poi nel 1497. L'Ab. Sollier nel tomo 17. p. 515 delle *Mémoires de l' Acad. des Inscript.* ci diede due estratti di due opere della Cristina: l' *Epistola di Olea*, della Priadenza, e *le Débat de deux amans;* ma la prima era già stampata, e la seconda si conserva in Francia tra i codici a penna. Per le altre numerosissime sue opere V. tomo II p. 703 *Mem. Acad.*

i soccorsi del re, chè consumata da tante amarezze e tanti affanni, se ne morì verso il 1413 a Poissy presso Parigi. I posteri colla loro ammirazione hanno cercato cancellare l'onta dei loro predecessori, ed in Francia molti elogi sono stati da valentuomini tributati alla Da Pizzano, e Gabriello Naudiè voleva pubblicarne tutte le opere, ma non potè eseguire il suo disegno: la sorte venne anche qui a contrastare la gloria dell'illustre e sventurata donna.

14 - 1829 - morì, in Torino sua patria, all'età di 50 anni, la pittrice *Sofia Giordano.* Poco favorita dei beni della fortuna, dai suoi primi anni, pareva destinata a vita oscura: ma il suo genio la rese gloriosa. Palmieri, bravo pittore, fu il primo a scoprire che la Sofia era nata per diventare artista, e spinse a soccorrerla l'animo generoso di G. G. Vinay, ricco banchiere e nobile amatore di virtù, a cui perciò è dovuta la pubblica gratitudine. Presto la gentile giovanetta diedegli la più dolce ricompensa, corrispondendo alle sue cure con soprendenti

des Inscrip. M.r Boivin le Cadet, nella stessa opera, tomo II p. 704 ne fa l'elogio della *Da Pizzano*; il MARCHAND nel suo Dizionario; e JACQUES GEORGES CHANFEPIÈ nel suo *Dictionnaire Historique-Supplément ou Continuation de celui de Pierre Bayle.*

progressi nel disegno. Non toccava i 19 anni, e già sentiva il bisogno di studiare le opere classiche dell'arte: ed il suo benefattore non tardò a condurla a Roma, ove il celebre Raffaele Mengs teneva scuola, avendo presso di lui la sua sorella, signora De Maron. A costei affidò il Vinay la Sofia, ed ella, alla scuola di quel dotto ristauratore della pittura, ricominciò l'arido studio dei primi rudimenti del disegno, e non le fu permesso che dopo tre anni di adoperare il pastello ed i pennelli. Ma poco tempo dopo la fama la salutava valente artista. Sofia d'animo riconoscente, le sue prime opere consacrò a coloro che l'amavano quale figlia. Non ardì prosuntuosa, come suole il volgo degli artisti, cominciare subito opere di sua invenzione, se prima non fu bene rassodata nei principii dell'arte col copiare opere pregiate. Riuscitavi egregiamente, si volse a dipingere in miniatura sopra avorii di grandi dimensioni. dove tanto crebbe che fu nominata socia dell'accademia di S. Luca in Roma, onore dai più celebri artisti desiderato. E là, tra gl'innumerevoli ritratti dei più grandi pittori e scultori, vedesi ancora il ritratto della Sofia, fatto dall'istessa sua mano, presso a quello del sommo Canova. Al Vinay la gloria della sua Sofia era

il conforto ai dolori dell'esilio, a cui il mutamento di stato l'aveva condannato; dopo dieci anni ritornato il Vinay, riconducevala egli stesso nella sua patria. L'Accademia delle scienze ed arti di Torino, che un giovane militare, il Conte Giuseppe Angelo Saluzzo, con modesto titolo nella propria casa aveva fondato nel 1760; e che nel 1801 divenne pubblica e sì famosa, ed ebbe a presidente Napoleone Bonaparte, non tardò ad onorarsi dei nomi di due sole donne: la gentile poetessa Diodata Saluzzo e la nostra pittrice Sofia. Numerose e molto lodate sono le sue opere non essendole stato d'ostacolo, nè le cure domestiche, nè le affezioni del marito e dei figli. Divenuta moglie del chirurgo Giordano, ne volle fare il ritratto, e le riuscì lavoro degno di vera ammirazione. Opere sue ancora meritevoli di encomio sono: il ritratto di Napoleone di perfetta rassomiglianza, quello del professore Giuseppe Vasalli, e quello ad olio dell'abate Carlo Denina. La Sofia fu rapida nel dipingere perchè franca ebbe la mano e vigoroso il tocco; fu modesta, anzi oltremodo timida: onorata e ricompensata quanto le bastava ad un vivere civile, non cercò più in là. La sua famiglia perdette in lei un'ottima madre, gli artisti piansero una saggia e non

invidiosa amica, e non solo Torino ma tutto il Piemonte una valorosa pittrice.

15 – 1234 – *Beatrice d' Este* sposa Andrea re d'Ungheria. Era la Beatrice nata in Este al marchese Aldrovandino: rimasta orfana in tenera età, fu affidata alle cure dello zio Azzo VIII che, allevatala come propria sua figliuola, desiderava collocarla in illustre matrimonio, e parve che il suo desiderio non fosse deluso. Andrea re d' Ungheria tornava dalla Palestina, e fermatosi in Ferrara, vi fu accolto con grandi onori da Azzo. Invaghitosi il re della dolcezza e bontà dei costumi di Beatrice, la chiese in isposa: Azzo condiscese volentieri, e Beatrice giovanetta di soli 15 anni, non per ambizione, sentimento per buona ventura in questa giovane età ancora ignoto, ma per mostrarsi in qualche modo grata allo zio, non negò di sposare un uomo già vecchio, vedovo di due mogli e padre di molti figli. Per quasi un anno Beatrice potè chiamarsi felice; ma nel 1235 morto Andrea, ella restò vedova in paese straniero, incinta, senza nessun protettore, tra figliastri che l'odiavano. Bela, il maggiore, d'animo assai crudele, appena salito il trono la fece rinchiudere in prigione. Soffrì Beatrice con incredibile fermezza ogni cattivo trattamento,

non prostrossi mai al figliastro chiedendo grazia, ma con rassegnazione e fiducia in Dio aspettava un qualche mezzo di salvarsi. E, come racconta il Muratori (1), essendo allora capitati alla corte i Legati di Federigo II, colta occasione che questi se ne ritornavano, *Beatrice con animo risoluto presi abiti virili, segretamente se ne fuggì* e ricoverossi in Germania: d'onde poi tornò in Italia alla corte dello zio. Colà partorì un figlio, di cui Andrea l'avea lasciata incinta, che fu poi Stefano padre di Andrea III re d'Ungheria. Beatrice stanca del mondo, volle ritirarsi fra le religiose della Gemmola fondate da una sua zia, e vi morì nel 1245, compianta per le sue rare virtù.

16 - 1718 - nacque in Milano *Maria Gaetana Agnesi.* Parlare degnamente di lei, principale onore delle donne d'Italia, mi è di grande sgomento, sentendomi più che mai incapace del soggetto: pure mi dà animo il considerare che basta il solo nome di questa egregia donna per averne già fatto un bell'elogio: e ricordando ora il suo raro ingegno, la stupenda dottrina, i teneri affetti domestici, l'amore dolcissimo al padre suo, l'operosa carità verso i poveri ed i

(1) *Antichità Estensi* vol. II

tribolati, non si rende che un omaggio di più alle sue virtù; dappoichè fu donna di mente vigorosa, d' indole tranquilla e di cuore inchinevole a pietà. A questo spirito sì gentile, volle natura aggiungere doni suoi proprii, e la formò bellissima e le diede lunga vita. La scienza dell' Agnesi e la rapidità con cui l' acquistò fu di somma maraviglia. Imparò la lingua latina quasi senza volerlo, assistendo alle lezioni che venivano date ad un suo maggior fratello: e di nove anni ne diede prova pubblicando in quell' idioma un' orazione in difesa dell' ingegno delle donne (1). Di undici anni sapeva il greco, insegnatole dal valente abate Girolamo Tagliazucchi: e due anni dopo tradusse in quattro lingue; italiana, francese, tedesca e greca i supplementi del Freinsemio al Quinto Curzio: volle anche saper lo spagnuolo e tosto fu maestra; e prima che giungesse all' età di 17 anni le era familiare l' ebraico. Mentre la sua mente colla cognizione di tanti svariati linguaggi si

(1) *Oratio qua ostenditur: Artium liberalium studia a sexu neutiquam abhorrere. Habita a Maria de Agnesis Rhetoricæ operam dante Anno aetatis suae nono nondum exacto die 18 Augusti 1727. Ac. adm. Rev. Patri D. Augustino Tolotae C. R literatissimo Viro, ac præclarissimo Concionatori dicata.*

arricchiva, il suo intelletto si fortificava cogli studii filosofici, e non ancora quadrilustre si cimentò alla dura prova di sostenere 191 tesi di filosofia, stampate nel 1738 col titolo, *Propositiones Philosophiæ.* Ella già letterata, già filosofa, si volse tutta alle matematiche e alle scienze esatte e vi riuscì mirabilmente, e pochi uomini in sì breve tempo salirono in tanta fama. A Milano, a Bologna, per tutta Italia e fuori si levò grido del suo sapere, e la pubblicazione (1748) della sua opera: *Istituzioni Analitiche*, le meritò gli encomi e gli studi delle Accademie più famose e dei dotti più insigni. L'Accademia delle Scienze di Parigi il dì 6 dicembre 1749 mette ad esame l'opera della donzella Italiana, ne ascolta un minuto e giudizioso rapporto; unanimi ne sono le maraviglie e le lodi (1). Bossut, illustre per la Storia delle Matematiche e pei suoi trattati, fece tradurre dall'Antelmy il secondo volume delle Istituzioni Analitiche (2), lo inserì nell'opera

(1) Lascio che altri discorra sui particolari del Rapporto di quell'opera, la quale racchiude la Storia delle Scoperte fatte sin allora sul Calcolo differenziale ed integrale, con un linguaggio scientifico a me affatto ignoto.

(2) *Traités élémentaires du calcul différentiel et du calcul intégral, traduits de l'italien de mademoiselle Agnesi;* 1775.

che gli diede sì gran rinomanza: Corso di Matematica, dicendo essere il trattato dell'Agnesi il migliore che su ciò vi fosse: e così onorò sé e l'autrice. Il dotto commentatore di Newton, Colson professore di Cambridge, volle rendere il suo omaggio alla sapiente italiana, e tradusse l'opera per intiero in inglese. La donna più celebrata e potente di quei tempi, l'imperatrice Maria Teresa, a cui l'Agnesi avea dedicato l'opera sua, con ricchissimi e splendidi doni mostrò in quale onoranza teneva il nome e l'ingegno di lei. E Papa Benedetto XIV, il più grande ed il più dotto dei moderni Pontefici, conferì all'insigne donna la cattedra di matematica nella famosa università di Bologna; solenni sono le parole che le dirigeva quando la sollevava a tanto onore: *Ella non deve ringraziar Noi, ma Noi dobbiamo ringraziar Lei* (1). Alla gloria dell'Agnesi basterebbero

(1) *Benedictus PP. XIV. Dilecta filia salutem et apostolicam benedictionem.* Noi vogliamo bene ed abbiamo tutta la stima della nostra Università di Bologna, il che sempre ci ha indotto a procurarle tutti i possibili onori. Da questi principii è derivato il pensiero che a lei sia conferita la cattedra consaputa di matematica, il che poi porta seco che ella non deve ringraziar Noi, ma che Noi dobbiamo ringraziar Lei; il che facciamo dandole ancora l'apostolica benedizione. *Datum Romae apud Sanctam*

questi fatti, e il suo nome passerebbe tra i più famosi alla tarda posterità; ma virtù non meno rare della dottrina meritano ricordanza. Modestissima in tanto sapere e fra tante lodi era l'Agnesi, e tanto amava la vita ritirata, che quando il Signore a sè chiamò la madre di lei, Anna Brivio, con caldissime preghiere chiedeva al padre licenza di prendere il velo di monaca; ma l'afflitto Pietro Agnesi, non volle arrendersi ai prieghi dell'amata figliuola: e le lagrime, il dolore, l'affetto e le autorevoli parole vinsero il pio proponimento. Anzi, per essere conforto e sostegno al padre che teneramente amava, spesso dai libri e dalle sue gravi scientifiche occupazioni, passava alle più minute cure della famiglia: ed ella quasi fu la madre, la direttrice, la maestra dei ventidue figliuoli che il padre suo ebbe da tre differenti matrimonii. Così mentre con amorosa sollecitudine la casa paterna governava, l'animo suo s'infiammava di quella santa carità che lega Dio agli uomini e gli uomini fra di loro, e nella feconda mente sua cercava il modo come venire in soccorso dei poveri, imagine di Cri-

Mariam Majorem die 26 decembris 1750, Pontificatus nostri anno undecimo. A tergo: *Dilectae filiae Mariae Cajetanae Agnesi. Mediolanum.*

sto, e particolarmente degli afflitti infermi. Due stanzuccie teneva nella casa del genitore, e colà ricoverava quelle inferme che avevano bisogno di pronti aiuti. Presto il luogo divenne troppo angusto per il numero delle ammalate, e la Gaetana, avendo già perduto il suo amato genitore, non volle che l'opera da lei si pietosamente cominciata rimanesse senza frutto: però raccolto il meglio che aveva, venduti tutti i suoi gioielli, persino i preziosi doni dell'imperatrice, fornì del bisognevole una casa, che in ospedale mutò, ed ivi si stabilì, ed alle infelici tutta se stessa consacrò. Più propizia ancora si presentò l'occasione alla sua inesauribile carità: si aprì allora per i vecchi indigenti d'ambo i sessi un ospedale in Milano dal Trivulzio, e da lui ebbe il nome: al governo di quel pio stabilimento fu chiamata la Gaetana, e colà ella visse sino alli 9 gennaio 1799, ultimo giorno della sua vita, mostrando sempre più col proprio esempio, di quali immensi beni è produttrice la sapienza umana accoppiata alle vere virtù.

17 – 1550 – si maritò *Laura Battiferri* famosa poetessa a Bartolomeo degli Ammanati fiorentino, scultore ed architetto valentissimo. E siccome le arti belle si tengono tra loro con istret-

tissimi vincoli, così la Laura dalla poesia allo studio della pittura passava con facilità e diletto; ed il suo Bartolomeo che le fu maestro, ebbe il gran contento di sentire le lodi che valenti artisti davano all'amata sua consorte. Ma non rimanendoci di lei nessuna opera di pittura, il suo nome è giunto sino a noi per le Poesie e le eleganti sue traduzioni, quali: le Lamentazioni di Geremia in terza rima, l'Inno Ambrosiano, i Sette Salmi Penitenziali. Lasciò pure alcune Rime sacre; ma come la sua musa ad ogni genere di poesia fu pieghevole, così belle riuscirono anche alcune sue poesie amorose. Ammirati in Urbino sua patria furono i suoi versi, e Bernardo Tasso la disse *onor d'Urbino*. Gli uomini più illustri del secolo XVI (era nata nel 1523 a Giovanni Battiferri) furono suoi lodatori: Annibal Caro proponevala ai suoi amici come Direttrice della poesia, la chiamava *novella Saffo*, e molti sonetti in sua lode compose; e Benedetto Varchi si onorò sempre dell'amicizia di lei, e gli Intronati di Siena l'ascrissero nella loro accademia. Dei suoi 66 anni gli ultimi soli tre furono per lei di dolore, chè allora avea perduto il marito, che pianse amaramente. Ella morì in Firenze nel 1689: visse scevra d'invidia, e non ebbe invidiosi;

fu di costumi purissimi ed ebbe molti ammiratori.

18 – 1762 – morì in Bologna sua patria all'età di 85 anni, *Lucia Casalini Torelli* valente pittrice. Bambina schivava quei ninnoli puerili, che formano la delizia di quell'età, ed invece trovava il solo suo diletto nei pennelli e nelle tavolozze. Ad Antonio Casalini ed Antonia Bandiera, genitori della fanciulla, parve avere compreso il genio della Lucia, e secondandone le felici disposizioni, scelsero nella stessa loro famiglia chi nei principii dell'arte le potesse essere maestro. Carlo Casalini, discepolo dell'egregio Emilio Taruffi, insegnò alla Lucia a segnare le prime linee. Ma l'amore alla pittura cresceva nella fanciulla cogli anni; ed a 13 anni fu alla scuola del celebre pittore Giovanni Gioseffo Dal Sole. Prese questi ad istruirla con affetto di padre, e Lucia giovanissima onorava se ed il maestro, e molto faceva parlare del suo valore nel dipingere. Fra i molti ammiratori dell'ingegno suo, Felice Torelli pittore di storia la cercò ed ottenne in isposa. Amandosi scambievolmente ed amando entrambi la medesima arte, i due artisti furono sposi felicissimi. La fama del marito nulla tolse a quella della Lucia. anzi il Torelli colla sua direzione

accrebbe i pregi alle pitture della moglie. In ogni paese d'Italia si desiderano i quadri di Lucia, e molti furono i lavori da lei compiti, poichè ebbe la fortuna, agli artisti e massime ai pittori rarissima, di poter disegnare e di continuo affaticarsi ai colori sino all' ultimo dì della sua vita, senza che la sua vista punto si scemasse o avesse bisogno del soccorso di lenti. Le opere sue più celebri sono ritratti, e ne fece di molti illustri personaggi, quali sono quelli della Principessa Guastalla, del cardinale Giorgio Spinola, di Eustachio Manfredi, del Cardinale Ruffo allora Legato di Bologna, e di molti altri principi e prelati che per brevità tralascio. Dagli amatori delle arti si tengono pure in gran pregio: una tavola d' altare per la Chiesa Parrocchiale di Bagno; una S. Anna nella chiesa di Malalbergo nel contado di Bologna; un S. Stanislao in Castiglione; e la bellissima tavola che espose nella chiesa del borgo di S. Pietro in Bologna, stata già fatta dalla famosa Lavinia Fontana, e perchè del tutto guasta, dalla Casalini rifatta. A questa egregia artista non mancarono quindi lodi ed onori; l' Accademia Clementina la volle fra i suoi socii, e nella Galleria di Firenze, fra i più rinomati pittori, è posto il ritratto della Lucia, fatto da se stessa, e l'al-

tro bellissimo che ella fece al pittore Vincenzo Ferretti.

19 - 1293 - Per un pubblico documento di questo giorno abbiamo la certezza che fiori una *Dota d' Accorso* figliuola di Francesco del famoso chiosatore Accursio. È questo un testamento per lo quale Francesco d' Accorso fa noto che del suo matrimonio non gli sopravisse che una figliuola per nome Dota, la quale fu moglie di Messer Diotalevo da Loiano, e da costoro era nato un figlio per nome Francesco cui il d' Accorso lasciava alcuni libri e denari per legato (1). Ma non posso nell' ugual modo dar certezza che questa Dota sia stata veramente laureata Dottoressa, e si celebre nelle scienze legali da salire una cattedra nell' Università di Bologna a tenervi scuola (2); se pe-

(1) GIUSEPPE PELLI — *Elogi di uomini illustri Toscani.*

(2) BAYLE parlando del Chiosatore Accursio dice: *Il y a des gens qui lui donnent une fille fort savante, et installée à la profession du Droit Civil* — e nelle note cita quello cho dice PANCIROLI: *Filiam quoque habuisse dicitur quae jus civile Bononiae publice docuit*, e quello che in favore ne dicono FRÈHER e GIOVANNI FRANENLOB Alemanno: ma egli rimane dubitoso. È da osservarsi però che la nostra Dota non è figliuola del Glossatore Accursio, bensì di un suo figlio, e forse al Bayle era ignoto

rò ci atteniamo all'autorità di Alberico da Rosciate, scrittore del XIV secolo, ed alla tradizione di quei tempi, giunta sino a noi, possiamo affermare: che una Dota d'Accorso lesse dritto nella Università di Bologna. Nè a noi italiani dovrebbe ciò sembrare inverosimile; lasciamo piuttosto farne le maraviglie agli stranieri, ed ai francesi in particolare, ai quali ciò sembra contro l'ordine naturale delle cose: e piacemi qui riportare ciò che un loro celebrato scrittore, tanto erudito nell'italiana letteratura quanto nella patria, disse a questo proposito (1): « in Italia questo fenomeno » (delle donne maestre nelle Università) è » stato sempre meno raro che altrove. In » Francia, noi che a mala pena lasciamo che » le donne prendano l'abito delle muse, come » potremmo comportare sul loro capo il berretto di dottore? » La storia delle lettere c'insegna che varie Università d'Italia sonsi gloriate di avere donne fra i loro professori, e che un'italiana (2) professò splendidamente

l atto di testamento che gli avrebbe chiarito qualche dubbio.

(1) P. S. Ginguéné — *Hist. Littér. d' Italie* — V. 1. f. 324. Milan — Paolo Emilio Giusti.

(2) *Fulvia Olimpia Morato Glundlero.*

lettere greche in un' università della Germania, e qualunque si fosse il nome di quella che fu prima maestra di legge nell' Università di Bologna, Dota od altro, certo si è che Bologna nel secolo XIV fu la prima a dare lo splendido esempio di chiamare donne ad insegnare pubblicamente (1) e da questa Accorso sino ai giorni nostri se ne conta un bel numero (2).

20 - 1403 - la Duchessa di Milano *Caterina Visconti* si difende in Cremona dai Ghibellini capitanati da Giovanni Ponzoni; ma per contraria fortuna dovette cedere le città. Caterina era nata in Milano da Bernabò Visconti e dalla bella e coraggiosa Beatrice Scala detta *Regina*; e fu moglie del cugino Giangaleazzo conte di Virtù. Costui, uno dei più ambiziosi della sua ambiziosissima famiglia, toglier voleva la signoria allo zio Bernabò; ma accorgendosi che di ciò venivano in sospetto lo zio e la moglie di lui Beatrice, con brutta scaltrezza si finse loro amico; e sapendo che Bernabò te-

(1) Vedi il *Calendario dell' Università Bolognese*.

(2) Vedi in questo *Calendario* - 9 gennaio - Maria Dalle Donne nella scuola d'ostetricia in Bologna - 15 febbraio Laura Cereta-Serina nell' università di Brescia: 16 maggio - Maria Gaetana Agnesi nell' università di Bologna; e molte altre delle quali a suo tempo parleremo

neramente amava la sua figliuola Caterina e che cercava darle nobile sposo, se stesso profferse allo zio per genero. Caterina più per obbedienza ed amore al padre suo, che per inclinazione, consentì a sposare Giangaleazzo e le nozze vennero celebrate nel 1380. Ma finalmente Giangaleazzo non ascoltando più i consigli e le preghiere della moglie compiva gl'iniqui disegni sì lungamente maturati, e nel 1389 tratto fuori, per via d'inganno, dalla città lo zio ed i figliuoli di lui Lodovico e Ridolfo, li disarmò ed entrò trionfalmente in Milano. Vi rimase padrone; ma per le continue guerre che allora agitavano il Ducato, dovea frequentemente allontanarsene; e conosciuta la capacità della moglie, che assai esperta era negli affari politici, non trovò meglio di lei per lasciare al governo del Ducato nella sua assenza. E Caterina corrispose alla fiducia del marito; poichè principessa savia e adorna di belle virtù si fece amare e rispettare dai suoi sudditi; e quest'amore si mostrò nelle terribili occasioni in cui presto trovossi per la morte del marito (novembre 1400). Giangaleazzo lasciavala nel testamento Reggente dei figliuoli Gianmaria e Filippo Maria: la voce del popolo venne a confermare quest'elezione. Caterina con

gran senno formò il suo consiglio dei più valorosi capitani, e presso a se chiamò Francesco Barbavara stato intimo confidente del marito: ma costoro tutti nobili, cresciuti in potere, divennero orgogliosi, ed usavano quei modi superbi che al popolo dispiacciono. Le fazioni che agitavano tutta Italia, già tenute in freno dalla severità del marito, ora prorompevano in aperta guerra. I Ghibellini presero allora ragione di tumultuare, ed assalirono Cremona ed altre città di Lombardia; a Milano il popolo corse in armi al palazzo della Duchessa chiedendo le teste di Francesco Barbavara e di un suo fratello Manfredi. Ma il cuore magnanimo di Caterina non sapeva abbandonare coloro che ella avea protetti e che erano gli amici dei suoi figli, onde li salvò dal furore del popolo e con suo grave rischio ella stessa presentatasi ai sudditi, colla promessa di un nuovo consiglio di Reggenza, li ricondusse alla ragione. Ma la bontà e la fermezza della duchessa non potevano mantenere la pace in mezzo al delirio delle gare cittadine, e guari non passò che scoppiarono nuovi tumulti popolari, ed allora Caterina quantunque inferma, pure senza temere per la sua vita o per la sua libertà, salì su d' una carretta e fattasi

condurre sulla piazza, colle sue lagrime fece posare le armi. Due anni continui, donna, senza amici, circondata di perfidie e sola reggente, lottò contro il furore delle parti, ma implacabili i Ghibellini la forzarono a fuggire da Milano a Monza, e là raggiunta, saccheggiato il palazzo, ella era fatta prigioniera: e li 14 ottobre 1404 finì in prigione la sua vita di patimenti, con orrido sospetto di essere stata avvelenata.

21 - 1615 - *Maria Alberghetti* veneziana, getta in Padova la prima pietra per innalzarsi un casamento, ove gentili e nobili donzelle apparassero il timor del Signore per prima scienza, e nutrissero la mente di quegli studi onde ottime madri ed egregie cittadine divenissero. Se l'illustre fondatrice ben conosceva che la condizione della donna, per il cristianesimo, si era in alto levata, pure non ignorava che i modi di educare nei claustrali monisteri non corrispondevano all'alto e nobile ufficio cui la donna è destinata nella società. Informare lo spirito solamente a vita di ritiro e di solitudine, quale era quella dei conventi, sembravale non adatta educazione per giovani che doveano prendere tutt'altro stato. Il vivere nel mondo è assai diverso da quello del chiostro, dove tutti i precetti e

gl' insegnamenti ispirano contemplazione religiosa e mistica pietà, anzichè le virtù difficili di chi deve vivere tra gli affetti e le cure della famiglia: e le maestre ignorano e guardano con sospetto tutto ciò che in quei ritiri religiosi si addimanda mondano. L' Alberghetti adunque ben conoscendo per esperienza (perchè ella fu monaca), tutti i difetti ed i pregi di quell' educazione monastica, pensò a recarvi riparo; e questo solo pensiero basterebbe per meritarle un elogio e un nobile posto fra le celebri fondatrici d' istituti di cristiana pietà. Volle prima formare le maestre ed educatrici, e quindi, come già si era fatto in Murano e in Vicenza dall' Antonino Pagani, raccolse le suore che chiamò *Dimesse*: non le legò di voti solenni, ma volle che formassero una sola famiglia e che precipua loro cura fosse educare le nobili giovanette. Di quali utili resultamenti furono le sue regole e gli ordini dati a quel pio luogo ben ce lo dicono e l' alta fama in cui presto salì e le virtuose dame che colà furono educate. Pare che all' Alberghetti il disegno di migliorare l' educazione delle donne, sia surto assai per tempo nella mente; imperocchè nata il 13 settembre 1578 da Sigismondo Alberghetti e da Elisabetta Giraldi, nobili famiglie

veneziane, ricevette la sua prima educazione fra le Orsoline di Venezia: fu quindi a Murano ed a Vicenza e viaggiò per la Lombardia visitando molti stabilimenti di educazione, e così meglio ammaestrossi. Ma appena avea fatto noto il suo proponimento di fondare altro istituto, ecco che l' invidia, quell' ortica che cresce sempre sul cammino della virtù, si levò vigorosa per impedirlene l'adempimento; ma la Maria non orgogliosa, bensì risoluta, vinse ogni ostacolo: e mancandole il denaro sufficiente, una nobile sua concittadina, Morosina Bollani, le venne in soccorso. Padova così fu adorna di uno stabilimento di cui una sì bella e dotta città difettava. La rinomanza del senno e della pietà dell' Alberghetti presto si diffuse, e fu chiamata a Vicenza ed a Murano per riformare gli ordini di simili istituti. Nell' esercizio di queste pietose virtù ella era giunta ad 85 anni, quando vecchia di età, ma giovane di mente e di cuore, li 3 gennajo 1664 benedicendo le sue Figlie e Sorelle le abbandonava per un mondo migliore; ed alle loro lagrime, al loro affanno e sconforto rispondeva: I miei libri vi lascio, essi vi parleranno per me. L' Alberghetti fu in vero donna di gran dottrina: non cercò caricare la sua mente leggendo quanti più libri potesse,

ma pochi ne studiava, e al resto suppliva il genio suo. S. Tommaso d'Aquino fu il libro che le insegnò a scrivere profondamente nelle Scienze Teologiche ed intorno ai più sublimi misteri. Molte opere lasciò per istruzione e Regola delle sue Consorelle (1), e fra tutte è lodatissima un' opera che si potrebbe dire: *Descrizione dell' anima umana*, sebbene il concetto senta un poco della stranezza del secolo in cui ella visse. Raffigura il cuore umano all'Eden irrigato da fiumi e fecondo di alberi di fruttifere virtù, e così si vede il *Paradiso di Esercizii interni piantati da Dio per delizia dell'Anima, sua sposa, ed irrigati dal fonte di eterna vita Gesù Crocifisso, e da un fiume che in quattro rami si divide dolcemente scorrendo il Paradiso tutto*, ove ella spiega tutta la sua vivace fantasia poetico-religiosa, ed inframezzando dolci versi a belle prose si rende assai pregevole scrittrice. Da queste brevi parole che sull' Alberghetti ho detto, parmi che a buon dritto di lei colla Scrittura

(1) *Discorso sopra gli Evangeli. Meditazioni sopra la Passione di N. S. G. C.* Due tomi di *Meditazioni sull' Incarnazione del Verbo* ecc. Vedi per tutte le altre opere *Ferri* op. cit., e per le molte manoscritte rimaste fra le Dimesse di Padova. *Brevi Cenni sulla Vita dell' Alberghetti* di Antonio Ceoldo

Santa possa dirsi che fu: *La Donna saggia che edificò la casa sua*, e che gli ammaestramenti e le regole da lei lasciate sono tali che non verrà la *donna stolta a distruggere colle sue mani quello che già è edificato* (1).

22 - 1786 - da Domenico Moscheni e da Marianna Elisabetta Pellegrini nacque in Lucca la *Maria Francesca Costanza*. Ebbe ingegno prematuro, vivace, ardito: apprese ancor fanciulla in brevissimo tempo dal padre suo, uomo abbastanza colto, la lingua italiana e francese; e da se sola studiò la storia, la geometria, la mitologia; e i suoi vivaci pensieri tentò esprimere in versi. Giovanni Salvatore de Coureil, poeta egregio e critico severo, lesse alcune sue poesie, indovinò il genio di lei, incoraggiolla a dedicarsi alle muse: e per lettere che egli stesso da Pisa le scriveva non le faceva difetto di quegli ammaestramenti necessarii nell'arte. E fu somma meraviglia ai letterati quando la Costanza a 14 anni si fece conoscere per poetessa colla traduzione in ottava rima del *Gonzalvo* di Florian. La maraviglia assai più si accrebbe quando si seppe che un bel poema eroico, in sei canti ed in ottava rima:

(1) *Sapiens mulier aedificat domum suam; insipiens extructam quoque manibus destrut.*

il *Castruccio degli Antelminelli*, coronato a concorso del primo premio colla medaglia d'oro, dall'Accademia Napoleonica (3 gennaio 1811), era lavoro della stessa Moscheni, giovane di 25 anni (1). Incoraggiata dalla felicità con cui avea trattata l'epopea volle provarsi nella tragedia: ma mirava il sommo Astigiano, e a quella gran figura ella timida indietreggiava; pure il genio la spingeva, e tentò almeno imitarlo nel *Pirro* che mandò ad un nuovo concorso (1815); e fra i non pochi che vi si cimentarono, ella ne uscì gloriosa, ottenendo nuovamente il primo premio (2). La fama di questa donna non istet-

(1) Ecco il rapporto dei Giudici dell'Accademia Napoleonica di Lucca: « I poetici componimenti a noi pre-
» sentati in numero di sei, ci sono tutti comparsi meri-
» tevoli di stima e lode particolare. Più di ogni altro
» però ha richiamata la nostra attenzione un poema
» epico in ottava rima, diviso in sei canti, che ha per
» titolo: il *Castruccio* coll'epigrafe: *In magnis et voluisse*
» *sat est.* Una felice invenzione, una lodevole condotta,
» un bel verseggiare, ed uno stile purgato sono i pregi
» che hanno condotto gli animi nostri a destinarle la
» corona Accademica. »

(2) A gloria della Moscheni riporto qui il rapporto dei Giudici dell'Accademia lucchese nel concorso pubblico del 3 gennaio 1815: « Nel numeroso concorso poe-
» tico al nostro esame commesso, crediamo che sia da
» preferirsi agli altri componimenti una tragedia intitolata

te chiusa nella sua città natale; l'Italia la salutò come ingegno prodigioso; ed è ancora da stupire che l'invidia non la morse coi suoi avvelenati denti: i letterati ed i poeti vinti in quei due cimenti le furono amici. Il suo riposo era scrivere poesie liriche, volgarizzare classici latini, studiare la lingua inglese: e di lei abbiamo alcuni volgarizzamenti d'Orazio; la storia greca di Gugliemo Robertson tradotta in italiano, della quale diverse edizioni sono state fatte; molte belle poesie varie ed un poemetto in terza rima, diviso in tre canti: *sull' arte d' improvvisare*, gloria comunque abusata, e per gli abusi severamente censurata, pure gloria riserbata a noi soli italiani. E Costanza fu pure valente nella poesia estemporanea, e soventi volte a rallegrare colta brigata di amici, con grandissima lode improvvisava sopra dati soggetti. Conosciuta non meno per le egregie sue virtù e l'ardente desiderio della buona istruzione delle giovani, che per il suo sapere, fu, nel 1822, chiamata a Milano

» *Pirro* che ha per epigrafe: *Scelerum furiis agitatus*
» *Orestes, excipit incautum patriasque obtruncat ad aras*:
» nella quale abbiamo ravvisato non poche prerogative
» che hanno indotto gli animi nostri ad assegnarle la
» corona poetica. »

come dama istitutrice nel collegio reale di S. Filippo; ma non vi dimorò più di quattro anni, chè, nel 1826, ritornò in patria a dare l'ultima parola di conforto e chiudere pietosamente gli occhi all'amato suo genitore. Ritirossi quindi presso uno zio paterno, e li 27 novembre 1831 finì immaturamente la sua vita: avea soli 45 anni. Costanza non volle mai marito, perchè come ella stessa diceva con molto brio, *per salire in Parnaso bisogna vivere vergine come le muse.*

23 – 1623 – *Semidea Poggi*, bolognese, dedica una sua opera, la *Calliope religiosa*, al conte Onorio Capra. Fu la Semidea figliuola di Cristoforo Poggi cavaliere dello Spirito Santo e della contessa Lodovica Pepoli. Le bolognesi famiglie Poggi e Pepoli non mancarono mai di uomini e donne egregi nelle lettere, e tacendo qui degli uomini, ricordo di casa Poggi, nel XV secolo, Anna figliuola di Battista, letterata lodatissima dal Dolfi (1); e fra le Pepoli, Isabella poetessa, maritata nei Riarii, di cui già parlammo; una Caterina tanto insigne nelle lettere che dicesi pubblicamente addottorata, ed una Ginevra, che nel XVI secolo fece stam-

(1) *Cronol. famig. nob. Bologn.*

pare il libro di S. Bernardo: *In che modo si deve tenere monda la coscienza, e le Meditazioni sue, ed altri capitoli bellissimi ed utilissimi*, in caratteri gotici, accompagnandoli di una sua lettera di dedica a Suor Caterina del Gesso. La nostra Poggi, che il suo primo nome di Ginevra avea mutato in quello di Semidea, prendendo il velo nel monastero di S. Lorenzo fra le Canonichesse Lateranensi, non fu meno illustre dei suoi maggiori. Gli scrittori bolognesi, lodandone il bell'ingegno, ce ne presentano la migliore prova nelle molte sue rime e nell'opera *I desiderii di Parnaso*, le quali oltre della *Calliope* furono pubblicate, e con plauso accolte dai letterati.

24 - 1838 - la morte recise un bel fiore troncando i giorni di *Francesca Foracchi* di Carpi. In soli sei lustri di sua età, nel suo vivere modesto ed umile mi pare vedere un perfettissimo esempio di una pia donzella che onora l'umanità coll'opera pietosa a pro degli sventurati. Il 16 maggio 1806 da onesta ed agiata famiglia ella nacque: non avea ancora 13 anni che fu orbata della madre, ed in breve la condizione domestica fu del tutto mutata. E la Francesca, senza dolersi o senza farsene vanto, col lavoro continuo delle sue mani,

veniva in aiuto della sua famiglia. Ma le poverelle che vagabonde s' aggiravano accattando per le vie erano le pungenti spine del suo cuore tutto pieno di carità: avrebbe voluto stendere la mano soccorritrice per trarle dai precipizii che fiancheggiano la miseria; ma povera era anch' essa. Pure il buon volere fa quasi miracoli. Un giorno senza pensare al dimani la coraggiosa giovinetta raccolse una fanciulla in casa sua; una seconda ne chiamò il giorno appresso: il numero sempre cresceva, e già pareva prossimo il momento che l'opera sì pietosamente incominciata avesse il suo termine, per mancanza di mezzi. Quando la nobile e più che nobile la generosa Caterina Benassi-Borzelli un suo vasto casamento offrì, che in rifugio delle povere fu mutato, ed ella stessa non isdegnò far parte di quella buona famigliuola, cui si diede il modesto titolo di: *Pia Unione delle fanciulle della Dottrina Cristiana.* E così quelle rozze giovinette, accostumate e civili si rendevano ai parenti per essere buone madri di buoni cittadini. Francesca però affaticandosi colla mente e col corpo avea di molto indebolita la sua salute, e già si avvicinava l' estrema ora. Quarantadue sue figlie stavano piangenti inginocchiate intorno al suo

letto, mentre ella, sola serena e quasi lieta, aspettava il momento di ricevere in cielo il premio delle sue belle opere, che pure in questa terra ebbe ed avrà nelle benedizioni di tutti i buoni.

25 – 1502 – *Caterina Sforza Riario* esce libera da Castel Sant'Angelo, ove era stata tenuta prigioniera per quasi due anni. Donna di spiriti più che virili e di coraggio meraviglioso ella fu una delle più celebri eroine dei tempi suoi. Si difese strenuamente in Forlì dal popolo, ed al furore del crudele e scellerato Cesare Borgia seppe resistere. Girolamo Riario signore di Forlì, nipote di Sisto IV, era a quei tempi uno di quei molti signorotti sollevati a gran potenza dal popolo ingannato o dai sovrani maggiori d'Italia, o dagli stranieri: un altro capriccio li rovesciava, e per mantenersi intanto stabili si facevano tiranni e rovinavano l'Italia. Costui a rendere più sicuro il suo dominio e ad accrescerlo, condusse in moglie Caterina, nata in Milano al Duca Galeazzo Maria Sforza, la quale in dote recavagli la signoria d'Imola. I Forlivesi, stanchi della dura servitù, nel 1486 si levarono in armi e a furia di popolo tumultuando minacciavano la signoria. L'avviso giungeva a Caterina allorchè trova-

vasi presso il marito infermo: allora rompendo ogni indugio, benchè incinta, lasciato il marito, ella montò a cavallo, presentossi al popolo, e con dolci ed eloquenti parole ne placò lo sdegno e l' indusse a posare le armi. Ma poco tempo durò questa quiete: li 14 aprile 1488 Francesco dell' Orso capitano delle guardie, Luigi Panzore e Iacopo Ronco assalirono il Principe Girolamo nel suo palazzo, e poichè l' ebbero morto ne gettarono il cadavere dalla finestra al popolo, e fieramente fu maltrattato e vilipeso. Caterina ed i figliuoli furono consegnati ai Forlivesi: i comandanti delle fortezze sentendo di questa ribellione le consegnarono al popolo. Uno solo, il capitano che teneva la rocca principale di Forlì non volle renderla, dicendo che il farebbe solamente quando la Caterina stessa, posta in libertà, glielo comandasse. Caterina animosa chiese pure andare al castellano, colla promessa che lo avrebbe fatto rendere, e frattanto i figliuoli lasciava loro in ostaggio. Ma appena la principessa si trovò fra i suoi nel Castello, fece tosto chiudere le porte ai nemici, e salita sulle mura acerbamente rimproverò al popolo la sua fellonia, e giurò volere, per quanto era in lei, conservare la rocca ai suoi figli. I sollevati le minacciano di ucciderle

i figliuoli se fuori della rocca tosto non uscisse: che li uccidessero pure, ella rispose, non lascerebbe la rocca se non vincitrice; un figliuolo avea in sicurtà ad Imola; altro ne portava in seno e questi vendicherebbero i fratelli: mentre se la rocca lasciava, niuno l'avrebbe resa ai suoi figliuoli. A questa fiera ed inaspettata risposta caduti d'animo i Forlivesi, domandarono aiuti al Papa. Ma la Caterina accresceva pure le sue forze con i soccorsi che mandava Lodovico il Moro suo zio. Le genti del papa ed il popolo valorosamente ella combattè e sconfisse; ma della vittoria crudelmente usò; i tempi ed i costumi feroci forse la scusano: a sei capitani fece mozzare il capo e molti caricò di ferri; e volle che il popolo fedeltà ed ubbidienza come a tutrice dei figliuoli e reggente dello stato le giurasse, e il popolo (al solito) solennemente giurò (29 aprile 1488). Posate le armi troviamo che quella Caterina Sforza, ardita nelle battaglie, ostinata nella difesa, feroce nella vendetta, signoreggiò Forlì e guadagnossi l'affetto dei suoi sudditi: e sì alta levossi la fama della sua prudenza e del suo valore, che quel famoso ristauratore delle milizie italiane, *Giovanni dalle Bande Nere* la scelse a sua sposa. Da costoro nacque Giovanni dei Medici padre del gran Co-

simo. Ma nemico più terribile e potente del suo popolo contro di lei si levò il più crudele, scaltro ed audace uomo che allora fosse in Italia, Cesare Borgia duca di Valentino. Posto all'improvviso l'assedio a Forlì, Caterina coll'usato coraggio si difendeva; ma dove una donna virilmente resisteva, i Forlivesi al nome del Valentino tremarono, e vilmente gli diedero la città. La Principessa allora con pochi valorosi tenne la rocca; il Valentino però, a cui erano principali armi la menzogna e il tradimento, a parlamento fece chiamare la valorosa donna, e mentre ella sicura della fede ricevuta stava sul ponte coi suoi intorno a sè ristretti, ecco che un corpo di tedeschi entrarono di tradimento, e come Caterina, accortasene, metteva mano alla spada, i soldati del Borgia l'aveano già fatta prigione. *E il Valentino, considerando in lei più il valore che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant'Angelo* (1). Degli stati fu spogliata: ricco se ne fece prima il Borgia e poi accrebbero i dominii del Papa. Consumata lentamente dal dolore, dopo sette anni dalla sua liberazione, il 28 maggio 1509 morì Caterina in Firenze, ed il suo corpo ebbe

(1) Guicciardini — *St. d'Italia* — Lib. XIV. Cap. V.

onorevole sepoltura nella chiesa del monistero delle Murate.

26 - 1581 - morì *Dianora Sanseverino* celebre poetessa. Venne alla luce in Napoli da nobili parenti, Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano, Giulia Orsini; e fu moglie del marchese della Valle Siciliana. Era Dianora di fattezze bellissime, di cuore eccellente; ma quel che le accresceva pregio si era gentile ingegno ed un gusto vivo per la poesia. Con vero amore studiò quest'arte e fra le sue poesie ve ne hanno di sì belle da gareggiare con lode con quelle delle più celebri donne dei tempi suoi: ne scrisse in morte dell'Irene da Spilimbergo, e la Bergalli ci conservò altre sue graziose rime. Questi pregi letterarii accoppiati all'onestà dei costumi e alla gentilezza dei modi, la fecero da tutti onorare come una delle donne più egregie di quel secolo sì ricco di donne illustri.

27 - 1723 - nacque in Roveredo, *Bianca Laura Saibante.* Sendo ancor giovinetta, applicossi alle lettere e giunse in breve a comporre prose e versi assai buoni; imparò le lingue antiche e le moderne, apprese il disegno e dipinse con molta grazia. Ebbe questa donna la prima istruzione in un monastero di Trento, ed uscitane, studiò con amore, sotto l'abate

Tartarotti, logica, filosofia e ragione poetica; ed allora invaghitasi delle rime del Petrarca svegliossi in lei ardente desiderio d'imitarne le bellezze. Nuovo alimento al desiderio della poesia riceveva nella casa del suo fratello, dove nel 1750 conveniva una gentil brigata di belli ingegni, che trattando di belle lettere e recitando prose e versi crebbe in fama, e chiamossi poi Accademia degli Agiati, e la Saibante vi ebbe il nome di *Atalia*. Colà ella recitò alcune sue belle prose e poesie e ne riscosse meritati applausi; ivi la vide ed ammirò il Cavaliere Valeriano Vannetti e chiestala in isposa l'ottenne (1754). Vissero in maravigliosa concordia, gareggiando in amore alle lettere ed alle arti. Bianca Laura, colta e virtuosa, sapeva dividere il suo tempo fra le cure domestiche ed i suoi geniali studii, e a tutto basta un'eccellente natura, se vi si aggiunge la diligenza: e l'una e l'altra erano in lei singolarissime. Avea coscienza dei primi e principali doveri della donna, e non posso meglio mostrare l'elevatezza dell'animo suo, che riportando le sue medesime parole: « Ho ritrovato la mia felici-
» tà ed eccomi alle prove. Io mi proposi infino
» dal primo dì che entrassi nel regno di colo-
» ro i quali possono fare stato della loro metà

» (per valermi di un vezzo di dire francese) di
» camminare per quella via che a simile stato
» convenga e che al mio corto intendimento
» potesse essere la migliore. Quindi mi posi in
» animo di amare la ritiratezza, di essere sol-
» lecita del bene della famiglia, e finalmente
» di non prendermi a cuore se non se il buon
» ordine delle cose spettanti la mia casa. » Nè
questi suoi furono vani propositi; anzi gli amici talora rimproveravanla per la vita ritirata che menava, ed ella con molta saggezza rispondea: *Non tanti rimbrotti, di grazia, se mi trovate intenta a trattar l' ago e il fuso più che la penna, ovvero più che ai passatempi inclinata all' assidua cura della famiglia.* E questa vita felice di buona madre e di egregia moglie ella visse per dieci anni; ma nel luglio 1764 quella tranquilla domestica contentezza fu mutata in profondo dolore per la morte dell' amato consorte, e solo ma grande conforto della sua vedovanza le restò un unico figliuolo (nato nel 1757), Clementino; allora più che mai si restrinse in casa sua e tutta si diede all' educazione del suo fanciullo, al quale diede compagno altro garzoncello Cesare Carlo Rosmini che amò con affetto materno. Le sue tenere cure ed i savi ammaestramenti non rimasero

senza frutto; chè Clementino Vannetti, quantunque colto da morte assai immatura (1798), pure si levò in tanta fama d'illustre letterato e dotto filologo, che la sua perdita fu risguardata come una sciagura per le lettere; ed il Rosmini ebbe come storico bellissima fama. Ma la gloria di lui sarebbe anche maggiore dove non l'avesse offuscata lo splendore del gran filosofo, del suo stesso cognome e paese, l'abate Antonio Rosmini, di cui sono ancor calde le venerate ceneri. La nostra Bianca Laura fra tanti valentuomini non rimaneva dimenticata, anzi era ricercata e grandemente lodata dai dotti, e fu onorata dell'amicizia del Lalande, del Metastasio, del Tiraboschi, il quale poi mantenne con lei epistolare corrispondenza; e la *Francesca Roberti Contessa Franco* (1), nome assai caro alle lettetere, fu sua diletta amica; e fra di loro, sendo entrambe d'indole gentilissima, non fu mai la benchè minima ombra d'invidia o gelosia letteraria, anzi le opere loro vicendevolmente mandavansi a correggere pria di darle alle stampe; e qui la lode parmi doversi maggiore alla Vannetti la quale più matura d'anni della Roberti, quindi più provetta nell'arte, con un

(1) Vedi questo Calendario giorno 27 aprile. Francesca Roberti Franco.

nome allora più conosciuto, pure chiedeva i consigli ed in gran pregio teneva le lodi della sua amica. La Bianca Laura morì li 6 marzo 1797 e lasciò di sè memoria illustre. Varie sono le sue opere e tutte lodate: l'abate Meloni in una lettera a Clementino Vannetti, il ringrazia di avergli mandati, perchè fossero pubblicati nella raccolta di opuscoli scientifici e letterarii, alcuni suoi scritti e *le tanto pregevoli prose della ingegnosissima Dama vostra rispettabile genitrice, nelle quali risplende singolarmente la più candida semplicità e la maggiore eleganza;* e il Tiraboschi egli pure disse *belle, graziose ed eleganti.* In vero ella non solo vi mostra arte non mediocre di stile, ma larga dovizia di cognizioni storiche, massime quando raccoglie e paragona i costumi della Grecia e di Roma. Ma fra tutte le sue opere sembrami degna di molte lodi una lettera *sulla ritiratezza delle donne,* ove in poche pagine si trovano le massime intorno ai doveri di una buona madre di famiglia che ella così bene sapeva praticare. Tutte le sue opere volse all'utile del nostro sesso, sulle cui buone e cattive qualità con candore discorre; ma i rimproveri non offendono, le lodi non inorgogliscono perchè è una donna che parla di donne: è as-

sai graziosa una lettera *sull' uso che hanno le donne di portar fiori in capo*; e bellissimi sono i discorsi *sulla precedenza accordata alle donne; sulla curiosità delle medesime; sulla superbia;* SULLO SPIRITO LORO. I versi che ella recitava nell' Accademia degli Agiati ed altre sue Rime uscirono alle stampe, dopo la sua morte, nella *Scelta di poesie edite ed inedite di varii autori Tirolesi* – 1830 – ; ed alcune altre inedite furono pubblicate dall' egregio conte Ferri per le nozze di un suo amico il marchese Giovanni Estense–Selvatico con la contessa Laura Contarini, e vi premise alcune brevi notizie biografiche intorno l' egregia autrice.

28 – 1728 – nacque in Napoli da Niccolò Ardinghelli e Caterina Picillo, *Maria Angela*, dotta veramente nelle scienze fisiche e nelle matematiche. Italiani e stranieri grandemente la lodano: Colletta fra le illustri donne napoletane, la mette a tutte superiori; Lalande la dice principale gloria delle donne di quel secolo; Nollet andò a Napoli per sentirla ragionare sull' elettricità; lo Svedese Biernostal, descrivendo il suo viaggio in Italia, parla della Ardinghelli come d' una delle prime glorie di Napoli; Stefano Hales inglese mantenne coll'egregia donna un carteggio scientifico, e questa

tradusse l' opera di lui sulla *Statica degli animali e dei vegetabili*, in tre volumi, ad ognuno dei quali oltre le dediche a distinti personaggi e ragionate annotazioni, premise una dottissima sua prefazione, ed allora avea soli 17 anni. Fra i molti onori che ella ricevette è da ricordarsi come l' accademia di Francia le fece chiedere il suo ritratto per collocarlo fra quelli dei più celebri scienziati. Sebbene sì precoci frutti di scienza avesse prodotto l' Ardinghelli, non aveva trascurati gli ameni studii; e nella sua fanciullezza apparato avea rettorica, filosofia, geometria, la storia sacra, e la profana, e inoltrata si era sino agli studii di diritto divino e civile; però quando di fisica e matematica volle occuparsi, vide che non dovea essere per lei istruzione di mero diletto, bensì di severo studio e continua applicazione, perchè il genio suo ve la spingeva. Ed in breve tempo in una riunione presso il Principe Tarsia, in cui convennero scienziati d' ogni paese per assistere alle esperienze della macchina elettrica, l' Ardinghelli lesse un suo discorso latino sull' elettricismo che riempì di stupore quei dotti. E pure tante lodi non le diedero superbia: tenendosi sempre ultima nelle scientifiche adunanze, non parlava senza prima esserne stata

richiesta. Traendo l' indole sua al malinconico, di poco sollievo le erano studii tanto severi, ed a ristorare la mente componeva versi. Le poesie varie che di lei abbiamo sono tutte pregevoli per eleganza e spontaneità di stile, e bellissima fra tutte è un' Elegia che leggesi nella *Raccolta per l' apertura della Libreria del principe di Tarsia.* Maritata l' Ardinghelli a Carlo Crispo, regio consigliere del tribunale di Santa Chiara, fu moglie egregia. Vedova e vecchia patì quasi le strettezze della dura miseria; un meschino soccorso ottenne dalla corte, e lo divise coi poveri, che morendo (17 febbraio 1825: visse quasi un secolo) lasciò eredi del poco che le rimaneva. E qui mi piace il fare rilevare come il nostro sesso sia nuova e luminosa testimonianza come falsa e volgare opinione sia il credere che la severa scienza delle matematiche intorpidisce il cuore e ne agghiaccia gli affetti: due donne veramente illustri Maria Gaetana Agnesi e Maria Angela Ardinghelli, abbiamo veduto gareggiare nel sapere in matematica e nella beneficenza: entrambe furono nello stesso secolo e vissero lunga vita: ed entrambe morirono circondate e benedette dai poveri.

29 – 1645 – nacque in Girgenti *Isabella*

Tommasi. Tutti quei pregi che riunir si possono in una donna, ella ebbe; chiarezza di sangue, chè il suo genitore fu Giulio Tommasi duca di Palma e Principe dell' isola di Lampedusa, e la madre Rosalia Traina; nobiltà di costumi; e per le rare doti di corpo e di animo fu tenuta fra le più belle donne e le più insigni nelle lettere. Della sua brevissima vita (morì li 16 ottobre 1669) gli ultimi 13 anni passò in un monastero della città di Palma, ove preso il velo (28 maggio 1662) si fece chiamare Maria Crocifissa della Concezione. Di costei molti scrissero le lodi; ma [è meglio tenermi a quello che il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula* succintamente, ma con diligenza ne scrisse. E noi che dal lato dell' ingegno la dobbiamo riguardare, potremmo bene dire che tra le donne letterate del malaugurato seicento, la Tommasi, benchè non ischivasse tutti i difetti di quel secolo, per le opere sue merita non poca lode, perchè se ne allontanò per quanto poteva. È degno di nota che, sia per caso, sia per senno, le donne che in quei tempi scrissero in prosa ed in poesia, non facevano eco alle ciancie canore, e ai frivoli discorsi di tanti poeti e prosatori che assordavano l'aria con il loro ronzio. Le donne modestamente

versarono il loro ingegno su argomenti pii e religiosi, e si tennero per la massima parte alla scuola dei ristauratori del gusto, e seguivano nell' arte e negli studi, i Pallavicino, i Bartoli, i Segneri, grandi maestri del parlare e del pensare. E volendomi un poco allontanare dalle scrittrici di prosa, e venire a quelle che scrissero in verso, parmi utile pure dire qualche parola di alcune che non solo sfuggirono le leziosaggini del gonfio, ma a visiera alzata combatterono il Marini, *l' apostolo della corruzione, l' Anticristo rovesciatore della religione vera della Letteratura* (1). E dirò prima di una fiorentina *Barbara Albizzi Tagliamochi*, che nel 1640 pubblicò un suo poema romanzesco l'*Ascanio Errante* continuazione dell' Eneide, e dedicollo alla Granduchessa di Toscana, Vittoria della Rovere. In Napoli fra le molte celebri prescelgo le due sorelle *Baroni Caterina* ed *Eleonora* per le loro poesie scritte con purità di lingua, e con tale grazia e dolcezza che furono la maraviglia dei loro concittadini, e perchè sapevano cantarle sì soavemente, fu ancor più celebre il loro nome per tutta Italia. I

(1) Paolo Emiliani-Giudici — *Stor. delle Belle Lett. in Italia.*

Francesi con grande entusiasmo ammirarono in Eleonora tutti quei pregi che gl' Italiani semplicemente lodavano, e Maugars in particolare, in un suo discorso sulla musica italiana, esalta lo spirito, il perspicace giudizio, il perfetto intendimento della Baroni, e lodi non minori dà alla sorella Caterina, assomigliando i loro canti ai concerti degli angeli. Di tanti onori, quanto belle ed ingegnose altrettanto modeste, le due donzelle non insuperbirono. In Italia fu pure pubblicato un *Volume di applausi poetici alle glorie della signora Eleonora Baroni*, ed erano poesie greche, latine, italiane, francesi e spagnuole Ma celebratissima sopra tutte fu *Oliva Margherita Sarrocchi* nata in Napoli nel 1596, educata a Roma nelle scienze filosofiche e teologiche e nella poesia. Il nome di quest'illustre donna si levò tant'alto che mosse bassa invidia nel Marini, il quale cercando pungerla acremente, infiammava l'ira dei seguaci suoi, e così gli odii che contra di lei si scatenavano la resero ancora più celebre. Ella seppe difendersi, e fra i più potenti campioni si ebbe il Tassoni, che a migliore scuola formava il suo stile, e quegli altri giudiziosi scrittori che si erano posti nella buona via. Quando il Marini pubblicò il suo *Adone*, la Sarrocchi scrisse la

Scanderbeide, in cui canta le imprese di Giorgio Castriotta principe d'Epiro, terrore dei Monsulmani, detto *Scanderberg il forte Alessandro*, con uno stile puro ed elegante.

30 - 1773 - nacque in Firenze *Leopoldina Naudet*. A Leopoldo Granduca di Toscana, che la levò dal sacro fonte, piacque darle il suo nome. Appena compiva il primo lustro della sua vita rimase orfana della madre; privata di questa cara educatrice, fu tenuta dal padre suo in un monastero di Firenze. Ad imparare le lingue straniere ed a compiere gli studi fu mandata nel convento di N. S. a Soissony, patria della sua famiglia, la quale seguendo il Granduca Leopoldo questi chiamò Leopoldina alla sua corte e grandemente l'onorò, sendo giovane di costumi illibati, di cuore assai pietoso e di mente nutrita a' begli studi. Quando egli, lasciata la Toscana, ebbe l'impero e andò a Vienna, volle che la Leopoldina divenisse la istitutrice dei giovani principi. Modesta, dieci anni visse alla corte imperiale adempiendo ai doveri del suo stato, e tale fu la sua bontà che, sebbene in corte, non ebbe invidiosi. Poscia quando l'Arciduchessa Anna si ritirò a Praga, Leopoldina ve la seguì; ivi ella fu la prima a dare conforti ed aiuti ai Francesi che abbandonava-

no la loro patria; ella raccolse le giovinette che esulando dalla Francia avevano tutto perduto, e quel tristo caso le fece sorgere nella mente il bel pensiero di fondare una congregazione di donne, le quali maestre di virtù e di sapere fossero a giovanette che un giorno dovevano essere di esempio ai domestici e pubblici costumi. E perchè donna di alto animo ella era, pria di porre in effetto il suo disegno, volle visitare i più famosi Istituti d'Italia: fu però a Padova, a Venezia, a Roma, a Napoli, e fermatasi in Verona legossi di vera amicizia alla marchesa Maddalena di Canossa (1). Costei pure attendeva allora con perseverante affetto a migliorare l'educazione delle donne, e vissero unite finchè la Canossa stabilì le *Figlie della Carità*, e la Naudet fondò la congregazione delle *Sorelle della Sacra Famiglia.* Questi Istituti ebbero diversa forma, secondo l'indole delle due egregie fondatrici: la Canossa faceva accogliere le sole povere fanciulle della città, che istruiva nei lavori femminili e nella lettura, per restituirle poi egregie maestre per potersi guadagnare onestamente il pane col

(1) Vedi in questo Calendario — giorno 10 aprile — Maddalena marchesa di Canossa.

proprio lavoro; la Naudet rigide regole imponeva alle sue Sorelle della Sacra Famiglia, che non potevano allontanarsi affatto dal chiostro; doveano educare ed istruire le fanciulle secondo la differenza della loro educazione: volle quindi che le scuole fossero divise per le nobili, per le agiate, per le povere. Nel 1833, Papa Gregorio XVI approvò gli ordini dell'Istituto, e Leopoldina, quasi altro non aspettasse, poco di poi chiuse in Verona gli occhi alla luce, per andare a vivere lietamente in cielo.

31 – 1524 – morì in Camerino, sua patria, *Battista Varano* Principessa di Camerino, la quale meritò l'affezione della gente pia e l'ammirazione dei dotti del secolo XV in cui ella fiori, sendo nata il 9 aprile 1458. La Battista ebbe ingegno nobile ed elevato e tutta si diede allo studio delle lettere e delle scienze; e nella sua gioventù parlava e scriveva elegantemente il latino, e disculeva su materie filosofiche; onde non solamente in Camerino, ma per tutta Italia ella era famosa; molto più che questo straordinario sapere era accompagnato ed ornato da un'eloquenza maravigliosa. Volle essere anche celebre per erudizione; studiò con amore i poeti e gli storici antichi; ed a 23 anni era ella riverita qual donna veramente elo-

quente ed erudita. Ma ad onta delle lodi e degli omaggi che al suo merito ognuno tributava, Battista si allontanò dal mondo, e li 10 novembre 1481 pronunziò i suoi voti monacali nel monistero di S. Chiara di Urbino, d'onde secondando i desiderii dei suoi genitori Giulio Cesare Varano signore di Camerino e Giovanna Malatesta dei signori di Pesaro, ed obbedendo ai comandamenti del Papa, trasferì Battista la sua dimora in Camerino, ove fondò nel 1483 un monastero e vi morì all' età di 66 anni. Le sue opere furono pubblicate dopo la sua morte: e la Bergalli ci conserva alcune sue rime. Fu di costumi sì specchiati e santi che non col solo titolo di *letterata*, ma con quello di *beata* ella è pur giunta sino a noi.

—

GIUGNO

—

1 Giugno 1454 – *Maria Donata Orsini* napoletana, figliuola di Gabriello, per la morte di lui entra in possesso del Ducato di Venosa colle terre di Rufo, Lavello e Minervino, e ne ottiene l'investitura dal re Alfonso, poscia confermatale nel 1459 da Ferdinando I. Questa forte ed animosa donna, fu per vincolo di sangue e fedeltà di parte, molto devota ai re aragonesi: imperciocchè ella era cugina di quell' illustre Isabella I regina di Napoli colla quale con dimestichezza vivendo, operaronò egregie cose e chiaro nome entrambe si acquistarono al tempo della famosa guerra tra re Ferdinando ed i principi angioini. E quel che diremo ora della Orsini, può in certa guisa servire di con-

tinuazione e complemento ai fatti narrati nella vita dell' Isabella (1). Giovanni d' Angiò era venuto in Italia alla conquista del regno: molti fra i baroni napolitani oppressi dal mal governo del re, favoreggiarono gli Angioini, e Giannantonio Orsini principe di Taranto ne era come il capo. Perchè la nipote sua Maria Donata possedeva forti castella, il principe cercò trarla dalla sua parte, ma la Orsini, salda nella fede data, volle rimanere nell' obbedienza del re. Non osando io dare nè lode nè biasimo a questa donna, per la parte che amò seguire, solamente la ricordo per la fortezza d' animo e per il valore. Stanziava ella a Minervino, nè le preghiere, nè le minaccie di Giannantonio poterono farle mutar consiglio; questi pensò quindi adoperare la forza delle armi. Riunite alcune milizie, mosse contro quella terra, il timore s' impossessò degli animi dei terrazzani, e tosto si resero; ma la Maria Donata prontamente con i suoi soldati ritirossi nel Castello, ove, benchè incinta e malata, si apparecchiò a vigorosa difesa, e seppe ancora con pochissime forze far fronte al nemico che con nume-

(1) Vedi in questo Calendario - giorno 30 marzo - Isabella Chiaramonte-Orsini Regina di Napoli.

rose milizie la stringeva di assedio. Ma intanto, sperando aiuti che non giungevano, i suoi valorosi morivano di ferro e di fame, onde ella alla fine dovette piegare la coraggiosa fronte e arrendersi. Sperava così far salva la vita ai pochi suoi; ma i tempi erano crudelissimi. I soldati prigionieri furono tutti appiccati alle forche, e la nostra valorosa Maria Donata fu ritenuta a Spinazzola, e poi mandata in Venosa nel monistero di S. Maria da lei stessa fondato dove morì nel 1481 all'età di 54 anni. Nè meno gloriosa fama a quei tempi s'ebbe *Sancia Chiaramonte Orsini* moglie di Francesco Del Balzo duca di Andria, per parentado, per amicizia alla Maria Donata assai stretta (1), e per fede giurata da lei e dal marito, della parte del re. Stavasi chiusa in Andria la Sancia quando Giannantonio Orsini movendo all'assedio di Minervino, impetuosamente assaltò la città, e perchè *i cittadini sforzassero il lor signore a rendersi, andò non solo dando il guasto alle possessioni dei cittadini, ma abbruciando gli edificii che erano intorno alla terra; ma era tanta la virtù del Duca Francesco e della moglie*,

(1) Era sorella della Regina Isabella I, e madre di Pirro del Balzo marito della Maria Donata.

e tanta la benevolenza dei cittadini verso di loro, che qualsivoglia danno presente e rovina futura non bastava a muoverli, anzi soffrivano danno e morte con infinita pazienza (1). La Duchessa donna di gran coraggio e di eccellente consiglio, senza aver paura delle armi e del fuoco, né venir meno alla vista del sangue e dei morenti, sola si aggirava per il campo. I feriti raccoglieva e amorosamente soccorreva; ai moribondi procurava gli ultimi aiuti e colle parole e l'esempio tutti alla difesa incitava. Ma al numero dovette cedere il duca e, commosso da tante stragi e rovine, trattò di pace, ed onorevole l'ottenne; ché colla duchessa e con tutti i cittadini ebbe salva la vita. Non trascorse molto tempo che il regno di Napoli fu di nuovo funestato di miserie, di sangue, di guerre civili. Cammillo Porzio, nella congiura dei baroni contro Ferdinando I, ne fa la dolorosa narrazione, e sebbene amico e molto inchinato alla parte regia pure non tradisce la verità della storia, giudicando orgogliosi i Baroni, ribelli i popoli, Ferdinando re d'animo assai crudele e dell'altrui cupidissimo. Dei fi-

(1) Angelo Costanzo — *St. del Regno di Napoli* Lib. XX.

gli di lui non lascia di notare che la natura li produsse dissimiglianti: feroce e rapace Don Alfonso di Calabria, ebbe l'odio e la maledizione dei popoli; modesto ed umano Don Federigo, dagli uomini d' allora amato e dagli avvenire lodato. In questa come in tutte le civili discordie non di rado veggiamo che i legami di parentado e di amicizia si rompono e si mutano in odii implacabili, ed è di meraviglia quando taluno d' animo grande pure nella vita privata sa rispettare le altrui opinioni sagrificando se stesso. Un bell' esempio ne abbiamo nelle due figliuole di Maria Donata Orsini, *Isabella* ed *Isotta*. L' Isotta fu moglie di Pietro Gnevara spagnuolo, siniscalco del re, il quale unitamente al padre della moglie, Pirro Del Balzo Principe di Altamura, tenne le parti dei Baroni. Fatto prigione e spogliato di tutte le sue sostanze morì in povertà, e la moglie di lui che ricchissima era, fu pure privata d'ogni suo bene. La infelice seppe però nella sventura mostrarsi, quale era di fortissimo animo: che sendo cognata di Don Federigo, ai Baroni non si tenne vicina, nè chiese loro soccorso: e dalla famiglia reale si allontanò perchè cagione della morte del marito e della sua miseria. Tanto le durò la vita sinchè vide l'ulti-

ma rovina di questi re Aragonesi. *Isabella* fu moglie di Federigo, poi re di Napoli. Si volle questo matrimonio da re Ferdinando nella speranza di trarre a se il principe d'Altamura; questi non fece ricusare alla figliuola le regali nozze, ma si mantenne fedele agli altri Baroni. Felice non fu l' Isabella, anzi questo matrimonio fu la cagione d' ogni sua sventura. Morto Alfonso II fratello di Federigo, li 10 agosto 1497 ella era incoronata Regina di Napoli col marito, quando il trono su cui dovea sedere non era che mal fermo: le discordie civili e le guerre esterne gli davano l' ultimo crollo. Ferdinando il Cattolico cacciava da Napoli Federigo, ed Isabella lo seguiva in Francia e nel 1504 chiudeva gli occhi al suo regal consorte in Tours. La Francia negava l' asilo alla sventurata Isabella II; e questa Regina vedova, raminga, desolata non ebbe offerti soccorsi che dall' insultante compassione dello Spagnuolo, ma ella sebbene stretta dalla miseria, pure pensando al nobile suo stato non volle accettare l' obolo della carità dal suo nemico Ferdinando il Cattolico, e cercò stanza alla corte d' Este presso Ercole II, la cui moglie era la saggia ed umana principessa Eleonora d' Aragona, parente dell' Isabella, e presso di lei

tranquilla se non lieta finì i suoi giorni. Dopo di avere ricordato e la fortezza d'animo e le ammirevoli domestiche virtù che accrebbero lo splendore alla vita pubblica di queste due illustri donne, non posso tacere di quella savia matrona *Giovanna contessa Sanseverino*, che ebbe tanta parte in quei dolorosi e memorabili fatti, la quale, *donna sopra ogni credenza prudente e virile*, rimasta vedova del marito, *fresca e bella* non volle intendere di nuove nozze ed ogni suo pensiero pose nella riuscita della famosa congiura dei Baroni (1). E quando si accorse, per inaspettati avvenimenti, che il Papa avea ritirate le sue milizie e benediceva il re Aragonese, e, questi, nascondendo nei penetrali della reggia enormi delitti, era sulla scena del trono riverente alla Chiesa, quando vide che i casi di guerra non favorivano più i proprii disegni, fieramente si turbò; ma non avvilissi, chè anzi nella stessa avversa fortuna fu avveduta e coraggiosa consigliatrice ai principi di Altamura, di Bisignano, ai Conti di Lau-

(1) Camillo Porzio - *Congiura dei Baroni* - *Pontanus Historiae Neapolitanae*, fa un bell' elogio della Sanseverino: per brevità riporto solamente queste parole · « *Domi parca erat et continens et quod esset supra muliebrem sexum animo elato et magno.* »

ria, di Ogena di non fidarsi alle parole di pace del re, e di salvarsi colla fuga. Ma da costoro e da quasi tutti gli altri Baroni, sedotti da favorevoli condizioni di accordo, non fu creduta questa nuova sfortunata Cassandra. Onde ella non volendo sola salvarsi, in Napoli si rimase per essere loro compagna, qualunque dovesse essere il suo destino. Il dieci giugno 1486 fatti nel Castello del re chiamare quei Baroni che erano in Napoli, come se volesse ultimare i patti e fare loro grazia, li imprigionò e con la libertà tolse loro gli stati, le mogli ed i figliuoli; e volendo saziare la codarda vendetta, in orribili carceri segretamente li fece morire: e la vita della Contessa di Sanseverino non fu dall' ira sovrana risparmiata, e la stessa infelice sorte era preparata a *Mandella Gaetano-Sanseverino* principessa di Bisignano. Parendo al re che per queste catture e per ogni altro suo atto crudele *si avesse a concitare in odio ed abominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede ai suoi scritti che non davano ai fatti, fece porre in istampa* il loro processo, e, non che per tutta Italia, ma sino in Inghilterra lo fece pubblicare; ma contra la sua espettazione quello è ora il documento che svela le turpi-

tudini di quel tempo, e se io volessi svolgere quelle carte, altri nomi di donne forse vi troverei, e la materia stessa mi comanderebbe andar più oltre. Ma parmi averne già detto assai; e solamente avendo or ora nominata Mandella Gaetano, intendo dar fine al lavoro di questo giorno con il nome di quell' illustre principessa, che dal Porzio, quasi a coronare la bellissima sua narrazione, è presentata ultimo illustre personaggio. *Mandella Gaetano* moglie di Girolamo Sanseverino conte di Tricarico principe di Bisignano, il più potente ed animoso fra i Baroni, che da pari a pari combattè i re aragonesi, non fu minore del marito per arditezza d'animo. Prigione il suo consorte, intrattenuta ella a Napoli e circondata da spie, con sei figliuoli, vedeva chiusa ogni via a salvamento. Ma dalle cupe scaltrezze della tirannide con più felice astuzia seppe difendersi, e salvò se ed i figliuoli. Prese a frequentare una chiesa sulla riva del mare detta da S. Leonardo, e collo spesso andare avea tolto di se ogni sospetto. Intanto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare, si fe' trovare un brigantino che sotto nome di altra donna la levasse per Roma. Il dì stabilito nella maniera usata ne andò alla chiesa con i suoi figliuoli, e passata per un

ponte di dietro alla riva del mare, coperta di un velo montò sulla nave e fatti dare dei remi nell'acqua, in breve tempo, benchè inseguita dai legni del re, fu condotta libera ad una terra dei Colonnesi suoi parenti, presso Terracina. Lieta di aver salvati coll' ardir suo i figliuoli, dolente per aver perduto il marito e la patria, dopo tempo si morì *questa donna, degna veramente di essere annoverata fra le più celebri del mondo nascondendo sotto l' abito donnesco alto valore* (1).

2 – 1447 – *Battista da Montefeltro*, vedova di Galeazzo Malatesta signore di Rimini e di Pesaro, dopo avere per alcuni anni governati e resi felici i suoi sudditi, lasciava lo stato ai figliuoli, e prendeva col nome di Suor Girolama il velo di monaca in S[ta] Lucia di Foligno, e un anno dopo, li 3 luglio 1450, abbandonava questa terra (2), lasciando a conforto del gran dolore della sua famiglia la memoria delle eccelse sue virtù per cui meritò il nome di *Venerabile.* Ella visse nel secolo XV, in cui *la*

(1) Porzio loc. cit.

(2) Giacobilli — *Scriptores Umbriæ* dice essere morta li 3 luglio 1450. Levati non segna nè l' anno nè il giorno; la Fachini dice nel 1460 e gli altri scrittori restano incerti.

passione, dice il Giudici, *di tutto ciò che avea relazione coll' antichità fu tale da divenire una voga universale da appigliarsi fin anco alle gentili donzelle che amarono piuttosto essere schife di quella nuova lingua, i cui primi vagiti parlarono la parola di amore, per vegliare notti lunghissime onde a traverso delle molestissime spine grammaticali imparare la favella dei latini e dei greci* (1). La nostra Battista Malatesta fu tra queste illustri donzelle, benchè ella del tutto non avesse trascurata la dolce nostra favella, chè anzi vi scrisse bellissime poesie. Ma è pur vero che ella non si tenne alla poesia tenue e gentile, ma alla imaginosa e robusta che sa risvegliare grandi e generosi affetti. Ebbe a maestro uno dei lumi di quel secolo, Leonardo Bruni l'Aretino, emulo dello Strada e del Salutato, segretario di quattro papi, cancelliere della repubblica fiorentina, fra i primi che ricondusse le lettere greche in Italia ed eloquente oratore. Sotto tale maestro ed aiutata dal proprio ingegno, Battista in breve tanto seppe di filosofia che ne sostenne pubbliche tesi e meritò pubblicamente professarla. Betussi fa di lei un magnifico elogio e dice che *ebbe un parlare così*

(1) Paolo Emiliani Giudici — *St. delle Belle Lettere.*

puro e netto sì nel latino come nel volgare, che fu tenuta di gran lunga trapassare ogni altro che si ritrovasse a quel tempo. Lasciò Battista varie orazioni latine che recitò a cardinali e papi ed una all' Imperatore Sigismondo, che fu pubblicata dall' abate Mittarelli (1). Scrisse pure in latino un' opera *sull' umana fragilità* e un' altra *sulla vera religione*: molte poesie varie, alcune laudi spirituali ed un' energica canzone ai principi italiani per tenersi in concordia. Una delle sue più belle glorie fu che Leonardo Aretino per lei scrisse e dedicò il trattato *De studiis et literis*. La Battista lasciò alla sua famiglia bella eredità di sapere; dappoichè fu madre di quell' Elisabetta Malatesta moglie di Pier Gentile Varano da cui nacque quella celebre Costanza Varano Sforza, della quale Battista volle essere la maestra.

3 – 1592 – morì in Ferrara *Orsina* od *Orsola Bertolaja Cavalletta.* Bella nominanza ebbe fra la numerosa schiera delle egregie poetesse che illustrarono il secolo XVI, e *benchè molto studiosa del Petrarca e degli altri poeti più nuovi non disprezzò gli antichi ammaestramenti*,

(1) Si hanno sue Rime nella Raccolta dei *Poeti Ferraresi* e in quella della Bergalli.

e perché la natura l'avea dotata di pronto ed acuto ingegno non trascurò gli studi severi. Nelle scienze filosofiche andò sì oltre, che in Ferrara sua patria ne sostenne pubblicamente talune tesi. Disputò pure con gentile ed onesto modo, e con dotti e forti argomenti combattè la proposizione: *Che l'uomo di sua natura ama più intensamente e stabilmente della donna.* Fu assai splendida questa giostra letteraria-filosofica, dappoichè lo stesso gran Torquato vi scese in campo, sebbene da galante paladino lasciasse la palma alla nobile gentildonna. Divenne sincero ammiratore non meno della sua bellezza che delle rare sue virtù, e la tenne in così gran pregio che giammai non la dimenticò neppure nelle sue note sventure; anzi appena ebbe resa men dura la carcere, ricorse col pensiero all'egregia donna e dal cognome di lei un dialogo piacquesi intitolare: *La Cavalletta* ovvero *Della poesia in Toscana*: ove introduce la Orsina a ragionare di poesia col marito Ercole Cavalletta, ed un forestiero napolitano, sotto il qual nome s'intende lo stesso Torquato che per nobile ed onorevole amicizia era già stretto in dimestichezza. Modestissima fu sempre la nostra Orsina alle lodi che da valentuomini le venivano date; l'in-

dole di lei scevra d'ogni presunzione e piena di soavità, è bellamente in quel dialogo ritratta. Ma pare che per lei fu assai più cara la gloria di essere stata amorosa ed amata moglie, e madre di virtuosa prole. Brevi però furono le sue domestiche contentezze perchè la sua vita fu di soli 36 anni: e la sua partita di questa terra fu pianta con versi di sincero dolore. Molto pregiate sono le rime che abbiamo della Cavalletta (1); ma eredità più nobile delle sue poesie lasciò nella sua figliuola *Barbara* poetessa illustre e donna di grandi virtù. Fu ella moglie del cavaliere Paolo Lotti ravennate, e formò la felicità di lui e l'ammirazione dei suoi conterranei. Ferrara in quel secolo non provò penuria di egregie donne: fu Ferrarese quell'Aurelia Roverella (morta nel 1555), di nobilissimo casato. Levò tal grido del suo valore poetico, da non essere meno illustre dei suoi fratelli e del padre Filiasio; il quale vedovo vestì gli abiti sacerdotali, e unitamente a un suo figliuolo del suo stesso nome, fu vesco-

(1) Leggonsi nelle *Rime di diversi poeti dell'età nostra 1587,* alcuni Madrigali nel *Gareggiamento Poetico dell'Ordito Accademico Confuso* Venezia 1611. nelle Rime dei *poeti ferraresi antichi e moderni* 1713, e nella raccolta della Bergalli.

vo, e chiari entrambi per dottrina e santità. Le poesie dell' Aurelia sono particolarmente lodate per le spontanee e semplici espressioni, e per particolare dolcezza e soavità che non si allontana dalla semplicità della natura. Fu decoro di Ferrara nello stesso secolo la contessa *Eleonora Sanvitali Thiene*, una di quelle rispettabili dame che dal Tasso furono più tenute in riverenza. Eleonora nacque in Parma e fu graziosa poetessa di quella nobile famiglia Sanvitali, che le muse non hanno mai abbandonata, e che sino ai nostri giorni hanno amorevolissime carezzato, e taluno in tal modo favorito che è tenuto illustre fra i migliori viventi. Tornando ad Eleonora fu ella figliuola di Giberto Sanvitali e di Livia Barbiano contessa di Belgioioso. Moglie di Giulio Thiene conte di Scandiano, passò a dimorare in Ferrara, ove alla corte del duca Alfonso conobbe il Tasso e ne venerò l' ingegno, mentre che l' immortale poeta più d' ogni altro ammirava quanto spirito, bellezza e sapere erano accolti in sì giovane donna. Per Eleonora compose molti sonetti fra i quali *Quel labbro che le rose han colorito, Bell' angioletta or qual' è bell' imago* . . . Ed essendosi qui da me tornato a nominare Torquato, stimo non dover trascurare una dotta dama,

che fiorì in questo stesso secolo, la quale alla famiglia di quel sommo appartiene, *Pace Grumella* maritata a Jacopo Tasso cugino di Bernardo. Bergamo fu la patria di lei: ebbe grande ingegno e bella persona. Le poesie che ci lasciò sono tutte vivaci e ornate di eleganza e robustezza. Bernardo Tasso la loda, come pure, in tempi più vicini l'abate Serassi nella vita di Torquato, e Donato Calvi nella Scena degli scrittori bergamaschi. A chiudere ora questo giorno del nostro Calendario, trovandomi a Bergamo non posso tacere di una donna che in vero diè gran lustro alla sua terra natale: ella è *Lucia Albani* maritata a Faustino Avogadro di Brescia. Giovan Girolamo Albani, collateral generale della repubblica di Venezia poscia cardinale, fu il suo genitore, e Laura Longa gentildonna di Bergamo fu sua madre. Nella sua prima gioventù Lucia era già nota per il vasto suo ingegno e la mirabile naturale inclinazione per le lettere e per la poesia, onde i poeti suoi contemporanei di molte lodi facevano e fra questi era anche il Tasso. Nel 1560 andò sposa a Brescia in nobilissima famiglia. Otto anni dopo le morì il marito e tanto se ne afflisse che nello stesso anno spirò ai 4 di febbraio. Alcune sue rime stanno nella rac-

colta *di eccellenti autori bresciani* del Ruscelli, altre nella *raccolta in morte d'Irene da Spilimberto*, e un saggio ce ne dà pure la Bergalli: e sino al secol nostro il Mazzolini nel 1821 alle rime della Lucia diede posto fra quelle *dei migliori poeti antichi e moderni.* Molti sono gli scrittori di storia letteraria che parlano di Lucia con grandissime lodi, e sol piacemi notare il gentile elogio che scrisse di lei nel 1560 Giovanni Matteo Bembo Capitano di Brescia, descrivendo alcune sontuose nozze ove era intervenuta Lucia. « E fra le molte donne che » vi erano invitate vi fu la figliuola del colla- » teral generale nostro, maritata qui nel conte » Faustino Avogadro, giovane bellissima di » corpo e di gentile sangue, ma bellissima » d'animo e nobilissima, la quale fra le altre » molte sue virtù si diletta grandemente delle » buone lettere volgari e latine, di storie e » poesie. Ed io presi più piacere dei suoi dolci » ed accorti ragionamenti, che d'altra cosa de- » gna d'essere gratissima che io vedessi o udissi » in sì belle nozze ». Molte sono le altre donne di cui avrei dovuto rammentare i nomi toccando delle ricchezze letterarie di questo secolo, ma a taluna ho già dato posto nel Calendario, e di altre terrò parola quando meglio sappia e possa.

4 – 1817 – morì in Bologna una delle più illustri e famose donne di questo nostro secolo, *Clotilde Tambroni.* Dotta nella lingua di Omero fu tenuta fra i primi grecisti: la bella fama del suo sapere andò sì oltre da meritarle di professare dalla cattedra e pubblicamente insegnare nell' università di Bologna le lettere greche. Gliene mostrarono grande ammirazione i dotti e somma riconoscenza gl' Italiani, perchè essa con altri pochi eletti ingegni tolse in gran parte l' onta, che ci veniva fatta, di avere trascurati quegli studi, dei quali una volta eravamo maestri alle altre nazioni. Aspro possiamo dire il rimprovero, ma vera la colpa: dappoichè il più degli uomini di lettere del secolo XVIII non ebbero lo stesso amore dei nostri antichi per la lingua e la sapienza dei greci; anzi non dobbiamo dissimularlo, le seducenti novità degli oltremontani sviarono l' ingegno da quella classica letteratura, vera e splendida eredità tramandataci dai nostri maggiori. E non si è durata poca fatica a ricondurre i giovani allo studio del linguaggio dei Greci e dei Latini, i quali divenivano per i dotti quasi indispensabili; e di gradita meraviglia dovette essere alla gioventù bolognese impararli dalla gentile e modesta Tambroni – La Clotilde nacque in Bolo-

gna nel 1768, e come è usanza in tutte le costumate famiglie, nei lavori donneschi era dalla madre addestrata. Lavorava per buona ventura nella stessa camera ove i suoi piccoli fratelli apparavano il latino dal gesuita spagnuolo Emanuelle Da Ponte: ella in silenzio profittava di quello studio, e potè un giorno suggerire ai fratelli quello che essi non sapevano rispondere al maestro. Di che accortosi e maravigliato lo spagnuolo, volle ammaestrare la mirabile fanciulla nel latino e nel greco, e il dotto Giuseppe Manfredi ebbe l' incarico d' insegnarle le lettere italiane. In breve tempo mostrò quanto può un bell' ingegno accoppiato a risoluto volere; le prime sue composizioni greche furono in verso e grandemente ammirate; e quel miracolo di sapere nelle lingue degli antichi e dei moderni, il cardinal Giuseppe Mezzofanti, fu anche esso gran lodatore della scienza della giovinetta. L' accademia degl' Inestricati fu la prima ad onorare il nome della Tambroni, ed ella in occasione del matrimonio del presidente pubblicò un epitalamio greco assai delicato e gentile, e sì lodato che ogni accademia italiana inviolle diplomi d' onori e d' ammissione. Ma Bologna, la patria sua, le diede maggior gloria chiamandola nel 1794 a dettare le sue lezioni

di lingua greca nella nobile sua università, ove, cinque anni dopo, altra donzella Gaetana Agnesi leggeva matematiche, e poco prima ancora Laura Bassi insegnava fisica e filosofia. In questi nostri tempi c' incontriamo nei nomi di molte dotte donne, ma nissuna ne veggiamo sulle cattedre: di chi è la colpa? Torno alla mia Tambroni. Grave e venerando ebbe il portamento; aspetto e modi gentili; costumi illibati; poco favellava, gli onori non ambiva; modesta e riconoscente alle lodi, capace di generosa amicizia, ferma e salda nei suoi principii di cristiana religione, immutabile nella sua fede politica. Se un fortunato caso scoprì al Da-Ponte la mente della donzella, un inaspettato avvenimento fe' chiaro che sotto delicate forme si può chiudere un animo pieno di magnanima costanza. Mutate le forme di stato in Italia, Clotilde negossi di prestare il chiestole giuramento ai nuovi reggitori; raro esempio, massime nella viltà di quei tempi e nelle continue vicende degli stati. Gran rumore si levò, e non è molto, di due Francesi: il professore di matematiche Cauchy che niegò giurare alla monarchia orleanese del 1830, e il celebre Arago all' impero di Napoleone III; ma per simile atto che a Cauchy costò gravi pensieri, ad Arago

un'eloquente lettera, alla Clotilde bastò una semplice ma risoluta parola. Non più grata anzi mal sicura la Clotilde stimò allora la sua dimora in Italia, ed accompagnatasi al suo vecchio e diletto maestro il Da-Ponte, visitò la Spagna ed il Portogallo ed in breve tempo fecesi familiari gl' idiomi di quelle nazioni, ove fu onorevolmente riverita. Ma non sapeva nè poteva dimenticare e tenersi lontana lungamente dalla sua Bologna e vi ritornò. Allora il gran capitano del secolo, con modi che onorano lui stesso e la dotta donna, dispensolla da qualunque giuramento, la fe' sedere sull'antica cattedra, e perchè maggior lustro si avesse, volle che allo insegnamento della lingua unisse quello della letteratura greca. Ma nel 1809 per quel vertiginoso mutamento che conturbò l' ordine degli studi, soppresse le cattedre delle lingue dotte, la Clotilde cercò riposo nella sua famiglia, ma avendo già la vista indebolita e consumato il corpo dalle fatiche letterarie, sebbene ancora nel vigore degli anni, dovette abbandonare i suoi cari studi. I dotti d' ogni paese furono i suoi amici: in lei tutti rispettarono e i talenti rari e le grandi virtù. Un solo uomo vecchio, fastidioso e vago di fare il galante, il prof. Cerretti, perchè da lei ripreso del suo

folle ed insulso piaggiare, credè con alcuni tri-
viali suoi versi (1) mordere la virtuosa donna;
ma dai savi fu deriso, e dalla Clotilde con no-
bile disprezzo punito. A maggior onore di lei
e dell'Italia ed a vergogna dell'incivil poeta,
scrisse il celebre erudito grecista francese di
Ausse de Villoison che in Europa soli tre uo-
mini erano capaci di scrivere in greco come
la Tambroni, e quindici al più atti ad inten-
derla. Riserbata e calma nelle ingiurie, fu gra-
tissima agli amici suoi delle lodi datele, e so-
pra tutti ebbe assai cari la contessa Diodata
Saluzzo, il P. Ireneo Affò, il cardinale Mezzofanti
ed il venerando Da Ponte. Come i Greci sole-
vano innalzare statue in onore dei precettori
dei loro eroi, così la Tambroni con affettuosa
devozione e con amore quasi filiale volle ono-
rare la memorie del suo maestro, e gli fece
erigere un monumento a proprie sue spese, ed
il Mezzofanti discepolo egli pure nel greco del
Da Ponte ne scrisse l'elogio, unico lavoro che
di lui possegga l'Italia. I cinquant'anni di vita
della Clotilde Tambroni furono consumati fra
l'indefesso studio e le assidue cure dell'insegna-
mento della gioventù. Varie sono però le opere

(1) Vedi Cerretti-*Decamerone*, Canto 3. st. 2.

sue, e oltre alcune belle poesie greche (1) abbiamo di lei alle stampe due pregevolissime orazioni: l'una per la laurea della sua concittadina dottoressa Maria Dalle Donne; l'altra *Orazione Inaugurale detta nella R. Università di Bologna il 2 gennaio* 1806, nella quale dimostra *che i secoli più luminosi per le scienze sono stati i secoli più luminosi per le belle lettere*. Inoltre ci rimane ancora la speranza che i suoi manoscritti da lei consegnati, prima di morire, al fratello Giuseppe insigne letterato, che la morte percosse nel fiore degli anni, vedranno quanto prima la luce per servire di perenne monumento dell'ingegno delle donne del secolo XIX. (2)

(1) Rime nel Vol. VII. Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi — *Ode saffica greca e italiana al conte Ferdinando Marescalchi-Fava pel quinto solenne ingresso al Gonfalonierato di giustizia* — *Ode pindarica greco-italiana per la ricuperata salute del cardinale Giovannetti* — *Ode saffica greca, con la traduzione* di TOMMASO VALPERGA CALUSO — *Elegia greca* al celebre Tipografo Giambattista Bodoni con la Versione Italiana del padre maestro GIUSEPPE PAGNINI, quando vennero in luce le belle edizioni Bodoniane di CALLIMACO; per le altre sue opere V. FERRI op. cit.

(2) Il chiarissimo professore SCHIASSI, che scrisse l'elogio funebre della Tambroni, compose pure un'iscri-

5 - 1639 - morì in Palermo *Elisabetta Lanza-Morso* marchesa di Gibellina. Se le virtù di questa donna fossero poco illustri, cercherei di accrescerne lo splendore rammentando quelle dei molti valentuomini e delle altre donne egregie della sua antichissima famiglia: nè dimenticherei quelle che sedettero in real seggio o che s'imparentarono con principi reali (1). Di mano in mano verrei sino

zione che venne incisa sotto il Cammeo che sta sulla porta dell' Aula magna dell' Università di Bologna

Clotildæ Tambroniæ
Adlectæ inter Doctores
Archigymnasii
ΤΗ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΗ
Ob eximiam Grecæ Linguæ
Tradendæ Laudem
Modestia omnique virtute
Cumulatam
Collegæ et Auditores
A. MDCCCXVIII

È da maravigliare intanto che in un'opera di recente pubblicata sui secoli della Letteratura Italiana, non si trovi il nome della Clotilde e del fratello Giuseppe Tambroni.

(1) Bianca figlia di Bonifazio Lanza e di Costanza Maletta, fu moglie di Federigo II imperatore e I di Sicilia, e madre di Manfredi undecimo re di Sicilia. Cesarea figlia di Pietro Lanza Barone di Sambuco, moglie dell'infante Giovanni d'Aragona. . . . . ec.

ai nostri dì per mostrare che i nipoti dagli avi non furono degeneri, anzi direi di tale che più degli altri fece chiaro il proprio nome per singolare virtù cittadina; di tale che amò grandemente la sua patria, a lei immolò tutti gli affetti suoi e visse in esilio ed in terra straniera immaturamente finì i suoi giorni (1). Ma ricca qual fu Elisabetta d'ingegno, sapere e bontà non ha bisogno di lodi non tutte sue, e basteranno le sole brevi parole che dirò della sua vita e delle sue opere. Nacque ella li 15 aprile 1582 nel Castello di Trabia presso Termini nella Sicilia da Ottavio Lanza e da Giovanna Orteca-Gioeni. La sua prima educazione fu tutta casalinga; egregia nei lavori femminili, apprese poi le lettere italiane e le latine. Avea 19 anni quando fu unita in matrimonio ad Antonio Morso marchese di Gibellina; ma presto la morte la fece vedova, ed ella, rifiutando nuove nozze, tutta si diede alle lettere od alle opere di pietà. A mantenersi ferma nel suo proponimento di allontanarsi dal mondo, prese il velo di monaca col nome di *Suor Eli-*

(1) Pietro Lanza principe di Butera primo pari di Sicilia nato in Palermo nel 1806, morto a Parigi li 29 giugno 1855.

sabetta della Passione: visse nel monastero sino ai 57 anni, e vi morì lasciando gran fama di santità e dottrina. Scrisse in latino ed in volgare: alcune sue opere si stamparono in patria, altre rimangono ancora inedite; ma di lode sono particolarmente degne le sue *Lettere Spirituali* che in Palermo ebbero due edizioni. Molti scrittori di lei parlano con lode: il diligentissimo Mongitore nella *Bibliotecha Sicula*, la Ginevra Canonici-Fachini e il dizionario storico (1). I particolari della sua vita furono poi scritti da Francesco Sclafani e pubblicati da Giovanni Amato letterato di buona fama in Sicilia.

6 - 1384 - morì *Beatrice Scala* figlia di Mastino II della Scala signore di Bergamo, Crema e Cremona. Costui, morto Cane della Scala fratello di Beatrice, pretese che alla moglie sua spettasse la Signoria di Verona, ma gli Scaligeri non volendo cederla, ad evitare lunga e sanguinosa guerra si decisero alfine donare alla Beatrice 400000 fiorini d'oro. L'avido Bernabò voleva tosto impossessarsene; ma la Beatrice non era donna da lasciarsi soggiogare dalla fierezza e prepotenza del marito e non

(1) Bassano, 1793.

permise ch' ei si appropriasse quel che le era dovuto. Con questi suoi beni ella fondò Castel Sant'Angelo nella Lodigiana, e sulle rovinate mura dei Torriani in Milano una chiesa e collegiata di Santa Maria che dal suo nome disse *della Scala*. Nel secolo scorso, demolita la chiesa, vi fu eretto il famoso teatro che sino ai nostri dì conserva il nome *della Scala*. Ebbe 15 figliuoli: cinque maschi e dieci femmine che collocò in matrimonio con potenti principi. Ma ella fu infelice come la madre sua Taddea (1): pia e dolce ebbe marito barbaro e terribile; il padre crudelissimo; i fratelli avidi di ricchezze e di sangue. Nell'animo della madre solamente, che come lei soffriva, poteva sfogare i propri affanni; ma agli occhi d'ogni altro, altera e dignitosa, non lasciò vedere le sue lagrime. Tanta magnanimità unita a nobiltà di maniere e bellezza di persona la fecero chiamare *Regina* sotto il qual nome è meglio conosciuta. Ma il suo senno e la sua dolcezza giunsero a dominare l'animo di Bernabò, e, per quanto permetteva la ferocia di lui, la Beatrice prese parte nel governo dello stato. Al-

(1) Vedi in questo Calendario, 5 maggio, Taddea Carrara della Scala.

cuni cronisti a dir vero le si mostrano nemici; ma donna e di donne italiane lodatrice, spero, non mi si farà delitto, se dove non sieno concordi le opinioni io mi attenga sempre ai grandi storici che favoriscono le donne: e quelli che parlano in prò della Beatrice affermano che mentre ella governò lo stato, da molti pericoli colla sua prudenza lo fe'salvo, e con le arti di pace e i modi umani tenne lontani i nemici. Mettendo da parte ogni qualunque siasi opinione sulle doti che adornarono questa donna, mi attengo ora ad un sol fatto a tutti noto che dimostri quanto il senno e la virtù della Beatrice fossero grandi e quanto grandemente stimati non solamente dagli amici, ma anco dagli stessi nemici: Giangaleazzo suo genero e nipote sinchè ella visse non si oppose apertamente allo zio, nè tentò spogliarlo del dominio, ma appena ella uscì di vita seguì la rovina di Bernabò e dei suoi figli e la perdita dello stato.

7 - 1570 - La pia e dotta *Claudia Rangoni* scrivendo agl'incaricati dell'ospedale degli Esposti di Correggio, tenuto da lei sotto la particolare sua protezione, ordina alcuni miglioramenti da farsi a sue spese nello stabilimento. Come la natura aveale dato animo gentile e

compassionevole, così in tutto il corso della vita sua fu suo principal pensiero sollevare gl'infelici. Nata in Modena a Claudio Rangoni signore di quella città, fu pochi giorni dopo la sua nascita orbata del padre (7 febbraio 1537) e restò sotto la tutela della madre Lucrezia Pico dei signori della Mirandola, donna assai chiara per coltura e per pietà, (2) Costei le fu maestra nelle letterarie discipline e nelle religiose virtù: e d'ingegno assai precoce. Claudia andò molt'oltre nello studio delle lingue ed apparata l'italiana e la latina, fu dalla madre affidata al famoso Carlo Sigonio che le fu maestro nella letteratura greca. Parve che l'educazione, la fortuna, la natura avessero insieme operato a fornire lo spirito e il corpo di questa donna, e fanciulla ancora da ricchi e potenti principi fu chiesta in moglie, e nel 1550 andò sposa a Giberto da Correggio. Per parecchi anni durarono in felice concordia; ma nel 1567 per opera del cardinale Girolamo da Correggio fu sciolto tal matrimonio. Senza volere stringere nuove nozze ella passò in Roma, ove onorata dai più begli ingegni Italiani

(1) Vedi in questo Calendario, 16 febbraio, Lucrezia Pico Rangoni

finì di vivere li 2 febbraio 1593. Delle sue ricchezze lasciò eredi i Barnabiti, che di tale munificenza usarono con molto senno, edificando un magnifico tempio che fu detto di S. Paolo dalle Colonne. Dopo avere veduta la Claudia nella sua vita domestica, piacemi mostrare come per la sua dottrina fosse tenuta in riverenza e lodata dai buoni ingegni del secolo: il fiorentino Vincenzio Martelli, maggiordomo del Principe di Salerno, in una sua lettera del 12 luglio 1549 ne lodò altamente l' ingegno ed allora Claudia non aveva che soli 12 anni. Luca Contile, Rinaldo Corso, Marcantonio Piccolomini nelle loro opere la ricordano con sommo onore. Dionigi Atanagi, che con grande studio avea raccolto le *Rime di diversi nobilissimi ed eccellentissimi autori in morte della sig. Irene da Spilimbergo*, non trovando donna superiore alla Rangoni per valore, eloquenza, senno e modestia a lei le offre e dedica. Gerolamo Catena egli pure con alcuni versi latini ci dipinse i pregi non ordinari e di mente e di corpo della Rangoni (1). Al gran Torquato fu amica

(2) *Quæris imperium videre amoris?*
Quæris Idalium Citheraque alta?
Quæris consilium, fidem, pudorem?
Quæris pernitidos, nigrosque ocellos?

anche nella non lieta fortuna, e l'anima irritata del Caro nell'acerba contesa col Castelvetro non isdegnò i consigli di lei; anzi le mandò la sua *Apologia* ancor manoscritta, e non so far meglio per mostrare quanto egli apprezzava l'egregia donna, che trascrivere alcune parole di una lettera del Caro: « Se si vorrà degnare di farmi avvertire di quel che non le » soddisfacesse in questa risposta, io lo rice- » verò per sommo favore da lei, stimando tanto » quanto io debbo la rarità dell'ingegno e » del giudizio suo: e non mi vergogno di ri- » cercarvela ancora che sia scritta contro di » uno della sua patria, perchè conosco la ge- » nerosità sua, e son certo che ne vuole più » per la verità che per un sofista magro e » così scortese come è veramente il Castelve- » tro. Il quale, intendo che s'ingegna di fare » questa causa comune con la sua patria, e di » ridurla a caso di stato, poichè vuol persua- » dere alla gente che io l'abbia voluta con » tutta Modena; e son certo che dalla S. V. » sarà conosciuta la malignità di quell'uomo. »

Quæris purpureas genas, capillos?
Quæris candida colla, pectus, artus?
Quæris compositum latus decenter?
Rangona potes haec videre in una

Ci lasciò Claudia alcune lettere molto riputate: il Tiraboschi ne pubblicò varie nella sua Biblioteca Modenese, ove leggesi un lungo articolo sulla nostra Claudia, e nel 1832 il Gamba nella raccolta di *Lettere di donne Italiane del secolo XVI* ne pubblicò diverse assai pregevoli.

8 - 1768 - morì in Roma *Giacinta Orsini* figlia di Domenico Duca di Gravina e di Anna Erba-Odescalchi, ed era nata in Napoli li 24 agosto 1746. Sin da fanciulla studiò nella casa paterna le lettere italiane, le latine e la filosofia: attese poi agli studi poetici e riuscì pregevole letterata e gentile poetessa. Molti fra i nostri scrittori ce la dipingono fornita delle più rare virtù e di ogni grazia e bellezza. Antonio Buoncompagni Duca di Sora fu colui che l'ottenne in isposa; ma poco tempo visse con lei. Troppo giovine fu la Giacinta tolta di vita: non avea ancora ventidue anni. Il giorno che diede la luce al suo unico figliuolo fu l'ultimo per lei. - Fu donna sopra ogni dire commendevole per l'indole dolce e gentile; ammirata in ogni scelta riunione per il suo spirito; amò e coltivò le lettere, ma senza alcuna ambiziosa pretensione. Molte poesie e di bellissimo stile lasciò all'Italia questa valente

giovine, alcune delle quali trovansi fra le *Rime degli Arcadi* e in alcune altre raccolte, ma sopra tutte vanno pregiate varie sue rime per le nozze di Tommaso Mocenigo (1). Fu Giacinta grandemente encomiata dal cardinale Angelo Durino che scrisse per lei un' elegia e l' epitaffio (2) e l' abate Morei ne scrisse l' elogio funebre, inserito poi negli atti dell' accademia Arcadica, in cui la Buoncompagni ebbe onorevole posto col nome di *Euridice.*

9 - 1826 - mori *Marianna Dionigi.* Ebbe Roma per patria, e a genitori il Dottore Giuseppe Candidi e Maddalena di quella famiglia Scilla messinese che diede tanti nobili ingegni alla Italia, fra i quali non so tacere di Agostino Scilla pittore, numismatico, filosofo e poeta egregio. La Marianna (nata li 3 febbraio 1756) non fu però contenta di riposarsi sulle glorie degli

(1) *Poetici Componimenti per le Nozze di Francesco Tommaso Mocenigo-Soranzo e Marianna Lulia.*

(2) *Hic jacet Euridice: rosso sub flore juventae*
Mors tulit: ingenio credidit esse senem
Majestatem oris dederat Saturnia Iuno.
Blanda Venus formam, Pallas at ingenium
Heu! dum pulchra virum, pulchra cupit esse parentem
Progenie infelix parturit et periit.
Quisquis ades, cineri huic sacro miseresce, viator
Mixtaque cum lacrymis oscula per tumulo

avi suoi, e presto si diede allo studio della lingua italiana e della latina; e quindi della musica e della pittura, per la qual cosa ognun che la conobbe ne concepiva belle speranze. L'indole sua dolce intanto e una fisonomia che esprimeva il candore dell'anima, le acquistavano i cuori e la fecero generalmente amare. Andata a nozze con Domenico Dionigi si diede tutta, la Marianna, a rendere felice il marito, ed avuti figliuoli, ristrettasi più che mai nella sua casa, cercò imprimere per tempo in quelle tenere menti i precetti del buono, e schiudere i loro cuori a generosi sentimenti. Ebbe sette figliuoli, tre soli le sopravissero: Ottavio, Alessandro ed Enrichetta che ereditò l'ingegno e il cuore della madre. Fu la Marianna sommamente caritatevole; ma la sua generosità si sarebbe ignorata se non l'avesse fatta palese la riconoscenza di coloro che ella aiutava. Pochi amici ebbe, ma sino alla morte: e basti alla gloria di lei nominare solo i due più intimi, Ennio Quirino Visconti e Antonio Canova. Spirò fra le braccia del figlio Ottavio e la sua morte fu tranquilla e dolce come tutta la sua vita. Suonava l'arpa e il piano-forte egregiamente e cantava con soavissima voce. Oltre la propria favella e la latina, ebbe ugualmente

familiari la francese e l'inglese. Fu dotta in architettura, valente nell'intaglio in rame, e nel dipingere paesi, di gran bravura e moltissima fama. Fu ascritta alle più celebri accademie di Belle Arti in Europa: il suo nome passò l'Oceano e come socia corrispondente dell'accademia di Charlestown nell'America settentrionale. Varie opere scrisse e pubblicò: una *sulle antiche mura ciclopie delle cinque città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno,* e da lei furono disegnate, incise ed illustrate con alcune eleganti lettere dedicate a monsignor Erschin, morto poi cardinale. Un'operetta *sulla pittura dei paesi,* a cui va unito un trattato di architettura e prospettiva, fu da lei dedicata alla principessa Alessandrina Dicchtristein nata contessa Schouvaloff. E quel breve ma nobile lavoro fu così lodato dall'accademia di S. Luca di Roma: » L'opera è scritta con erudizione, chiarezza e con possesso d'arte: ed è tanto più » pregevole, quanto che è il prodotto di un » autrice che fa onore al sesso ed alla patria, » e che cogli stessi suoi magistrali lavori dimostra la perfetta analogia che le sue tele hanno » colle dotte sue teorie. » Quindi Marianna prese a scrivere la *Storia de' suoi tempi* dedicata ai suoi figli, ma la morte arrestò il bel lavoro.

10 - 1604 - morì in Lione *Isabella Andreini* padovana, la più celebre commediante del secolo XVI, ed una delle poetesse più illustri di quel tempo in cui l'Italia ebbe poeti d'egregia fama. Dai suoi primi anni era stata educata nella casa paterna all'arte comica, e giovanissima fu collocata in matrimonio con Francesco Andreini direttore di una compagnia di commedianti detti *Gelosi*, quasi a voler significare che:

Virtù, fama ed onor li fer *gelosi* (1)

Comparve ella sulle scene unitamente al marito: girò, secondo l'usanza d'allora mantenuta ancora sino ai nostri dì, l'Italia, ed acquistò gloria e fortuna. Fu in Francia e mosse a maraviglia tutti coloro che la udirono. Ella invero fu la prima a sollevarsi dalla turba degli attori comici italiani, che sin dal principio del secolo XVI, sebben l'arte fosse ancora rozza, pure chiamati sulle sponde della Senna, nelle sontuose feste dei principi, erano ammirati. I drammi e le commedie italiane intanto formavano l'ammirazione e lo studio dei francesi; e la stessa Margherita di Valois sorella di re Fran-

(1) Questa era la loro impresa:

cesco I, scriveva drammi in lingua nostra che faceva rappresentare da attori italiani. Ma dovettero scorrere secoli prima che il sommo astigiano mettesse il nostro teatro in confronto a quello dei Greci, e bisognò aspettare sino ai nostri dì una maravigliosa donna, Adelaide Ristori, che sapesse farlo intendere ai nostri vicini d'oltremonte. Ma l'Andreini ai suoi tempi ebbe fama eguale e non meno splendidi trionfi: una medaglia fu per lei coniata col motto *eterna fama*: Enrico IV le indirizzò una lettera di quelle che egli re cavaliere sapeva scrivere. Non bastò alla nostra Isabella la gloria di attrice e cercò quella di letterata. Invaghitasi della pastorale del Guarini e della fama che ne ottenne, scrisse la sua *Mirtilla* e ne ebbe magnifiche lodi (2). Di lei ancora abbiamo alle stampe lettere e poesie (3): e sin nel nostro secolo

(2) Varie edizioni sono state fatte della *Mirtilla*: la prima in Verona nel 1533 dedicata alla marchesa del Vasto con lettera dei 24 febbraio 1588; due mesi dopo (26 aprile 1588) fu fatta la seconda; la terza in Ferrara nel 1590; quindi in Bergamo nel 1590; poi in Verona nel 1609; in Venezia fu ancora pubblicata nel 1602, e nel 1605; un anno dopo la sua morte fu stampata in Milano.

(3) *Rime* nella raccolta di *Rime di diversi celebri poeti dell'età nostra* Bergamo 1587, e in quasi tutte le altre raccolte di quei tempi. Nel 1601 furono pubblicate tutte

(nel 1822) Iacopo Crescini, nome caro alle muse ed alle lettere, pubblicò in Padova una *Scelta di Poesie Erotiche* della Isabella Andreini. Amò ella gli studi filosofici, seppe parecchie lingue, e suonò e cantò maravigliosamente. Visse 42 anni (era nata nel 1562). Fu donna di rara bellezza e di singolare virtù; amò sommamente il marito di cui fu gloria e delizia. Ed egli lasciò documento del suo dolore per la perdita della moglie in un iscrizione fatta incidere in bronzo sul sepolcro dell' Isabella. (1) La città di Lione mostrossi

le sue poesie divise in due parti, ded cate al cardinale Cintio Aldobrandini, e poi ristampate nel 1605. Le sue *Lettere*, sebbene dedicate al Duca di Savoia Carlo Emmanuelle, non furono stampate che nel 1612, e vi si leggono alcuni sonetti in lode d' Isabella, e fra questi uno del Tasso, e vi è ancora l' iscrizione in sua lode che Enrico Puteano professore a Milano fece mentre ella era ancora in vita:

Hanc vides et Hanc audis
Tu, disputa, Argûs esse malis ut videas,
An Midas ut audias
Tantum enim sermonem vultus
Quantum sermo vultum commendat:
Quorsum alterutro æterna esse potuisset
Cum vultum omnibus sinulacris emendationem
Et sermonem omni Lauda venustionem possideat

(1) D. O. M.

ISABELLA ANDREINA *Patavina mulier magna virtute*

ancor ella dolente e con pompa veramente solenne ne fece accompagnare le mortali spoglie all' ultima dimora. (2) I poeti del suo secolo ne piansero essi pure la perdita con una raccolta detta *Pianto d'Apollo*. Marini e Tasso furono i suoi amici e non isdegnarono tributarle le loro lodi mentre ella era ancora in vita (3).

11 - 1655 - *Maria di Savoia* lascia tutto il

prædita, honestatis ornamentum, maritalisque pudicitiæ decus, ore fæcunda, mente fæcunda, religiosa, pia, Musis amica, et artis Scenicæ caput, hic resurrectionem expctat.

Ob abortum obiit 4 Idus Junii 1604 annum agens 42
Franciscus Andreinus mœstissimus posuit

(2) Fu accompagnata dai mazzieri, dall' intero corpo dei mercanti, con grossi doppieri e le insegne del comune di Lione.

(3) Trovo in alcuni scrittori che il figlio dell Isabella, Giambattista Andreini attore comico ed autore di commedie, nato in Firenze nel 1578 morto in Parigi nel 1650, ebbe a moglie *Virginia* detta *Florinda*, commediante assai lodata per la bravura nel rappresentare le parti delle alte matrone; bellissima donna, alla quale il celebre Alessandro Allori detto il *Bronzino* fece il ritratto. Il Quadrio la dice della famiglia Clarini, ma Levati asserisce che fu dei *Ramponi* di Milano. Dicono inoltre essere ella stata poetessa non mediocre, ma alcuni sonetti che a lei vengono attribuiti, dal diligentissimo Ferri sono dati quale opera dell' Isabella Andreini

suo al nipote il Duca Carlo Emmanuelle II, e vuole che sia fondata una biblioteca in Torino presso la Chiesa di S. Paolo in Dalmazzo, e provveduta di libri di tutte le scienze utili specialmente agli studiosi poveri. Con questa ultima beneficenza Maria chiuse egregiamente la sua piissima vita, e mantenne viva ella pure quella fama di bontà che onora le principesse della Casa di Savoia. Maria nacque in Torino nel 1594 agli 8 di febbraio. Suo padre fu Carlo Emmanuele il grande, riverito qual valoroso guerriero, liberale, magnanimo e dotto. La madre fu Caterina d' Austria, donna di chiara fama per le sue virtù, morta appena trentenne. Ebbe Maria a sorella: la Isabella moglie di Alfonso I d' Este d' animo si prudente e gentile da mitigare il furore del marito, e la Margherita, tanto savia politica da esser paragonata agli uomini più esperti nelle cose pubbliche, che poi fu eletta Vice-Regina di Portogallo. Maria non provò la dolcezza di crescere fra le braccia materne, poichè fu orbata della madre sua sin dalla età di tre anni. Amò sin dalla puerizia il ritiro, e non ambì gli onori ed il comando; per indole e per affetti somigliò alla sua sorella Caterina fondatrice delle Carmelitane di Torino, e cresciuta negli anni

non volle marito nè popoli a reggere; ma vestì l'abito monacale del terz' ordine di S. Francesco. Non ebbe le principesche virtù delle sorelle, le sue furono tutte semplici e private, e pure non ebbe di loro minor fama: fu modesta e frugale sì da formare l'ammirazione di qualsiasi persona. Ella dimorò molto tempo in Bologna, passò poi a Roma ove morí li 13 luglio 1656. Per il bellissimo suo ingegno e gli ottimi e nobili costumi, fu per tutta la sua vita l'amica dei dotti e dei poveri, e da loro sin nella morte fu onorata e benedetta.

12 – 1849 – morì in Parigi *Angelica Catalani* celebre cantante del secolo XIX. Visse in temmi di grandi rivoluzioni e di popoli e dell'arte musicale; ma d'indole severa e ferma non amò mutare nè le sue idee nè i suoi studii. Fuggì dalla Francia quando Napoleone colla sua potenza e ricchezza volea trattenerla: e seguì i re fuggitivi. Mirò con istupore il Pesarese che sorvolando sulle antiche scuole musicali una nuova ne creava, e pure ella rimase fedele a quelle dei Piccinni, Mozart, Paisiello, Cimarosa, Zingarelli. Però questa donna nei 70 anni di sua vita fu sempre onorata dai re e dai popoli; amata dai suoi compagni ed emuli, e benedetta dai poveri. Angelica nacque

in Sinigaglia nel 1779; fu figliuola di un ricco gioielliere legato in parentela colla nobile ed ora sommamente illustre famiglia Mastai. Ricevette la sua prima educazione nel monastero di S. Lucia di Gubbio : dalla natura ebbe temperamento e complessione per ottenere grado eminente nel canto e grandissimo vanto ne acquistó. Nel monistero diede le prime prove cantando nel coro l' *Ave Maris Stella*, e gran folla di popolo vi traeva ad applaudirla. Il vescovo allora, perchè la casa di Dio non si mutasse in teatro, proibì che la voce dell'Angelica si facesse sentire nella chiesa. All' età di 14 anni ritornò alla casa paterna : gravi e subitanei rovesci di fortuna tribolavano allora la sua famiglia e sopratutto il padre suo, ed ella ebbe la consolazione di esserne colla sua voce unico sostegno. Condotta a Firenze fu ammaestrata nell' arte del canto dal celebre Marchesi; ivi conobbe i grandi artisti del secolo : intese la rinomata Gabrielli, e maravigliata dalla potenza di voce e d' arte dell' illustre cantante, scoraggissi credendo impossibile poter mai giungere a tanta eccellenza. Ma la Gabrielli uditone la voce la rassicurò col dirle, che tra breve non solo sarebbe a lei uguale, ma anzi superiore, e il vaticinio non fallì. Sebbene di spi-

riti bizzarri pure la Gabrielli amò sempre, senza ombra di gelosia, la giovane Catalani. Angelica ebbe pure la fortuna di evitare le aspre contese artistiche che cominciarono col primo nascere dell'opera. La Jenny Lind sin da lontano nel suo splendore venerò il nome dell'egregia Italiana, non ne invidiò i trionfi e pochi giorni prima della morte della nostra Catalani le manifestò in modo commovente la sua ammirazione. Una dama incognita si presentava all'Angelica dicendo: « Vengo a rendere omaggio alla più gran cantante dei nostri tempi. Madama beneditemi, io sono Jenny Lind; » ed Angelica la strinse al cuore coll'affetto ispirato dalla memoria dell'antica gloria e dalla gratitudine. I biografi della Catalani (e la celebrità del suo nome glie ne acquistò non pochi) non sanno ancora con certezza su qual teatro sia ella prima comparsa: alcuni vogliono l'Argentina di Roma, altri la Fenice di Venezia, e qualcuno la Scala di Milano. È indubitato però che ella avea 16 anni, e che si parlò tosto del suo valore artistico per tutta l'Italia. Con prospera fortuna, grandissimi premii, e immensi trionfi percorse le cospicue città italiane, e nel 1801 recossi a Lisbona. Colà non solamente il popolo ed i primi dello

stato l'ebbero in gran pregio, ma la stessa regina, ed ella fu cantante di corte. Essendo donna bellissima, di specchiata virtù e di alta rinomanza, molti la ricercarono in isposa. Giunse allora in Portogallo ambasciadore di Francia il generale Lannes, e nel suo seguito era un giovane e bell'uomo, il capitano Valabregue. Invaghitosi costui dei pregi di Angelica, la richiese, ed ebbe la fortuna di ottenerla in isposa. Quantunque fosse ella ricchissima e ricco anche il marito, pure non abbandonò il teatro e l'amata arte sua. A Madrid promise al ministro Inglese di recarsi in Londra. Giunta a Parigi vi si fermò, e cantando in alcuni concerti, perchè di maestosa presenza e voce estesissima, con incredibile entusiasmo fu applaudita nell'aria della Semiramide.

« Son regina »

Napoleone, che l'avea udita, le ordinò rimanere a Parigi con un grosso stipendio; ma l'Angelica volle mantener la parola data al ministro inglese sino a costo della vita, e nonostante ogni più severo divieto imbarcossi furtivamente e fuggì dalla Francia. Dimorò otto anni a Londra e vi conobbe gli esuli principi di Francia. Tornò con loro (1814) in Parigi e ne fu

colmata di onori, e poi riconoscente ella li seguì a Gand nei cento giorni, e insieme con loro, ricaduto Bonaparte, rientrò in Francia. Ebbe allora il privilegio del Teatro Italiano, ma quattro anni dopo ne lasciò la direzione con considerevoli perdite di fortuna. Delle sue ricchezze la generosa Angelica avea già fatta partecipe la sua famiglia: arricchì ogni su parente, provvide all'educazione dei fratelli: molto diede ai poveri e con tutto ciò ella rimaneva ancora ricca. Da Parigi passò nel nord dell'Europa, visitò la Danimarca, la Svezia, la Prussia, l'Alemagna, la Polonia, e fu a Pietroburgo, ove venne accolta con grandissima festa dall'imperatore Alessandro. Non si mostrò quindi più sui teatri, ma cantò nei concerti per i poveri. L'ultima volta che cantò in pubblico fu a Berlino (1828), ed anche Federigo di Prussia volle onorarla e le mandò per il conte di Bruh la medaglia dell'Accademia reale di scienze e belle arti « in omaggio » ai distinti suoi talenti, e in riconoscenza del » bene da essa fatto agli abitanti poveri di » Berlino. » Stanca di questa vita errante ritirossi a Firenze in una sua villa. Si diede ad istruire nel canto alcune giovani donzelle e fra queste predilesse un'inglese miss Cork: e

istitui una scuola di musica per i poveri del paese. Quando nel 1839 in Firenze imperversò il cholera, cercò scampo alla morte in Francia, ma ivi dal male che fuggiva morì.

13 - 1824 - morì *Fortunata Sulgher-Fantastici*, celebre improvvisatrice. Ella precedette di alcuni anni la Bandettini, il Gianni, lo Sgricci, e la gran fama di costoro non offuscò punto la sua. Non oso io qui discorrere sui pregi degl' improvvisanti e sull' utilità che arrecano alle lettere, temendo la grave condanna del Giordani che tutti li maledisse. Ma ben so che resta maravigliato chiunque sente improvvisare questi privilegiati della natura, i quali ben possono dire: *Deus est in nobis*. E quanto cresce quindi la maraviglia e il diletto, quando bellissima donna schiude le rosee labbra con dolce ed armoniosa voce, e nel pronunziare versi or gravi ed or teneri anima ed atteggia la sua persona?

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

E la Fantastici fu assai bella. — Nacque in Livorno li 27 febbraio 1755 da Francesco Sulgher e da Elisabetta Angeli: diede sin dall' infanzia saggi di straordinaria inclinazione alla poesia. Cresciuta negli anni, incoraggiata dalla

fama della *Corilla*, non si lasciò abbagliare dall'aureola di gloria che tosto le coronò il capo. Ebbe il buon giudizio di studiare i nostri grandi poeti, studio allora di pochi, imparò a questa bella scuola l'arte e lo bello stile. Conoscendo inoltre che all'improvvisatore si richieggono pronte e svariate cognizioni, si ammaestrò nelle storie antiche e moderne e nel latino: egregia divenne nella mitologia: seppe di filosofia e teologia quanto comportava il sesso: e la poesia conobbe, il francese, lo spagnolo, il greco. Da Livorno passò a Firenze, e spiegando il suo valore poetico venne a gara colla Teresa Bandettini, e le due poetesse uscirono amiche da quella nobile palestra. Anzi la Fantastici il domani della gara inviò all'illustre emula un'*Ode Saffica*, e fra le molte lodi le dice:

> Vo' dare al mondo di adorarti esempio
> . . . .
> Io nacqui donna, e d'alma altera il dono
> Nobilmente m'accordaro i Dei,
> Sprezzo l'oltràggio: amica al merto io sono:
> Tu rara sei.

Un ricco negoziante di gioie, Giovanni Fantastici fiorentino, preso dalle virtù e dalla bellezza di Fortunata l'ebbe in isposa; l'amò

sommamente, e giustamente andava superbo delle doti della moglie sua. Con lui Fortunata percorse le varie città d'Italia, raccogliendo sempre nuovi allori. Non vi fu Accademia che non volle onorarsi del suo nome, e a lei piaceva pubblicare le opere sue col nome di *Temira Parraside* che ebbe in Arcadia. Fra i molti suoi lodatori voglio solamente nominare quel Salomone Fiorentino, valente e grazioso poeta lirico e didascalico, che le indirizzò da Cortona alcuni versi ove la chiama *celebre e saggia Temira*. Le poesie della Fantastici (1) vanno celebrate per vigore di fantasia grazia e dolcezza di affetti e di maestosi pensieri: e tanto più maravigliosa fu nell'arte sua per la rapidità del verseggiare:

> « E i versi rapidi come onda l'onda
> Dalla tua bocca per gir s'incalzano (2) »

Nel 1792 ella pubblicò in Siena alcune *Poesie* alla celebre pittrice Angelica Kauffman per averle fatto il ritratto, che fu poi inciso da Raffaele Morghen. Alcune *Rime Varie* all'amica sua dolcissima Diodota Saluzzo, furono stam-

(1) Furono stampate nel 1782; poi col titolo di *Componimenti Poetici* nel 1785 e ristampati nel 1791: e nel 1794 ne fu fatta in Livorno la più completa edizione.

(2) Salomone Fiorentino.

pate in Torino nel 1797 nel tomo secondo dei versi della Saluzzo. Quindi nel 1802 in Parma diede alle stampe un Poemetto *Ero e Leandro*, al quale sono premesse alcune lettere in sua lode, e ne furono fatte due edizioni. Alcune *Rime* alla sua giovane amica Costanza Moscheni, leggonsi nel vol. IV delle opere di questa altra celebre poetessa (1). Fra le altre cose che stampò la Fantastici meritano peculiar menzione una tragedia, la *Morte di Abele*, 16 *Favole Esopiane*, e le traduzioni di Bione e di Anacreonte. Fanno fede delle virtù domestiche della Fantastici l'amore che portò al primo sposo (2) e la diligentissima educazione che diede alle sue figliuole; e ne ebbe la più bella ricompensa avendo potuto provare la gioia più viva pel cuor di una madre, nel vedere pubblicate ed applaudite le opere delle figlie pria di morire: l'una fu Isabella Istitutrice e Direttrice di un Collegio, a noi già rapita dalla morte, l'altra è quella Massimina Rosellini a tutti nota, ed una delle egregie viventi che onorano l'Italia e le lettere.

(1) Vedi in questo Calendario — giorno 22 maggio — Costanza Moscheni.

(2) Morto il Fantastici ebbe a secondo marito Pietro Marchesini col quale non fu molto felice.

14 - 1628 - morì in Guastalla *Margherita Gonzaga*, donna di gran senno e molto chiara per eccellenza di dottrina e di costumi. Sebbene avesse voluto vivere vita modesta e privata, pure, per casi inaspettati, era destinata a dare chiaro esempio di coraggio e fermezza di animo. Margherita nacque in Roma nel 1561 da Cesare Gonzaga duca di Guastalla. Costui buon padre di famiglia, uomo di lettere, e protettore dei letterati, le diè la prima educazione; ma non potè raccogliere i frutti delle amorevoli sue cure, dappoichè morì nel 1575 lasciando la diletta figliuola, che avea soli 14 anni, sotto la diligente tutela della madre Camilla Borromeo, donna ispirata dalle virtù e dai consigli di quel santo ed immortale suo congiunto Carlo Borromeo. Unì nel 1581 la Margherita in matrimonio a Vespasiano Gonzaga duca di Sabbionetta, vedovo e non più giovane, ma uno dei più illustri di quella famosa famiglia. Dopo dieci anni la Margherita restò vedova, e serbò tanto affetto al marito che sebbene tuttavia fresca e rinomata per coniugale virtù negossi a seconde nozze. Non ebbe figliuoli, ma mostrò come possedea tutte le qualità di una buona madre, quando nel 1612 ebbe affidata Maria Gonzaga unica erede del ducato di Mantova,

rimasta allora orfana del padre Francesco. Margherita nata in corte ne spregiava le lusinghe e le usanze, e non apprezzava nelle persone se non le virtù dell'animo e l'egregio ingegno; ed il miglior ornamento della bellezza stimava in giovane principessa, la bontà e la prudenza. Onde invece di allevare la Maria fra l'ozio e la mollezza, nulla tralasciò per ornarle il cuore e la mente e consumò la sua vita vegliando su di lei. Col declinare degli anni quando l'animo stanco e il corpo infiacchito cercano il riposo, sopraggiunsero gl'infortunii, e Margherita dovette allora mostrare tutta la forza della sua virtù. Molti principi pretendevano il possesso del ducato: Luigi Gonzaga duca di Nevers, mandava dalla Francia in Italia il suo figliuolo Carlo per isposare la cugina Maria: il re di Spagna, l'imperatore e il duca di Savoia erangli nemici, Francia e Venezia lo proteggevano. Margherita non ne favoriva le pretensioni e volea por tempo in mezzo, tenendosi tenacemente alla parte dell'impero. Resistette per quanto poteva; ma vecchia e sola dovè alla fine soggiacere alla forza di un giovane ardito e potente. Il duca Carlo con ingegnosa vendetta la cacciò fuori del palazzo, sposò la cugina e di ciò non con-

tento la fece uscire di Mantova. Margherita non levò un lamento, si ritirò a Guastalla e vi morì di rammarico un anno dopo.

15 – 1831 – *Angelica Porzelli Gasti* dama alessandrina, dopo aver vissuto piissima vita, ricca di carità, tutto il suo donò alle povere zittelle del suo paese. Santa, nobile e lodevole opera! Comprendo che d'universale approvazione non sarà coronata, anzi la voce dottrinale di coloro che tengono la carità e l'elemosina cagione di maggior miseria sarà pronta a condannarla. Duolmi ancora che a questo riguardo una dotta donna (1), negli scritti della quale sperava trovare saldi argomenti a difendere le lodi da me date alla benefica Porzelli, pure fa sacrifizio dei sentimenti suoi pietosi ad un freddo calcolo di scienza. In una sua novella (2) a colui che esclama: « Come » potrei io vedere morire tanta gente di fred- » do e di fame? » risponde: « La carità non » giova, ma nuoce alla società: coll'elemosina » il numero dei poveri cresce di giorno in » giorno. » Io non so se la risposta sia giusta: so bene peraltro (ed ho pena che alla dura sentenza di una donna debba rispondere colla ge-

(1) *Miss Harriet Martineau.*

(2) *Tale VIII Cousin Marshall.*

nerosa parola di un uomo) che: « la benefi-
» cenza fu impressa come obbligo dalla mano
» stessa della natura nel cuore di ogni uomo:
» è sentita ugualmente dal savio e dall' igno-
» rante. Soccorrendo il suo simile povero, l'uo-
» mo s' innalza quasi alla dignità di seconda
» Provvidenza (3) » E siccome l' animo delle
donne per natura è molto inchinevole a pietà,
spero non isdegnerete, gentili lettrici, che es-
sendo su tale materia aggiunga al nome della
Porzelli quello di altre sue benefiche concitta-
dine. E prima ricordo per ordine di data e
perchè nelle sue beneficenze seppe ricordarsi
essere di origine spagnuola e di patria ales-
sandrina Luigia Herrera y Erdilias, la quale
nel 1607 avea istituito liberale e pia donazione
alle povere non solo di Alessandria, ma anche
alle spagnuole dimoranti in Alessandria. Do-
menica Lanzavecchia, alcuni anni dopo, colle
sue donazioni ampliò i beni delle fanciulle po-
vere. Nel 1770 Anna de Colomb Inviziati e
Clara Vidua Curione, oltre il sussidio dotale
alle fanciulle, lasciarono altri beni per soccor-
rere gl' infermi. E non meno di costoro paion-
mi qui degne di ricordo e di lode quelle, e per

Duchâtel -- De la Charité Introduction

oggi dirò di questa sola città italiana, le quali impietosirono gli animi gentili su quegl' infelici che orbati dei genitori vivono nella miseria e negli stenti; e gli orfani di Alessandria trovarono nelle pie matrone le loro madri e benefattrici. Stabilitosi un Orfanotrofio per circa 70 fanciulli, le gentildonne alessandrine fecero a gara per soccorrerli coi loro beni e meritamente i nomi di Angela Feneroli, Francesca Ferrari, Marianna Sforza Perboni, Marianna Porta, illuminano le memorie della beneficenza alessandrina di più splendida luce.

16 – 1341 – *Anna di Savoia*, figlia di Amedeo V detto il *Grande* e di Maria di Brabante, morto il marito Andronico III Paleologo imperatore di Costantinopoli, ed essendo ancora in tenera età il figliuolo suo Giovanni, comincia a reggere lo stato. Il regno di questa principessa segna una novella epoca nei costumi dell' Oriente: quando nel 1327 ella muovea dall' Italia come sposa di Andronico, conduceva seco un nobile e numeroso corteo di cavalieri, i quali si fecero ammirare per la destrezza nell' armeggiare e per la gentilezza dei modi; e come coloro che venivano da un paese in cui erano in massima voga i paladini, i cavalieri erranti, i tornei e le giostre (usi venuti

dall'Inghilterra e dalla Francia e sin allora ignoti nell'Oriente) insegnarono a quei popoli le feste ed i costumi cavallereschi. Non poterono però mutare l'indole degli Orientali, nè smorzare gli odii, i desiderii e le invidie che rovinavano lo stato minacciandolo di guerra civile, nè soffocare le ambizioni dei grandi. Anna, sebbene l'impero versasse in gravi pericoli, pure trattò i pubblici negozii con finissima prudenza politica, ed ebbe l'amore dei suoi sudditi e la lode della storia. Era suo primo ministro Giovanni Cantacuzeno, uomo assai dotto e teologo sottile, il quale alimentava nell'animo suo ambizioso la brama di rovesciare dal trono il giovane imperatore ed innalzarvi se e la sua famiglia. La reggente scoprì tosto la trama, e con savio accorgimento allontanò il potente ministro ed i suoi partigiani dalla corte; ma la pace fu di breve durata, poichè Cantacuzeno, vedendo tornargli vane le occulte insidie, pr ruppe in aperta ribellione, e spalleggiato dai suoi amici rientrò in Costantinopoli e si fece coronare imperatore. I Bulgari vennero in soccorso dei Paleologhi, ma la reggente poco fidando in questi sospetti suoi difensori, conoscendo la forza dei suoi nemici e la solita incostanza del suo popolo,

per salvare la corona al figlio, fu costretta venire agli accordi. Chiese ed ottenne la pace, ma a patto che il Cantacuzeno non fosse se non compagno al figlio sul trono. Per alcuni anni durarono amici, o almeno non aperti nemici, i due principi; ma nel 1352 sorsero nuovi dissidii fra il Paleologo e Cantacuzeno: la guerra civile, con tanta destrezza e tanta generosità evitata da Anna, prese a desolare l'impero. L'imperatrice autorevole al popolo per lunghi anni di savissima reggenza, al figlio come egregia madre, rispettata ancora dal Cantacuzeno per l'ingegno e la virtù, tentò ricomporli in pace e vi riuscì, e accrebbe le forze del figliuolo a poter resistere a nuove lotte; ma la morte venne a troncare immaturamente i suoi giorni, togliendole così la gioia di vedere compiuta l'opera sua: cioè, il ritiro del Cantacuzeno in un convento, la sconfitta dei partigiani dell'usurpatore, e Giovanni Paleologo solo sul trono.

17 – 1531 – Dalla potente ed illustre casa Gonzaga nacque *Ippolita* in Sicilia (1) ove il

(1) V'è qualche autore che dice essere ella nata in Guastalla, ma credo sia questo uno sbaglio, perchè il diligentissimo P. Ireneo Affò, che scrisse con grande studio la vita d'Ippolita, afferma essere ella nata in Si-

padre suo Ferrante X era viceré. Sin dalla fanciullezza diede ella del valoroso suo intelletto pronti e manifesti segni. Diligente fu il padre a secondare le naturali disposizioni della figliuola e per tempo venne indirizzata ad ogni sorta di gentil disciplina, per la qual cosa non tanto nei facili ed ameni studi quanto nei gravi e profondi divenne in breve eccellente. Apparò con tanto studio la lingua latina che poté egregiamente e facilmente parlarla e scriverla. Andata a marito (1547) a Fabrizio Colonna e recatasi in Milano, sendo leggiadrissima donna ed ornata di ogni bella virtù, fu la delizia di quella città, l'amica dei dotti e di quanti illustri ingegni si accendevano alle idee del bello e del vero. La casa sua a tutti costoro era quasi ritrovo d'amicizia. L'amore per l'Italia non era per lei sentimento ignoto, anzi cercava e voleva intorno a se quegli uomini a cui batteva il cuore per onorate imprese ad utile e gloria della patria. Ella era giudicata felice e fortunata, ma la ruota di sua fortuna girò troppo rapida e dopo quattro anni di matrimonio provò l'acerbo dolore di perdere il marito. Quasi a ricomporre le sue forze

cilia e non indica la città precisa, per il dubbio se sia stata sua patria Palermo o Messina.

ritirossi in una sua villa presso Milano, ma spesso avviene che savio proponimento è contrastato da alcuni casi da non sapersene dare ragione, perch'ella venne poi unita in matrimonio (1554) ad Antonio Caraffa e seco lui passò a Napoli. L'indole dei genitori del Caraffa era però tale che obbligò l'Ippolita a ritirarsi presso la madre sua Isabella da Capua: ma per cura dello zio Cardinale Ercole Gonzaga, Ippolita si riunì al marito e visse con lui in concordia sino al 1563, quando ella finì di vivere. Non è da meravigliare se questa egregia donna abbia meritato le lodi degli uomini più insigni del secolo suo: avea appena 15 anni e Leone Aretino coniò in suo onore una medaglia, la quale da un lato porta il ritratto della nobil donna e le parole: *Hippolita Gonzaga Ferdinandi filia æt. XV* e sul rovescio è Urania colla sfera ed altri strumenti di matematica e di musica e il motto: *nec tempus nec ætas*, parendo impossibile che in sì giovanile età e breve tempo tante cognizioni di scienze e belle arti possedesse. Quando ella avea diecissette anni, altre due medaglie furono in onor suo coniate: una da Iacopo Trezio, l'altra da Bernardino Rota. Bernardo Tasso chiamolla:

« . . . . . . La bella Gonzaga
Ippolita d'onor non d'altro vaga. »

Il Bembo egli pure la disse *assai chiara per bellezza ed ingegno.* Giulio Bidelli a lei dedicò le sue rime, *niun altra donna trovando più atta a ben giudicarne.* Bernardino Rota scrisse per la sua morte un bellissimo epigramma. Una raccolta di rime dei migliori poeti fu pure allora pubblicata: ma duolmi che di questa donna altro non sia a noi pervenuto che un sonetto da lei scritto in morte dell' Irene da Spilimbergo.

18 - 1763 - *Maria Domenica Scanferla* morì in Padova sua patria all' età di 37 anni, sendo nata li 14 dicembre 1726 da Lucietta Alessi e da Gerolamo Scanferla. Fu donna non oscura nelle lettere, peritissima nei lavori d'ago, dipingeva su tela e ricamava con tale arte e delicatezza che pitture e non ricami sariansi credute le opere delle sue mani. Non salì però nè per le lettere nè per la pittura ad alta rinomanza; ma visse meritamente cara a quelli che la conobbero, e ottenne le lodi di alcuni valentuomini, ed un onorevole iscrizione del celebre Egidio Forcellini. Quantunque questi onori a lei resi e alcune *Memorie Storiche* della sua vita alle quali vanno premesse varie sue lettere (1), accrescano lustro al nome di lei;

(1) Vedi Ferri op. cit.

pur nondimeno se ella debbesi ricordare fra le donne di egregi costumi non puossi collocare per l'arte e per le lettere tra le più eccellenti, ed ora appunto che parlo di questa pittrice non molto rinomata, non credo inopportuno manifestare la cagione per la quale non ho talvolta taciuto delle donne di mezzana fama. Chi, scrivendo d'uomini o di donne, volesse ricordare solamente i nomi di coloro che per le opere stupende hanno meritato fama splendidissima, presto avrebbe fornito il suo compito. I veri grandi sono pochi anzi pochissimi, e di genii pare che sia avara la natura, e a rammentarli poche pagine basterebbero per tutti. Ma questo rigore sarebbe ingiustizia e danno: ingiustizia perchè ai mediocri più di quanto si suol credere devono i grandi, e il confronto dei mediocri fa maggiormente rilucere il merito dei sommi, ed in questa specie di gradazione d'opere e d'ingegni si scopre la bellezza, la dovizia e l'armonia sapientissima del disegno della provvidenza: danno perchè, a mio parere almeno, se la storia dell'ingegno umano non volesse rammentare che nomi eccelsi ed uomini sommi desterebbe al certo l'ammirazione e la meraviglia; ma nel tempo istesso c'ispirerebbe qua-

si lo sgomento, nè ci spingerebbe ad imitarli giudicando impossibile giungere alla loro eccellenza, laddove ricordare insieme a quei grandi il nome di coloro che splendono di luce meno abbagliante per virtù più modeste e per opere meno stupende, c' incoraggia a seguirli, e con nobile emulazione non si dispera avanzarli. E tornando alla Scanferla ed al tempo in cui ella visse debbesi ricordare che gli artisti di quel secolo XVIII non seppero divezzarsi dai loro maestri del seicento, e volendo correggere i loro difetti inciampavano in altri non lievi, e s'ebbero allora fra i pittori i *Tenebrosi* e gli arditi coloristi. I precetti e la scuola del Mengs (1) cominciavano intanto a correggere gli abusi che conducevano le arti ad estrema ruina, l' acerbo ed irato Milizia richiamando allo studio dell' antico scuoteva gl' infingardi, disingannava gli ostinati e spingeva i pusillanimi. La fiaccola di quel genio divino che fu il Canova accendeva gli animi e diradava le tenebre che s' erano addensate per due secoli di

(1) Nominando il Mengs non dimentico i Landi, i Benvenuti, gli Appiani, i Camuccini, i quali erano ben persuasi e lo provarono coll' esempio e non con parole filosofando, che doveasi dipingere secondo la ragione dei maestri antichi.

errori. Così alla fine del XVIII secolo vedemmo quasi a poco a poco rialzarsi le arti belle, e per dare un cenno di quella nobile restaurazione, e della parte non oscura che pur vi prese l'ingegno femminile, verrò rammentando taluna delle molte donne che allora nelle arti lodevolmente si segnalarono.

Per avere sin ora parlato della Scanferla, la quale sendo brava in ricamare potè riuscire egregia nel dipingere, non debbo trascurare un'altra donna che in imitare i fiori, e colorirli al naturale fu meritevole allora di molta lode. Vero è che il ricamare, il far fiori, il modellare in cera le incisioni ed altri simili lavori, non possono propriamente dirsi nè pittura nè scultura, pure di certo hanno molta attinenza a queste arti belle. *Caterina Julianis* napoletana non fu solamente chiara come lavoratrice di fiori in seta, ma anche come pittrice: ella è più nota per le opere sue che per la sua vita, giacchè non sappiamo precisamente quando nacque, nè i parenti suoi, nè le vicende della sua educazione e dei suoi studi. Del suo valore nella pittura fanno ancora fede i suoi quadri nella sagrestia della Chiesa di S. Severo in Napoli fra i quali è bellissimo un *Ecce Homo*. Ma maggior celebrità si acquistò la

Julianis, come già dissi, per fare fiori bellissimi con seta o panno o altro drappo che ella poi coloriva, comunicando loro l' odore della loro specie in modo da farli parere quasi fiori naturali e freschi. Fu inoltre valente nella parte più difficile del disegno, cioè nel far modelli. Sapea ancora modellare egregiamente in cera alcuni bambini e rappresentare cimiteri con cadaveri ed ossa spolpate, e uno ne lavorò per la Chiesa di S. Severo in cui sono rappresentati talmente al vivo quei teschi e quei corpi disfatti, che mettono orrore e ribrezzo; ma di ciò invero, per quel che riguarda lo studio del bello, non saprei troppo lodarla, che con maggior contento loderei opere che a mirarsi risveglino lieti pensieri, e grandi sentimenti, dovendo le arti belle cercare il piacere ed imitare la natura nella sua grazia e venustà. Vadano ora gli studiosi d' anatomia ad ammirare quei lavori, noi meglio volgeremo i nostri occhi ad alcuni bei paesaggi che dipinse ad olio ed esistevano in Napoli nella casa dei signori della Valletta. Ella morì in età decrepita e meritò dal De-Dominici il titolo di *Ornamento della patria*. *Laura Bernasconi* discepola di Mario Nuzzi Della Penna detto *Mario dai Fiori*, non lavorò fiori in drappo, ma li dipinse. Fu assai celebre in Roma sua patria ed assai bene

imitò, anzi taluno vuole che abbia superato il maestro. I fiori da lei dipinti si ammirano in moltissime quadrerie ed è veramente a dolersi che o per qualità dei colori adoprati o per altro difetto non conservano più la prima freschezza ed hanno un colore un po' fosco e squallido; ma ciò non scema affatto i pregi del disegno e dell' imitazione. Non minore fama della Bernasconi ebbesi la *Caffi* veneziana, la quale fu pittrice anche ella rinomata, ai suoi tempi, di fiori, frutti ed animali.

Dai fiori passando a trattare di altre parti di inferiore pittura, tralasciando le molte donne che in questo secolo XVIII si segnalarono in dipingere *Bambocciate*, dirò solamente della *Margherita Cabassi* la quale vi riuscì veramente egregia. Nacque in Carpi da Marcantonio Robecchi e da Cecilia Coccapani e fu moglie di Pietro Cabassi. Nell' arte sua fu scolara di Girolamo Martinelli ed ella operò circa il 1730. Possedendo non solo il gusto, ma anche quella naturale bizzarria ch' è necessaria per dare una certa vivacità alle *caricature*, ella cercò in quei lavori di capriccio gloria, e molta ne ottenne, dipinse piccoli quadri rappresentanti giocolieri, bevitori, contadini e tre grandi quadri ne possedeva inoltre l' avvocato Cabassi.

Nella rapida rassegna delle pittrici di que-

st'età non trascuro una valente paesista, per parlare poi di due sorelle miniatrici, e passare quindi alle ritrattiste di cui fu specialmente ricco quel secolo. *Maria Elena Panzachi* bolognese fu moglie del celebre dottor Landi, egli pur di Bologna. Nacque ella nel 1668 e si dedicò sin dalla prima giovanezza al disegno alla scuola dell'illustre pittore Emilio Taruffi, ed in breve tempo diede saggi di molto valore nelle opere che intraprese. Merita di essere ricordato un quadro di paese che ella compose con eleganti e graziose figurine, che era in casa dei conti Isolani, e di questo quadro ci fa ricordo il Canonico Crespi. Molti onori ebbe la Panzachi. La duchessa di Parma madre della regina di Spagna, chiamò a se quest'illustre donna per avere fatto da lei un quadro di buona invenzione, ed uno la Panzachi gliene dipinse assai bello. Molte altre opere di pittura ella eseguì per alcuni privati siccome afferma il Crespi. L'Orlandi, nel suo abbecedario pittorico con grandi lodi le dà onorato posto fra le pittrici di paesi figurati.

Le sorelle *Tibaldi, Maria Felice e Teresa* romane levavano intanto grido di valorose miniatrici. *Maria Felice*, che fu la maggiore, cominciò a dipingere ad olio; ma sendo di deli-

catissimo temperamento non potendo soffrire il cattivo odore dei colori, si rivolse alla miniatura ed ai pastelli. Fu ella moglie del pittore Pietro Subleyras: sotto di lui studiò e si fece ammirare e lodare per la sua bravura nel disegno e per la precisione. Morto il marito, si pose con più attività al lavoro per sostentare i suoi figliuoli. Copiò in miniatura la rinomata *Cena* del Subleyras, e quest'opera dal sommo pontefice Benedetto XIV, protettore delle arti e delle lettere, letterato e filosofo, fu pagata generosamente. L'ultimo suo lavoro fu la copia dell'Aurora del Guercino nella Villa Ludovisi. Ella morì nel 1770 all'età di 63 anni. *Teresa* dipinse ella pure in miniatura ed imitò la sorella, ma è meno celebre di lei.

Fu pure in Roma a quei tempi assai conosciuta, ma come ritrattista, *Maria Rosalba Salvioni*: costei assai valente nel fare ritratti simigliantissimi, e belle tavole d'altare, fu dal munificente pontefice premiata con alcune medaglie d'oro e d'argento, ricchi doni ebbe da tutti i principi che videro le opere sue, ed aggregata fu all'Accademia Clementina di Bologna, onore non comune alle donne. *Angela Beinaschi* visse e dipinse in questo secolo anche in Roma. Figliuola e discepola di Giam-

battista pittore piemontese, seguì come il padre la scuola napoletana, e fu al pari del genitore celebre per la sua speditezza nel dipingere. In Roma facea ritratti che non solo aveano il pregio di rassomigliare agli originali ma erano ancora belli per l'artificio con cui Angela nascondeva le deformità inutili alla rassomiglianza, dando ai lineamenti, con invidiabile industria, grazia, vivezza e rara nobiltà e come è ben naturale, mostrando il bello e nascondendo il brutto delle fisionomie, con innocente lusinga d'artista, tutti contentava. Ella morì nel 1746 all'età di 80 anni. La istessa fama che la Beinaschi godeva in Roma, avea in Firenze *Anna Galeotti*. Ella era nata nel 1739 e mostrò fin dalla prima infanzia grande amore per la pittura ed i suoi parenti la provvidero dei migliori maestri. Anna ebbe grandissima rinomanza nel fare ritratti simigliantissimi e nel copiare ad olio ed a pastello i quadri degli antichi; ed usò tale ottimo impasto che le opere sue sono tuttavia assai pregiate. Sebbene ogni città d'Italia possa vantare le sue pittrici egregie, pure ove lo studio di quest'arte fu in maggior pregio ivi sorsero le più illustri. *Bianca Giovannini* bolognese fu celebre ritrattista nella sua patria: figliuola di

un pittore ed intagliatore (Giacomo) e sorella del pittore Carlo Cesare: ebbe lo stesso amore alle arti dei suoi illustri parenti e si applicò assai presto alla pittura. Bianca sposò poi D. Girolamo Fontana egli pur di Bologna: non lasciò per le cure domestiche l'arte sua: fece molti ritratti che meritarono grandi lodi e le acquistarono celebrità durevole, per lo che ella si diede tutta a ritrarre le persone, e non compose affatto quadri di storia. Fece anche il suo ritratto e vedesi nella galleria di Firenze nella stanza ove sono i ritratti dei più famosi pittori fatti da loro medesimi. Bianca morì nel 1744. Grande fama ebbe fra i ritrattisti piemontesi *Anna Metrana* di Torino, figliuola di altra egregia pittrice e la sua fama superò quella della madre. Ma di lei più fortunata ed ammirata fu in Venezia *Giacomina Nazari*. Uscì da una famiglia d'artisti Bergamaschi: il padre era Bartolommeo Nazari pittore, il fratello Nazario oltre essere eccellente nella pittura fu bravo intagliatore. La nostra Giacomina fu col genitore a Venezia, e si diede dapprima a copiare le opere del padre suo, sì ad olio che a pastello. Incaricata dal nobile veneziano Paolo Donato copiò a pastello, sia dalle miniature o dalle incisioni, o dagli originali, i ritratti dei

grandi sovrani. Ritrasse assai maestrevolmente molte persone, fece anche il suo ritratto e quello del padre suo, ed acquistò tale fama che forse superò il genitore. Dipinse per suo diletlamento alcuni quadri sacri di sua invenzione, che, portati senza sua saputa in Trieste, vi furono ammirati grandemente. Alcune sue mezze figure furono anche recate in Germania ove per la loro bellezza e precisione si stentava a credere che fossero opera di una donna. In Napoli erano in quel secolo celebratissime le tre sorelle *De Matteis*, *Mariangela*, *Felice ed Emmanuella*, figliuole di Paolo De-Matteis onorevole pittore che dipingeva assai celeremente. *Mariangela* fu moglie prima del dottore Marco Carçano, poi di Onofrio Roseti. Ritrasse egregiamente, copiò varie opere del padre ed altre ne fece di sua invenzione. *Felice De-Matteis* fu moglie di un Filippo d' Amato, uomo dabbene e specchio d' onoratezza, che fu lietissimo delle lodi che la moglie sua meritossi nel far ritratti. Ella dipinse anche per suo passatempo alcune immagini sacre, e il De-Domenici ci lasciò scritto essere pitture non solamente lodate, ma anche da molti ricercate. *Emmanuella* fu moglie del dottor Pietro Carelli. Riuscì nella pittura inferiore alla Mariangela,

ma superiore alla Felice. Non fu fortunata nel fare ritratti, ma egregia nel dipingere quadri di sua invenzione e scelse alle opere sue, argomenti favolosi e storici: per la qual cosa sì a lei che alle sue sorelle e alla Nazari non si sa se debba darsi lode, più per il valore nel fare ritratti che per aver composti quadri di storia e di buona invenzione; ma in questa mia rassegna le opere loro possono riguardarsi quasi anello fra i due differenti generi di pittura.

Passo ora senz' altro a dire di alcune donne che a comporre storie particolarmente si dedicarono: *Chiara Salmeggia* nacque in Bergamo da Enea Salmeggia valente dipintore, e studiò l' arte sotto la sua disciplina. Vi riuscì maravigliosamente: diverse tele assai lodate ella dipinse per chiese, e fece per le monache di S. Chiara alcuni quadretti sui Misteri della passione, per la chiesa del Carmine una vasta tela, che ricopriva l' organo, in cui vedesi la Vergine che riceve l' annunzio dall' Angelo. Bellissimi sono inoltre alcuni quadretti che vedeansi in casa Alboni, e fra gli altri quello ove era effigiata la Vergine col bambino fra le braccia. Il Tassi nelle vite dei pittori Bergamaschi, nomina le molte opere della Salmeg-

gia e ne fa grandi lodi; e il Lanzi nella sua storia pittorica dice che paragonata la Salmeggia ad altre pittrici del suo tempo', o poco distanti dall'età sua, comparisce se non molto vivace almeno assai diligente ed aliena dai vizii dei manieristi. Non ebbe fama minore della Salmeggia per quadri d'invenzione e di soggetti sacri *Angela Veronica Airola* genovese, scolara di Domenico Fiasella di Sarzana. Il suo maestro avea in lei le principali speranze per sostenere il decoro della sua scuola, ma Angela riducendosi assai giovane monaca fra le canonichesse di S. Bartolomeo dell'Olivella, delle sue opere non ornò che la sua chiesa e quindi non ottenne quella fama che avrebbe avuta, se fuori del chiostro avesse dipinto, e i suoi quadri esposti nelle gallerie. Imitò mirabilmente alcuni pregi del suo maestro: facilità di pennello e di disegno e vaghezza di colorito. La sua tela più bella è creduta quella che fece per la Chiesa di Gesù e Maria dei padri di S. Francesco di Paola in Genova. *Caterina Litterini* in Venezia ebbe nome di buona pittrice nella sua famiglia di rinomati pittori. Suo padre Agostino Litterini le fu maestro nell'arte, ed ella imitò nel dipingere il suo stile chiaro ed aperto. Le fu fratello Bartolomeo Litterini,

e il valore della Caterina nella pittura forse uguagliò quello di Bartolommeo e superò quello del padre. Morì ella di circa 61 anno nel 1736. *Marta Caterina Lucatelli* fu una delle più celebri pittrici bolognesi di quadri d'invenzione. Ella nacque alla fine del 1600. Natura quasi a consolarla dei difetti del corpo, chè ella fu assai deforme, le diede fervido ingegno, grande amore alle arti, ed acquistò in breve mirabile maestria nel dipingere. L'opera sua più bella era il frontale della B. Vergine di S. Colombano di Bologna, e da un lato eravi S. Antonio di Padova e dall'altro S. Teresa con alcuni angioletti. Al Crespi parve sì bello che minutamente lo descrisse, lamentando però che o per ingiustizia, o per malevolenza, o per ignoranza, l'opera della Lucatelli era stata di là tolta per dar luogo a quella di un pittore molto a lei inferiore. A queste ingiurie della fortuna s'aggiunsero domestiche sciagure, e siffattamente travagliarono l'animo della Caterina che abbandonò negli ultimi anni della sua vita i pennelli con danno dell'arte, e di dolore se ne morì al 1723. *Anna Messieri* fu bolognese. Nulla sappiamo dei suoi genitori, nè delle vicende della sua vita, solamente che fu discepola del pittore Cesare Gennari e studiò

colla direzione del maestro lo stile e la bella ombreggiatura del Guercino. Copiò felicemente qualche opera dei maestri antichi, altre ne fece di sua invenzione che sono perfettamente disegnate: un Archimede, una Galatea, un Ecce Homo e il martirio di S. Margherita, sono dai conoscitori dell'arte assai lodati e pregiati. Di molte altre pittrici che illustrarono questo secolo io taccio, molto più che la forma del mio lavoro e l'imperizia mia nella pittura non mi permettono altro che presentare uno sterile notamento di nomi o un secco elenco delle opere, che alla fine debbe essere di fastidio alle cortesi mie lettrici e però chi amasse soddisfare la propria curiosità di leggieri potrebbe contentarsi leggendo la storia pittorica del Lanzi e del Ticozzi, ai quali potrebbe unire la storia della pittura del Ranalli. *Maria Calani* di Parma morta nel fior degli anni al 1804 sarà l'ultima pittrice di cui oggi farò ricordo. La breve vita di 23 anni le bastò per ottenere onori e fama. Il padre suo fu Carlo Calani eccellente pittore e riformatore del gusto artistico. Alla Maria ancor fanciulla diede egli in mano i pennelli ed i rapidi progressi della figliuola nella pittura erano l'unica e vera sua delizia. Nel 1801 le cure amorose del

buon padre ebbero la più lieta ricompensa nel vedere premiato in un concorso straordinario dei più valenti pittori in Milano, un quadro della sua Maria. Ma, come spesso accade, la letizia mutossi in affanno e dolore. Maria dopo avere dipinto un battesimo di Gesù, un S. Giovanni Battista, l'Assunzione della Vergine, fece l'Ebe: pare che la Maria a renderla miracolo d'arte le avesse voluto spirare l'alito suo di vita, poichè dopo l'ultimo tratto di pennello si morì.

Molto mi sono finora intrattenuta sulle pittrici del secolo XVIII e per riposarci da questo lungo lavoro e quasi a confortarci del dolore che lascia l'immatura morte dell'ingegnosa Calani, possiamo levare la nostra mente alle idee del bello che informano l'arte della scultura, che nata, cresciuta e prosperata in Italia, è patrimonio tutto nostro ed incontrastato. Gli stranieri han rapito è vero dalle nostre città, dalle nostre gallerie, dai nostri palazzi i capilavori, ma non ci poterono togliere la gloria di essere in quest'arte i veri e soli maestri, ed ogni sforzo per eguagliarci è riuscito vano. Non so poi se possano vantare donne che abbiano saputo maneggiare lo scalpello, ma dubito assai che ne abbiano avuto da

emulare le nostre Properzie De-Rossi e le Marie *la Fantesca.* E poichè di Properzia ho già parlato (1) piacemi dire qualche cosa della povera *fanticella romana Maria.* Il nome della famiglia sua a noi non pervenne, l'ebbe dalla sua condizione. Era la serva di uno scultore romano, ma d'animo e d'ingegno nobilissimo superiore d'assai alla turba di quelli che diconsi grandi. I discorsi d'arte, le opere belle erano la sua delizia: quando l'umile ufficio suo glielo permetteva tenevasi quasi estatica per ore intiere a contemplare le statue del Vaticano. Nissun ragionamento che il suo padrone teneva cogli amici, o ammaestramento che dava agli scolari, sfuggiva dalla mente di Maria, anzi vi restavano quasi scolpiti. In breve fu tale l'amore che prese a quest'arte che tolse di nascosto gli scalpelli e si provò sul marmo. Molte ore toglieva al suo riposo dalle faccende domestiche e molte al sonno, e si poneva assidua al lavoro. A tutti celò accortamente i suoi studi e i maravigliosi suoi progressi; schiuse l'animo suo solamente all'egregio dottore Corona, che le fu di grande aiuto provvedendola delle cose dell'arte. Aprivasi in Roma

(1) Vedi in questo Calendario 11 maggio PROPERZIA DE-ROSSI.

poco dopo un gran concorso di scultura. I più noti ed egregi artisti erano solleciti a presentare le opere loro, e fra le tante belle opere di scalpello si ammirava una Minerva e veniva coronata come la statua più perfetta. A tanta bellezza stupivano gli artisti, e più la maraviglia si accresceva al non potersene trovare l'autore. La fante Maria girava timida tra la folla, tendeva le orecchie, raccogliendo ogni parola di lode data alla Minerva, e lagrime di gioia scorrevano per le sue gote. Torna a casa e là il suo padrone fra alcuni amici lodava la statua e metteva ognuno il suo cervello alla tortura cercandone l'autore, quando la fanticella più non sapendosi celare, gittandosi ai piedi del padrone dicegli: l'opera è mia, i vostri precetti hanno guidate le mie mani. La premiata Minerva era il frutto delle lunghe veglie, di molti mesi di sforzi e di lavoro assiduo di un'oscura e povera donna. Da quel dì Maria non fu più fante, ma l'artista riverita in Roma. Tanto lavoro però, superiore alle forze di una donna avea affranto il corpo della povera Maria: la sua felicità fu un vero lampo, ella morì l'anno stesso del suo trionfo. Se la morte fu invidiosa degli allori e della gloria delle nostre scultrici, la fama seppe levarle

assai in alto. Bologna nell'effigiata moglie di Putifarre ammira e ricorda tuttavia la bellissima e sventurata Properzia De-Rossi, e Roma non dimentica ancora la Minerva della povera *Maria la Fantesca*.

19 — si onora e si festeggia dalla Chiesa in questo giorno il nome di *Giuliana Falconieri*. Costei è lodata dagli storici e dai biografi per le nuove religiose introdotte nell' Ordine dei Serviti. Alla nostra Falconieri però non fu solamente di esempio l'istitutore del suo Ordine, B. Filippo Benizzi, ma ebbe ognor per guida quei due gran Principi della Religione, di cui

> L'un fu tutto Serafico in ardore,
> L'altro per sapienza in terra fue
> Di Cherubica luce uno splendore.

Pure v'ha taluno, a cui pare che lo zelo religioso sia stato spinto molto oltre, e che le austerità, aggiunte colle sue riforme alla regola dei Serviti, superino l'ordinaria forza umana. Ma se col pensiero ricorriamo que' tempi, riconosceremo che la vita di penitenza e di contemplazione quasi sola poteva allora infrenare la furia guerriera e le tempestose agitazioni di parti; e doveva essere tanto più austera, quanto più impetuose erano le passioni

che tentava domare, L'Italia ebbe allora, sotto differenti nomi e forme, corporazioni religiose, governate da severissimi instituti, e fra gli altri, in Firenze, sorse l'ordine dei Serviti. Sette ricchi e devoti mercatanti ne furono i fondatori, il B. Filippo Benizzi il primo Generale: le donne ebbero anche la loro casa, ma col nome di *Oblate Servite*, la più illustre e la prima priora fra queste donne fu la nostra Santa Giuliana Falconieri. Nacque ella in Firenze l'anno 1268 da Carissimo Falconieri, mercante assai ricco; la madre sua matrona savissima, pose la figliuola ai lavori donneschi, ma la Giuliana era quasi rapita dalle sante e pie parole dello zio Alessio Falconieri, uno dei sette fondatori dell'ordine dei Serviti, ed il pensiero di lei era seguirne l'esempio. Morto il padre della pia giovinetta, può di leggieri intendersi come ella costantemente rifiutossi ad alcune nozze propostele, e si chiuse invece nel chiostro l'anno 1281, coprendosi del sacro velo. Era ella nei suoi 37 anni quando fu posta al governo delle *Oblate Servite*: Giuliana conobbe la grandezza del suo ufficio, e stimò dover correggere anche i lievi difetti della nascente congregazione, e con animo severo scrisse le *Regole dei Serviti*, che Martino IV approvò come lavoro

di grandissimo utile e savissimo (1) Molti anni visse ancora la Falconieri, esempio di ogni virtù alle sue sorelle di religione, e fra loro spirò santamente nell'età di 73 anni, nel 1341.

20 - 1714 - morì in Parigi *Maria Anna Mancini* Duchessa di Bouillon; fu l'ultima delle cinque sorelle Mancini, nipoti del celebre cardinale Giulio Mazzarini. Elleno sono assai ricordate dalla storia: molti sono gli scrittori che di loro parlano, molto diversamente e con molta passione. Di che non è a maravigliare ripensando che, vissero nella splendida corte di Luigi XIV, furono assai belle, ebbero strane avventure, e straniere e di natali non regii, furono sollevate a magnifica fortuna e congiunte in matrimonio coi più superbi signori della Francia, per il favore d'un parente straniero anch' egli, e quanto potente altrettanto odiato. Imitando poi la magnificenza e quasi ereditando l'amore alle lettere dal fratello del

(1) È qui da notarsi che Martino IV morì al 1285 quando Giuliana non contava che 17 anni, ed è opinione di molti che ella scrivesse le *Regole dei Serviti* appena entrata nel Convento e che quelle presentate dal B. Benizzi fossero opere di lei, per lo che ella ebbe anche il nome di fondatrice della congregazione; ma temo piuttosto che sia errato il nome del Papa che approvò le sue regole.

padre, Paolo Mancini (1), furono protettrici delle arti e dei dotti, i quali, sebbene formassero lo splendore della Francia in quel secolo, pure non sapendosi tener lontani dai piaceri, dai pregiudizii, e talora dai vizii di quell'età, suscitavano l'invidia e la mordacità dei malevoli. Difficile è quindi scoprire il vero intorno alla vita di queste donne, e non meno difficile il narrarla, onde io quì tralasciando ciò che piuttosto è da incolparsi ai tempi che alle Mancini, ne dirò quel tanto che basti a non essere obliate in un Calendario di donne Italiane. Nacquero elleno in Roma da Lorenzo Michele Mancini nobile romano, e da Gerolama Mazzarini di famiglia siciliana, della cui nobiltà non farò come colui che da un compagno d'Ercole le facea discendere, perchè son sicura che voi ne ridereste come ne rise lo stesso Cardinal Mazzarini per l'adulatore genealogista dei suoi tempi, e perchè non fu affatto nobile. Lo zio ancor fanciulle le volle alla corte di Francia, e come è ben naturale furono da ognuno onorate e riverite, ed elle crebbero belle e di egregio ingegno. *Laura* la primogenita divenne moglie li 4 febbraio 1651 di Luigi Duca di Vendôme, morì li 8 febbraio 1657 e fu madre del celebre

(1) Costui fu il fondatore dell'Accademia degli Umoristi.

Duca di Vendôme Luigi-Giuseppe, che valorosamente combattè contra il principe Eugenio di Savoia. *Maria* ed *Ortensia* furono le due che lasciarono fama maggiore delle altre sorelle: Maria nacque al 1639, fu quella che Luigi XIV ebbe per un momento intenzione di sposare; ma a 22 anni fu data in moglie a Lorenzo Colonna Contestabile di Napoli, e lo seguì a Roma. Dopo alcuni anni però fuggissene e ritornò in Francia: confinata in un convento trovò mezzo ad uscirne, e corse l'Alemagna, i Paesi Bassi e la Spagna, sinchè ridottasi in Parigi vecchia e da tutti dimenticata vi morì nel 1715. *Ortensia* nacque al 1646, fu amata particolarmente dal Cardinal Mazzarini; quando ella nel 1661 andò sposa ad Armando Carlo de la Porte duca di Meilleraie, ebbe dallo zio per il marito il titolo di Duca di Mazzarini. Vivace e capricciosa non potè vivere a lungo felice con un marito austero e rigoroso, e fuggì a Roma presso la sorella, nel 1668 passò poi a Chambery, e di là recossi a Londra, ove nella sua casa riunivansi dottissimi uomini, come S[t] Evremont, l'abbate S[t] Réal, Gregorio Leti e Isacco Vossio. Fu dònna sì bizzarra e strana che per sapere quanto le si direbbe in lode dopo morte, volle dal S[t] Evremont scritta la sua

orazione funebre , e il vivace scrittore dell'ingegno e delle qualità di lei fece un risplendente ritratto. Ella morì nel 1699 in Londra fra i suoi migliori amici. Maria a prova del suo ingegno ci aveva lasciato un *Discorso Astrefisico sulle variazioni del tempo* ; e Ortensia le sue *Memorie* che in certo modo paionmi essere la sua giustificazione, lasciando ancora alle donne di qualunque paese una memorabile e solenne lezione avvalorata dall'esperienza con quelle parole : « che la donna debbe tenere per » suo miglior pregio il non far mai parlare di » se » e con dolore aggiunge che strani casi di fortuna aveano destinato che di lei fosse altrimenti; onde io credo che l'insegnamento della Mancini sia la metà di una buona regola per le donne, e che l'altra metà debba avvertirle che quando la fortuna vuole che di loro si parli, cerchino colle loro virtù che se ne parli onoratamente. *Maria-Anna Mancini* fu quella che menò vita più regolata delle altre sorelle. Ella andò in Francia nel 1655 all'età di sette anni : ebbe meno invidiosi, e fu anche amata in corte per la sua ingenuità infantile e l'ingegno precoce : ai 20 aprile 1662 avea soli 14 anni, diede la mano di sposa a Goffredo–Maurizio de la Tour Duca di Bouillon. Ama-

va particolarmente le lettere, animava sovente col suo spirito i convegni di dotti e scelti amici: accoglieva benevola ogni letterato e fu la prima protettrice di La Fontaine: ella, non già madame la Sablière, chiamollo *il suo favoleggiatore (son fablier)*. Oltre La Fontaine ebbe ancora amicissimo S[t] Evremont, e da una lettetera di lui alla Duchessa, sappiamo che la Marianna conosceva come lingua sua propria il Francese, l'Italiano ed il Latino, e scriveva in tutti e tre gl'idiomi versi e prose pregevoli: era dotta nella storia, amava sommamente la lettura, e specialmente gli autori drammatici, e Molière sopra ogni altro. Questa donna di tanto ingegno fu però ingiusta verso Racine, e, come la *Sèvigné*, così alla sua *Fedra* preferì quella di Pradon. Degli scritti di lei a noi non rimane che un *Rondeau* contro le Metamorfosi di Benserade. Studiò con buona fede l'astrologia e la chimica. Ma questi studi le furono cagione di danno, dappoichè l' uno sendo un delirio e l' altro incerto ancora tra le follie degli alchimisti e le grandi scoverte del vero, per le fraudi degl' impostori e l' ignoranza del volgo guastavano le menti delle moltitudini: onde sorgevano, o erano creduti, streghe, fascinatori, maghi: i pregiudizii si confermavano, e poi le

leggi incrudelivano sopra delitti che aveva supposti o creati l' ignoranza. Così ella venne accusata nel 1680 dinanzi la *Camera ardente* (1) con una sua sorella Olimpia contessa di Soissons. Era innocente, e tale fu dichiarata: la sua colpa non era altra che di essersi fatto tirare l' oroscopo consultando gl'indovini. Sicura della assoluta mancanza di colpe, non potè trattenere la vivacità del suo spirito, e non risparmiò i suoi giudici : il consigliere La Regnie avendole dimandato : « se avea mai veduto il Diavolo? » « Sì, rispose ella, lo vedo adesso; ma è assai brutto ed è vestito da Consigliere di Stato ». Amaro fu il sarcasmo, se ne parlò molto in Corte, ed ella ne pagò la pena coll'esilio a Nerac. Lontana da Parigi non fu però obbliata dai suoi amici, e le lettere che La Fontaine scrissele ci sono prova della stima in cui era tenuta e del sapere di lei. Nel 1687 visitò la sorella Ortensia a Londra, passò poi in Italia e andò a Roma. Ottenuto allora il permesso di rientrare in corte, tornò a Parigi ; ma si diede

(1) Venne istituita nel 1680 nel processo della famosa avvelenatrice Margherita Brinvilliers per iscoprire gli autori di venefici che si credeano più sparsi di quello che erano in realtà e ad indagare se vi fossero ammaliatori e streghe.

tutta allo studio, formò una ricca biblioteca e morì all' età di 66 anni. — Olimpia era la secondogenita delle cinque sorelle, e fu moglie del conte Eugenio Maurizio di Soissons della casa di Savoia e madre del gran principe Eugenio. Accusata ella pure dinanzi la *Camera Ardente*, sebbene chiara fosse la sua innocenza dovè ritirarsi a Brusselles; ma di tanta ingiustizia non rimase invendicata. E qui non parmi poter dare miglior fine alle mie parole sull' Olimpia Mancini che coi detti di un celeberrimo francese, gran dipintore di quel secolo e poco amico invero agl' Italiani (1): « Olimpia morì in Brusselles verso la fine del 1708, quando suo figlio il principe Eugenio (2) la vendicava con tante vittorie e trionfava di Luigi XIV. »

21 - 1357 - la virile donna *Marzia Ubaldini* di Susinana o *Madonna Cia* superiore ad ogni altra valorosa femmina che le storie ricordano, dopo avere coraggiosamente per il marito tenuta la Rocca di Cesena contra le armi del

(1) Voltaire *Siècle de Louis XIV.*

(2) Il vincitore di Oudenarde e Malplaquet, il trionfatore dei più grandi marescialli francesi; Catinat, Villeroi, Vendome, Villars, ebbe sempre a sua gloria firmarsi *Eugenio da Savoia.*

Cardinale Egidio Cariglia Albornoz legato di Papa Innocenzo IV, chiusa nell'ultima torre della Rocca e circondata da mine e cave, crollanti già i muri, perduta ogni speranza di salvezza, patteggia generosamente accordi, non per se, dappoichè ella colla sua famiglia rimane al nemico prigione, ma per la libertà dei suoi soldati. Le virtù di Marzia in questo secolo di guerre atroci e di orribili delitti, furono di grande ammirazione, e sino ai dì nostri si ricordano con maraviglia e con lodi. Nè fu solo il valor militare che in sì alta fama levò il nome di lei, ma sì ancora l'affetto tenerissimo al marito suo Francesco Ordelaffi, il valente capitano e signore di Forlì e Cesena. Costui già da 30 anni capo dei Ghibellini e, più che ogni altro signore di allora, geloso dei suoi diritti, quando Albornoz spagnuolo, che sulla porpora da Cardinale sapea ben cingere la spada da soldato, muovea a sottomettere le città ghibelline di Romagna, queste agli Ordelaffi si strinsero: ed allora il legato del Papa, acciocchè più facile riuscisse l'impresa sua, volse le armi contro a quella potente famiglia. Ma appena il legato nel 1357 minacciò le sue terre, l'Ordelaffi non indugiò ad apparecchiarsi alla difesa: abbattè torri, castella e fortezze

inutili per lui e di vantaggio forse al nemico, altre ne fortificò, e si chiuse con molti dei suoi valorosi in Forlì: alla donna sua Marzia di cui conosceva il coraggio e l'amore che avea al popolo ed a lui, diede alcune milizie acciocchè difendesse Cesena; non avea seco che 500 guerrieri, gli abitanti della città, una giovane figliuola, il figlio Sinibaldo, due nipoti, alcune damigelle, e per amico e consigliero Sgariglione da Pietragudule, uomo riputato fedelissimo dal marito suo; ma l'avveduta donna scopr tosto che Sgariglino con iniquo tradimento cercava darla in mano ai nemici; onde fu costretta ad usare uno straordinario atto di rigore e gli fe' mozzare il capo. La parte inferiore di Cesena intanto perchè, senza alcun riparo di mura difficilissima ad esser difesa, era già in mano ai nemici. Marzia coi suoi soldati e con molti prodi Cesenati ritirossi sulla murata e « sola ormai guidatore dell'esercito e ca» pitano dei soldati coll'arme in dosso dì e » notte non si mosse dalla difesa delle mura (1). » Già preparate erano le mine, in molte parti aperte larghe breccie; ma la animosa donna ove maggiore era pericolo, ove le mura crol-

(1) Matteo Villani. *Stor. Fiorent.* lib. VII.

lavano ivi accorreva, e quando ogni suo sforzo fu inutile, ritirossi coi suoi nella Rocca. Gli stessi soldati maravigliati dei miracoli di valore e del coraggio della gran donna rinnovarono il loro giuramento di rimanerle fedeli sino alla morte. L'Albornoz, il quale per avere meno sanguinosa e più sicura la vittoria volea piegare l'animo dell'intrepida donna, permise al padre di lei Vanni di Susinana, uomo di grande autorità e maestro di guerra, di entrare nella Rocca, vedere la figliuola e persuaderla alla resa; « Tu dei credere, cara figliuola, » dicea il vecchio padre alla nostra Marzia, che » io non sono qui venuto per ingannarti, nè » per ritrarti dal tuo onore. Io conosco e veggo » che tu e la tua compagnia siete agli stremi » ed irremediabili pericoli, e non ti conosco » alcuno rimedio altro che di trarre vantaggio » di te e della tua compagnia, e di rendere » la rocca al legato. » Ma la nobil donna così gli rispondea: « Quando voi mi deste al mio » signore, mi comandaste, che sopra tutte le » cose io gli fossi ubbidiente, e così ho fatto » fin qui e intendo di fare sino alla morte. Ei » m'accomodò questa terra e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi senza la sua » presenza, od alcun segreto segno che m' ha

» dato. La morte poco curo, purchè ubbidisca
» i suoi comandamenti (1). » E lasciato così il
padre, continuò i suoi ordini per la difesa. Il
legato maravigliato della fermezza d'animo della
Ubaldini volea nondimeno abbattere Cesena,
e poichè le minaccie, gli accordi e le preghiere
tornavano indarno, prese a cavare la rocca. Le
torri erano già cadute: otto trabucchi lanciavano pietre sugli assediati, una mina minacciava ancor più le mura crollanti. La valorosa
donna non dovea altro che aspettare la rovina
dell'ultimo suo riparo, e restare coi suoi morta
dalle pietre e sepolta fra le macerie della caduta rocca. Ma si fu allora che i soldati a lei
dissero che non per mancanza di fedeltà o di
coraggio la consigliavano a rendersi, ma perchè ogni minima speranza di salvamento era
perduta, altro non potersi fare che morire senza alcun vantaggio, al che, quando a lei pur
fosse piaciuto, eran pronti. Ma la coraggiosa
Cia avea pur animo pietoso e non soffrì vedere
perire tanti valorosi: patteggiò allora col legato, e dopo che l'ultimo suo soldato uscì libero
colle sue cose preziose, ella colla sua famiglia
seguì ad Ancona l'Albornoz, il quale la fe' sostene-

(1) Matteo Villani op. cit.

re sopra una galera; dicesi poi ch'ella morisse a Venezia ove avea voluto seguire il marito.

22 - 1652 - *Adelaide Enrica* di Savoia diede la mano di sposa a Ferdinando Maria Elettore di Baviera. Sin dalli 4 dicembre 1650 eransi fermati i patti di tale sposalizio fra la corte di Baviera e quella di Savoia. La giovane sposa amatissima era in Torino sua patria: cara al popolo per la sua bellezza e beneficenza, e carissima al fratello Carlo Emmanuele II per la perspicacia e saggezza in politica. Dagli uomini di lettere, sebbene appena toccasse il 18mo anno di sua età (nacque li 18 marzo 1634), era grandemente onorata e lodata per la vivacità dell'ingegno e per l'amore allo studio. Con dolore quindi i Piemontesi vedevano da loro allontanarsi l'illustre figlia del gran Vittorio Amedeo I, e la nipote di Enrico IV di Francia. Alle virtù quasi ereditarie della famiglia sabauda, Adelaide univa gran pietà e divozione, e costumi sì puri da pareggiare le sorelle del padre suo, Maria e Francesca Caterina, ed avventurato tenevasi perciò quel popolo che per sovrana la riceverebbe. Da 350 fra i più nobili cavalieri piemontesi fu accompagnata la novella sposa in Baviera. Nel suo nuovo stato Adelaide non cangiò per nulla le sue costu-

manze, e l'ordine suo regolare di vita: fuggì l'ozio e fu primo suo pensiero render felice il marito, soccorrere generosa le miserie del suo popolo, nutrire la sua mente dello studio delle lettere e delle scienze, e fu maestra di senno e di virtù ai suoi figliuoli. Non potè però provare la materna gioia di vedere cogli occhi suoi proprii i bei frutti delle amorevoli sue cure, poichè immaturamente si morì li 6 novembre 1676. Il suo primo figliuolo Massimiliano-Emmanuele, elettore di Baviera nel 1680, si acquistava nome di gran principe e valoroso soldato; Clemente Giuseppe vescovo di Liegi, elettore di Colonia, fu padre e pastore ai suoi popoli. Maria-Vittoria-Cristina moglie del Delfino di Francia e Violante-Beatrice sposa del Granduca di Toscana, ricordarono colle loro virtù quelle della madre. La quale va ancora annoverata fra le principesse più colte di casa Savoia; e sebbene ritenuta dalla sua natural modestia non avesse dato alla luce che alcune sue orazioni e poesie sulla vita della B. Chiara degli Agolanti in Monaco nel 1661, pure queste sono sufficiente testimonianza del suo pio e vivace ingegno.

23 – 1826 – finì di vivere in Roma all'età di 63 anni, *Giovanna Grillo Cattaneo* marchesa Bri-

gnole. Basta pronunziare il nome di quest' illustre matrona genovese, perchè i molti che la conobbero ne dicano del suo nobile affetto alla patria e delle sue virtù domestiche che agli avvenire potranno essere di bell'esempio. Fu piuttosto modesta la sua educazione: chè in tenera età rimasta orfana della madre Maria Grimaldi, e benchè prima fosse affidata alle cure di una sua zia materna la marchesa Giovanna di Saluzzo, fu poi collocata nel monastero di S. Leonardo in Genova. A vita tranquilla era inchinevole Giovanna e pure non solo per domestici dolori, ma perchè in lei non dormiva l'amore del suolo nativo molto dovette soffrire all'animo quando dalle armi straniere e dalla discordia civile fu straziata la patria e quando ne vide mutate le istituzioni ed offuscata la gloria del nome antico. Giovane, ancora non compiti i 17 anni, nel 1780 divenne moglie di Francesco Brignole: liete furono le nobili nozze e con pubblica gioia si onorò la novella sposa e il suocero di lei, il venerando Doge Giacomo Brignole. Felici trascorrevano gli anni per Giovanna, amata dal marito e dal suocero, madre di numerosa figliuolanza; ma pei funesti casi del 1797 si andava in cerca di nuove libertà rovesciando le antiche, e fra

tanto lo straniero faceva pesare su tutti le sue catene, ed accendeva la fiaccola delle passioni civili. Allora in grave pericolo fu il suocero della Giovanna, fuggitivo il marito, prigioniero il fratello: ella stessa animosa, ove il bisogno lo richiede, attraversava i campi fra le truppe nemiche, e stava anche in mezzo ai ferri aguzzati dalle ire cittadine, ed era di conforto e d'aiuto ai suoi cari. E quando, posate le armi, cercava il riposo negli affetti di famiglia, allora più crudele fu per lei la fortuna: il suocero, il padre, Lodovico Grillo Cattaneo, il marito e sei figliuoli le venivano l'un dopo l'altro rapiti dalla morte. Per le calamità del 1797 della sua diletta patria, le era di conforto sapere come da tutti si riputava che « Periva » l'antica repubblica di Genova feroce, animo- » sa, sanguinosa ed impaurente, non molle, » non umile, non lagrimosa: » e se di affanno riuscì all'animo suo il 1814, pure sperava rivedere il vessillo genovese fra quello delle altre provincie italiane. Ma ai dolori suoi domestici niun ristoro potea dare, e seguendo l'unico suo figliuolo Giacomo Luigi (poi cardinale), che presi avea gli ordini sacri, a Roma, presso lui volle almeno morire.

24 - 1147 - le generose e pie donazioni già

fatte da Georgia De Thori al monastero di Monte Cassino furono dal re di Torres Gonnario II con suo diploma confermate. Le belle virtù che adornarono questa matrona sarda, l' essere d'illustre prosapia e moglie di Costantino de Carvia di reale stirpe, fecero si che il nome di lei non sia obliato, e si tenesse in grande onoranza. Ella non é la sola di quei tempi che con onore debbasi ricordare, anzi lo stesso diploma di Gonnario II ci richiama alla mente le donazioni di altra donna *Susanna Dettori Gitil*, che per virtù e pietà non era seconda alla Georgia de Carvia. Queste donazioni mentre fanno testimonianza dell'animo religioso di quelle principesse erano quasi un ristoro e compenso a quei monaci Cassinesi, che essendo stati pochi anni prima chiamati dal re Barisone in Sardegna, imbattutisi in alcune navi pisane, spogliati d'ogni loro avere, bruciata la loro nave, soli sette, di dodici che erano, camparono dalla morte, e miseri tornarono al monastero. Georgia de Thori quindi donava loro la chiesa di S. Pietro in Simbranos, e la Susanna Gitil dava loro alcune sue case in Iscano, Mulana, Cortina, Mirra, Coghina, Amendula, con tutte le loro attinenze, e le chiese di S. Maria e S. Nicolò in Solio nel suolo Turritano, ac-

ciocchè vi fondassero un monastero di regola benedettina, ed i monaci Cassinesi venuti in Sardegna vi fondarono il monastero di S. Niccolò in Solio, e riconoscenti notarono i nomi delle due illustri donne fra quelli degli uomini celebri per beneficenza. A queste due pie matrone è da aggiugnere altra dello stesso secolo che alla pietà accoppiò valore superiore al suo sesso: questa è *Georgia di Torres* sorella di Comito ovvero Gonnario I re di Torres. Tralascio qui la fondazione che fece della Chiesa maggiore di Ardara e del castello di questo nome ove poi risiedettero i re Turritani, e dirò solamente come ella salvò il suo popolo da invasione nemica. La Sardegna nel X secolo non solamente era afflitta da nemici stranieri, i Saraceni, i Pisani, i Genovesi; ma ancora da interne discordie e guerre fra gli stessi Giudici, essendo ognun di loro avido d'ingrandire i suoi possedimenti colle terre dell'altro. Così verso la metà del XV secolo Ubaldo di Gallura, uomo ambizioso, entrò armata mano nei dominii di Comito I di Torres. In sì grave pericolo Georgia di Torres si pose coraggiosamente alla testa degli armati provinciali, li condusse in campo, corse ad affrontare Baldo e con lui venne a giornata. L'eroina Sarda com-

batté da voloroso guerriero e da abile capitano: sconfisse i compagni di Baldo, fece prigioniero lo stesso ambizioso giudice, e dietro di se il condusse in trionfo al suo castello di Ardara

25 – 1777 – *Maria Pellegrina Amoretti* di Oneglia riceve le insegne dottorali in Pavia. Questa celebre università s' ebbe così ella pure una donna laureata, gloria di cui sino allora mancava, e della quale Bologna sin dal XIII secolo e Padova dal XVI portavano vanto. L'ingegno fervido della nostra Maria Pellegrina, e la sua brama ardentissima d' imparare era stata assai per tempo conosciuta dai genitori suoi Francesco Amoretti e Maria di Pietra Alta, i quali dandole prima guida il cugino Carlo Amoretti desideravano che la stessa via negli studi delle lettere seguitasse. Rapidamente percorse e compì le classi elementari: la lingua del Lazio le divenne famigliare. Desiderosa allora di nutrire la mente delle più severe discipline, studiò, sotto la direzione di Gaspare Morando logica e metafisica: di fisica seppe tanto da essere tenuta in pregio dagli uomini che quella scienza coltivavano: e siccome in quei tempi udivansi ancora le dispute scolastiche filosofiche, così la Pellegrina toccato ap-

pena il terzo lustro, si espose a sostenere pubbliche tesi filosofiche nella Chiesa patria dell'Unione. Le astruse quistioni ella rendeva chiare e semplici: potente nella dialettica, fu l'ammirazione dei più dotti professori e dai più severi meritò grandi lodi. Questo primo successo le diè maggior forza e coraggio a continuare i suoi studi, e volle essere ammaestrata nella scienza di Temi. Desiderio segreto ma vivissimo della Amoretti era di ottenere quel berretto dottorale, di cui si erano adornate, le Bettine, le Novelle, le Bucca, le Cornaro e in tempi a lei più vicini la Dosi. Con sorprendente alacrità però ella attese a quei lunghi ed aridi studi. Compiva il vigesimoprimo anno della sua età, e si recò a Pavia ove in pubblico esperimento mostrò che la sapienza legale dei Romani ed i codici di colui che *d'entro ad essi trasse il troppo ed il vano*, possono ancora essere conosciuti dalle donne. Ella disputò filosofando con un ordine ed una bellezza di dire tale che quegli egregi Professori, ed allora l'Università di Pavia si rinvigoriva cogli uomini più dotti d'ogni terra, avendo a loro capo il Rettore medico Giambattista Borsieri, vollero che altamente si onorasse la Amoretti e le si conferisse, colla massima so-

lennità, la laurea. Ma come in tutti i tempi vi sono degl'invidiosi che sotto il mantello della severità cercano nascondere la propria dappocaggine, così una turba di miseri pedanti si levò contro l'Amoretti, riputando poco onorevole per un'università dare ad una donna quei gradi accademici creduti esclusiva proprietà degli uomini. Ma taluni savii uomini e sopra tutti il Borsieri non potendo colle buone ragioni persuadere gli ostinati, non trovarono di meglio che l'autorità, e presentarono il breve di Benedetto XIV che l'Agnesi chiamava a Bologna su d'una cattedra. Si tacque allora, credendo che l'Amoretti nell'ultimo cimento non dovesse pareggiare l'espettazione degli uditori. Immensa era la folla accorsa ad udirla, e fra gli uomini di merito e i dotti erano il conte Firmian governatore di Lombardia, il Pecci, il cardinal Durini ed il Parini, e fu da ognuno unanimemente salutata come *onore e gloria della sua patria.* Fu laureata nell'uno e l'altro dritto: oltre dell'anello dottorale ebbe una corona d'alloro, e a nome dell'Ordine degli avvocati fu presentata di una fascia ricamata in oro collo stemma dell'università e le parole: *Ob juris scientiam Academia Ticinensis da libenter merito.* In Milano, Genova, Torino,

Modena si pubblicarono poesie in onor suo, e in Pavia tutte riunite furono stampate col ritratto della Pellegrina, e fra i nomi dei poeti che coi loro versi l'onorarono, vanno ricordati quei di Gian Carlo Passeroni, del pistoiese Giuseppe Maria Pagnini, del modenese Giuliano Cassiani, dell'aureo latinista cardinale Angelo Maria Durini, e del Parini. L' immortale autore del *Mattino*, critico severo, parco dispensatore di lodi, così celebrò in un' Ode la nostra Maria Pellegrina :

Ai detti, al volto, a la grand'alma espressa
  Ne' fulgid' occhi tuoi
  Ognun ti crederia Temide istessa
  Che rieda oggi fra noi.
  Se non che Oneglia altrice
  Nel fertil suolo di palladii ulivi
  Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi
  E fortunata dice;
  Dopo il gran Doria a cui died' io la culla
  È il mio secondo sol questa fanciulla »

Il ritorno della M. Pellegrina in patria fu un vero trionfo; ella però modestissima dopo avere ottenuto il fine d' ogni suo sforzo si ritrasse nella casa sua; invitata a difendere alcuna causa non volle mai far mostra di sua bella

presenza nei tribunali: ma non potè chiudere il suo cuore alle voci di chi bramava essere da lei scolpato, nè potea lasciare inerte il suo sapere e l'ingegno, onde le sue difese mandava scritte ai giudici, e venivano pubblicamente lette con gran plauso e ottimo successo per la valente donna. D'indole placida, fu ella rare volte ilare e non amò le dispute: i suoi costumi furono puri e dolci, di modi gentilissimi, accoppiò molta sincerità a rara modestia, e si acquistò l'affetto di chi potè avvicinarla, ma non volle mai marito; pia fu ma senza ostentazione, e non volle pronunziare voti monastici. Menò vita dolcissima nella sua famiglia fra i suoi libri, ma per troppo breve tempo, che nel 1787 ai 12 di ottobre, nell'età dl 31 anno chiudeva per sempre gli occhi suoi in Oneglia. Rimangono a noi pubblicate le sue *Theses Ticini Regii VII Kal. Quinct. A.* 1777, che furono dedicate dall'autrice a Maria Beatrice d'Este Arciduchessa d'Austria. L'opera sua *De jure dotium apud Romanos* fu pubblicata in Milano, un anno dopo la sua morte, dal cugino suo Carlo Amoretti, che la dedicò al commendatore sig. Niccolò Pesci, aggiungendovi un discorso ai lettori, nel quale dà brevemente le notizie degli studi e delle opere della sua

cugina Pellegrina: in principio havvi il ritratto della dotta autrice (1)

26 - 1653 - morì in Miranda nella Spagna *Maria Margherita* di Savoia. Se gli uomini di quest' illustre famiglia pare abbiano fatto quasi a gara per salire in fama di savi e valorosi principi, le donne non sono state a loro inferiori. Di talune di esse egregia per pietà, per senno di stato e per virtù domestiche ho già fatto ricordo, e non ho lasciato di dare la meritata lode a qualche altra, che in armi fu valorosissima, ed oggi rammento la Margherita, donna di finissimo accorgimento in politica, e sì savia che fu poi amata da quegli stessi Portoghesi, che pur soffrivano di mal animo il governo che ella teneva per parte della Spagna. Nacque la Margherita a Torino li 28 aprile 1589 da Carlo Emmanuele I e da Caterina Michela d' Austria. Il suo genio assai per tempo si mostrò per le cose di stato, e la sua educazione fu quella che doveasi alla figlia di Carlo Emmanuele il *Grande*. A 14 anni era sì saldo ed assennato il giudizio della Margherita da far meravigliare i vecchi ministri. Era l' anno 1603 quando Carlo Emmanuele obbligato era a la-

(1) V. Ferri op. cit.

sciare Torino coi suoi eserciti: il governo della capitale affidava all'amata sua figlia Margherita. La maraviglia e l'invidia poteva ciò destare, e pure la giovinetta senza sgomentarsi di tal carico prese le redini del governo: dai grandi e dai saggi dello stato meritò lodi, e da ognun si ripetea che ella era *degna di comandare un impero.* Quest'opinione o quasi vaticinio parea pronto ad avverarsi, quando nell'anno 1604 l'imperatore Rodolfo d'Allemagna muovea qualche parola di alleanza per matrimonio colla casa di Savoia. Ma più modesta sorte toccava alla Margherita: Rodolfo, lento nel risolversi, invecchiò senza mai determinarsi per le nozze proposte, e la giovine Principessa richiesta dal Duca di Mantova Francesco Gonzaga, fu a questo accordata. Li 20 febbraio 1608 si fecero gli sponsali con Carlo Gonzaga a nome del cugino Duca. Solenni e liete feste rallegrarono Mantova al giungere della giovine sposa: e perchè più gradite e sontuose riuscissero le nozze, Francesco Gonzaga chiamò a Mantova grandi artisti ed uomini di lettere; l'architetto Viannini ed i poeti Chiabrera e Guarini furono i primi onorati. Di soli quattro brevi anni fu la felicità della Margherita: nella fresca età di 23 anni con una sola

figliuola di anni 3, circondata da molti principi che si contendevano lo Stato, savia come ella era chiese che la lasciassero ritornare colla figlia presso il padre suo. Ma Ferdinando Gonzaga, fratello del morto Duca, si oppose all'andata della nipote in Piemonte, anzi offrì la sua mano di sposo alla cognata, che sdegnosa rifiutossi, e a liberarsi da qualunque molestia sacrificando il suo affetto di madre lasciò quella corte, e sola ed afflitta ritornò a Torino, ove le amorevoli cure di suo padre, ed una vita pia le furono di conforto. Diede allor gran parte delle sue ricchezze ai poveri; eresse a Lanzo la Cappella della Madonna di Loreto, e presso Mondovì il santuario di Vico (1618). Nel 1630 però moriva carco d'affanni il padre suo: a Margherita parve allora che il Piemonte non fosse più terra per lei: volle rivedere la figliuola, e andò a Mantova. Ritornata a Torino dava l'ultimo addio al fratello Vittorio Amadeo I; che con nuove vittorie rendeva gloriosa la sua casa, ed abbandonando per sempre l'Italia partiva per la Spagna a ritrovare i parenti della madre. Filippo IV a cui era pervenuta la fama della saviezza di Margherita, ordinò che a lei grandi onori fossero resi: per un magnifico ponte sul mare adornato di su-

perbi archi trionfali discese ella a Barcellona. Era allora il Portogallo sotto il dominio Spagnuolo; i ministri governavano quel paese come provincia di conquista, ed il popolo fremeva sotto quel duro giogo: aumentando il dispotismo, aumentava ancora l'odio dei Portoghesi per il Governo Spagnuolo. Filippo volea alleggerire, almeno in apparenza, il peso della servitù ai Portoghesi, e vi mandò Margherita col titolo e carico di Vice Regina. Ma troppo tardi giungeva il rimedio, dappoichè le durezze del ministro Olivarez aveano fatte profonde piaghe: eppure la Margherita ritardò lo scoppio della rivoluzione che stava già per prorompere, ma il 1° dicembre 1640 al grido di *libertà-viva Giovannni IV di Portogallo-fuori gli Spagnuoli* si levava il popolo in armi. Trionfava la rivoluzione; ma nel favore delle armi e nella strage i Portoghesi rispettarono la vice-regina, e libera e salva la fecero passare nella Spagna; mentre capitanati da Giovanni Pinto Ribeira faceano pagare colla morte il fio delle sue nequizie al duro ministro Vasconcellos. Margherita travagliata da tante vicende cercò pace in un monastero ove finì la sua vita. Il Re di Spagna rese un ultimo omaggio alla egregia donna ordinando che fosse sepolta nei mauso-

leo dei Sovrani Spagnuoli; ma ella presso a spirare pensava sempre alla terra da lei sovra ogni altra amata, al Piemonte, e volle che il suo cuore fosse sepolto nel santuario di Vico, ove ora sta in un' urna di argento dentro ricco monumento innalzato alla memoria di così savia Principessa.

27 - 1732 - morì *Teresa Zani* bolognese: fu di ricca, nobile e celebre prosapia. Il nome suo per ingegno e sapere non fu men chiaro di quello dell' avo suo il conte Valerio Zani, di Giovanni Luigi suo zio, valoroso capitano al servizio di Cesare, morto da palla turca all'assedio del forte di Barcano, il quale fu inoltre assai noto per alcuni suoi discorsi accademici ed alcune sue belle poesie. La Teresa ancor giovanissima fu, dal suo genitore, conte Paolo Zani, egregio legista, e dalla madre Antonia Carnola, educata con somma cura e provveduta di dotti maestri. Pier Iacopo Martelli la guidò nello studio della poesia, e dicesi che la Teresa d' animo riconoscente non avrebbe sdegnato unirsi a lui in matrimonio, se egli d' altro affetto non fosse già stato legato. La giovane poetessa giunta ai venti anni (1703) priva di genitori, e con immensa fortuna, non volle scegliersi a marito uomo ricco, ma diede

la mano di sposa ad un certo Francesco Bettini, e da questo matrimonio pare che la sua famiglia volesse distorla. Havvi un grazioso sonetto della Teresa in cui credono alcuni ella voglia parlare del Martelli (1), ma molti altri affermano che il Bettini ne sia il soggetto. Comunque si sia, poco tempo visse il Bettini e la Teresa passò a seconde nozze col conte Agesilao Marescotti, e morto costui essendo ella ancor giovane divenne moglie del Conte Carlo Felice Scapinelli: compose molte rime che diede alle stampe ed allora ebbe gran lode; esse annunziano un' anima franca e libera; una volontà ferma e decisa. Molti sono i suoi lodatori e fra i primi il Quadrio ed il Fantuzzi.

(1) Di quattro lustri e come son disciolta
 Dai genitori miei, che terra or sono,
 Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta
 O pietade impetrare o almen perdono.

Piaccmi la mia rete a ch'io son colta
 Garzon di viso ognor modesto e prono,
 E chiamo il ciel che i giuramenti ascolta
 Che s' ei sposa mi accetta a lui mi dono.

Che l' invidia dirà? Famosi e chiari
 Avi ei non vanta al par di me, ma nacque
 Tal che dovria di me vantarli al pari.

E poi sacro ha l' ingegno, e poi dell' acque
 Bee d' Elicona, e poi d' onesti e rari
 Atti adorno mi parve, e poi . . . mi piacque.

28 - 1426 - *Eufemia Giustiniani* veneziana, figliuola di Bernardo e d'Isabella Priuli professa solenni voti monastici nel convento di S. Croce nella Zoecca. Fu tosto di modello alle sue consorelle per la bontà d'animo, la umiltà rarissima e la somma carità: non è quindi da sorprendere se assai presto fosse stata eletta badessa, e se per sua modestia rifiutasse pria quell' ufficio che per religiosa obbedienza dové poi assumere. Ma non è da lasciarsi senza lode quanto ella nel 1464 operò in modo da riuscir di meraviglia piuttosto che di ammirazione. Incrudeliva allora in Venezia la peste, spaventando gli uomini, rendendòli crudeli, per paura, ai loro più cari, rompendo i più teneri, i più santi vincoli del sangue, soffocando la voce della natura; i cittadini cercavano scampo alla morte fuggendo nelle ville e nelle vicine terre: Venezia quindi rimaneva deserta. Ma la Eufemia ispirata da quella carità che soffre coi soffrenti ed inferma cogl' infermi, punto si turbò nel pericolo, e chiamate a se le sue sorelle le incoraggiò a sopportare con fermezza il male, a non distaccarsi l'una dall' altra, a non darsi in preda alla paura, ma seguire la vita loro ordinaria ed abbandonarsi nelle braccia di Dio. Ammalavasi la prima mo-

naca, ed Eufemia era già al letto dell' inferma colla parola di conforto sulle labbra, e le prestava ogni aiuto, e ne ricevea l'ultimo respiro. Il bello esempio con animo pietoso era seguito dalle altre sue consorelle, e se non davano la sanità, pure non lasciavano prive le inferme di conforti ed aiuti da rendere meno amara la morte. Poche si salvarono dall' infermità, ma Dio volle che sana e salva ne fosse la Eufemia. Non rimase chiusa nelle pareti del sacro chiostro la fama di questo santo zelo e coraggio veramente cristiano della nostra Eufemia: a Venezia ed ai paesi vicini ogni cosa fu nota, e nobili matrone e gentili donzelle furono al monistero per riverire ed onorare la rara donna. Dopo lunghi anni di vita sì ricca di virtù, li 2 giugno 1487 Eufemia Giustiniani si dipartiva da questo mondo per uno migliore, rimanendo onorata in questa terra col titolo di Beata e di vera benefattrice dell' umanità.

29 - 1475 - da Eleonora d' Aragona e da Ercole I d' Este, magnifico e potente duca di Ferrara nacque *Beatrice*

« A cui si converrà tal nome appunto
Ch'essa non sol del ben che quaggiù lice
Per quel che viverà toccherà il punto,
Ma avrà forza di far seco felice

Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual com' ella poi lascierà il mondo
Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro e Sforza e Viscontei colubri
Lei viva formidabili saranno
Dall' iperboree nevi ai lidi rubri
Dall' Indo ai monti che al tuo mar via danno
Lei morta andran col regno degl' Insubri
E con grave di tutta Italia danno
In servitute. » (1)

Questi versi ci dicono quella che era e quello che ne fu della Beatrice; e paionmi in gran tela delineati i pubblici e privati casi di cui ella fu gran parte e testimone. Fanciulla ancora fu lasciata dalla madre alla Corte di Napoli presso Re Ferdinando d' Aragona. Mentre ella veniva colà educata, in Ferrara si trattava (1480) il suo matrimonio con Lodovico Sforza il *Moro*, uomo di profondo accorgimento in politica, ingegnoso, ma finissimo dissimulatore, cupido di dominio e perfido; già divenuto luogotenente e tutore del nipote Gian Galeazzo avea in pugno il Ducato di Milano. Alla fine dell' anno 1490 Beatrice colla madre si recava a Pavia, e li 18 gennaio 1491 si celebravano solennemente gli sponsali, e a Milano la giovi-

(1) Ariosto C. XIII. 62.

ne sposa veniva ricevuta con sontuose feste e segni di grande allegrezza. Ben è qui da immaginare con quale animo l'Isabella figlia del Duca di Calabria e moglie del Duca di Milano, Galeazzo (1), soffrisse che tanti e sì grandi onori fossero resi alla Beatrice, la quale con giovanile orgoglio ne menava gran vampo: e di leggieri vediamo col pensiero esser difficile che due Principesse, giovani entrambe, e belle, e nimiche per il titolo ed il potere, potessero a lungo vivere concordi nella medesima corte: per altro la Beatrice che intendeva usare sull'Isabella lo stesso dominio che il marito suo avea su Galeazzo, ne spiava i più segreti movimenti. Ed essendo di mente perspicace tosto si rese accorta che l'Isabella cercava l'aiuto del padre e dell'avo; e ne rese consapevole il marito. Lodovico che neppur sicuro tenevasi nel suo ducato, temeva grandemente di Ferdinando d'Aragona, e sperando poter venire a maggior dominio, e rendere il suo nome più terribile agli altri Principi Italiani, volse il pensiero alla Francia. Beatrice per l'affetto allo sposo non dovea opporsi ai suoi disegni, ma

(1) V. in questo Calendario giorno 4 gennaio - Biografia d' *Isabella d' Aragona.*

temeva essere cagione della rovina della famiglia materna a cui ella manteneva affetto, ed è fama che ella informasse la madre Eleonora d' Aragona delle occulte pratiche di Lodovico con Carlo VIII. E quando Carlo si avanzava nell' Italia col suo formidabile esercito, allora Beatrice comprese che danno solamente potea recare lo straniero non solamente all' Italia, ma allo stesso Lodovico, al quale da savia donna che ella era ricordava quanto sia pernicioso l' *usare medicina più potente che non comporti la natura dell' infermità e la complessione dell' infermo.* Ma al Moro, che per prudenza si stimava superiore ad ogni altro, parve essere egli l' ordinatore de' Potentati Italiani, e più sicuro dell' usurpata autorità. *E poichè ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio e che gli Aragonesi furono ridotti in tante angustie che con difficoltà potevano la propria salute sostenere cominciò a presentarsegli innanzi agli occhi la servitù imminente a se ed a tutti gli italiani.* (1) Ma troppo tardi; e frattanto a Beatrice toccava esser testimone del dolore materno. Lodovico Sforza allora si volse ad arrestare il passo agli stranieri, e strinse alleanza col Senato Venezia-

(1) Guicciardini.

no e col cognato suo il giovane Francesco Gonzaga Duca di Mantova. Si combattè a Fornovo: dubbie furono le sorti della battaglia; ma Novara era in mano al Duca di Orleans, e l'esercito della Lega a campo tra Novara e l'esercito francese, onde impossibile era a Carlo VIII aiutare il congiunto. Allora Beatrice si mostrò veramente grande e tutta animata di sensi virili e generosi, avendo solo in mira le sorti italiane, volle andare al campo col marito. Innanzi a lei si riunirono i capitani collegati, e con lei si ordinarono gli opportuni mezzi di difesa, e si prepararono gli argomenti di guerra ed ella colle parole e colla sua presenza infondeva coraggio nelle milizie. I Francesi chiesero la pace, l'ebbero a condizioni onorevoli e ripassarono le Alpi. Non molto tempo trascorse che la Beatrice, ai 2 gennaio 1497 nella giovanile età di 22 anni morì in Milano sopra parto di un fanciullo morto. Il consorte Lodovico amaramente la pianse, e vieppiù acerbo divenne il suo dolore quando li 10 aprile 1500 privo dei suoi conforti, mentre travestito fuggiva da Novara, fu per oro dai suoi soldati svizzeri dato in mano ai nemici francesi, e così, traditore d' Italia, fu tradito dai suoi mercenari; condotto prigione in Francia spirava dieci anni dopo nell' oscuro castello di Loches.

30 - 1644 - *Angelica* od *Arcangela Tarabotti* (1) veneziana, pubblica una sua *Antisatira* contro Francesco Buoninsegni nobile sanese, il quale avea scritto in versi volgari una *Satira Menippea: il Lusso Donnesco,* che era stata recitata alla presenza del granduca e dei principi toscani; e la Tarabotti dedicò con una lettera l'opera sua alla granduchessa Vittoria Della Rovere dei Medici. La Tarabotti era monaca in S. Anna di Venezia, donna di robusta mente, di ottime discipline, di spirito acuto, ma talvolta acre. Non senza amarezza lesse il libro del Buoninsegni, nè potè contentarsi dell'assai fredda moderazione di Giovanni Battista Torretti fiorentino, il quale uscito in campo con una sua *Controsatira* a difesa delle donne, non fu vigoroso paladino, ma scrisse in tuono dimesso ed in forma molto modesta. La nostra monaca Tarabotti, quantunque a taluno sembrasse la materia estranea al chiostro, e volendo trarre di errore quelli che plauso aveano fatto all'acerba satira, compose la sua antisatira, che manoscritta mandò al suo cognato Iacopo Pighetti, e da questi fu inviata

(1) Dice il Mazzucchelli che a pag. 310 della Biblioteca Apros. è detta Angelica e poi nell'opera *Lo Scudo di Rinaldo* è detta Arcangela.

al P. Angelico d' Aprosio, monaco Agostiniano, il quale stimando non essere opera da pubblicarsi perchè *piena di spropositi e di non poche impertinenze*, si adoperò per non farla stampare; ma infruttuosi furono i suoi sforzi, ed il lavoro della Tarabotti vide la luce. Il padre Aprosio allora, ed il padre Lodovico Sesti, l'uno sotto il finto nome di *Filofilo Misoponero* colla *Maschera Scoperta* che poi stampò collo *Scudo di Rinaldo*, ed il secondo sotto il finto nome di *Lucido Ositeo* colla censura dell' Antisatira, ad armi unite vennero in aiuto del Buoninsegni. Non so se questi battaglieri ebbero allora intiera la vittoria, non so quale definizione del lusso stabilirono a sostenere le loro tesi, essendo io profana in questa materia. Ma ben so che allora e prima e poi su questo medesimo argomento del lusso, massimamente delle donne, molto si è scritto, e chi sa fino a quando si scriverà e forse vanamente sempre. Le donne peraltro hanno ognora cercato buone ragioni a difendersi; e voi, gentili lettrici, ben ricorderete quella famosa legge *Oppia* promulgata e stabilita in Roma da un tribuno di questo nome. che dopo venti anni, ad onta della severa ed acerba difesa fattane dal vecchio Catone, fu per la gagliarda opposizione delle

romane matrone abolita: ed in questo stesso lavòro ho altra volta ricordàto come una donna, la Sanuti, con grazia e maestria difendesse il lusso donnesco, quando Bessarione Cardinale di S. Chiesa imponeva la lunghezza e larghezza delle falde. A tutti coloro poi che hanno gridato contro il lusso, ai fattori in ogni tempo di leggi suntuarie, al P. Aprosio e suoi compagni si generosamente larghi d' ingiurie e villanie ad una donna, la sentenza dell' inefficacia ed assurdità delle leggi sul lusso è data dalla scienza moderna e dal buon senso. Nè io nè altri però vorrà dare alla Tarabotti uno spirito di divinazione, per il quale due secoli prima avesse conosciute tutte le verità che oggi sono note sul lusso, ma nissuno può negarle grande acutezza e vivacità d' ingegno. Ella non si tenne paga dell' *Antisatira*, e sette anni dopo (1651) a Norimberga si pubblicava una sua *Difesa delle Donne* contra un Orazio Plata, col finto nome di *Galerana Baràtotti.* E quasi a riposo delle sostenute lotte ed a segno dello svariato suo sapere scrisse prima un Romanzo: *La semplicità ingannata;* e poi un'opera religiosa: *Il Paradiso monacale*, che fu l'ultima sua fatica.

Sono già alla metà del promesso mio lavoro. Quelle fra le mie gentili leggitrici, a cui è bastata la pazienza di seguirmi sin qui avranno ben veduto che ove la forma delle biografie e le mie poche forze l'han consentito, ho tratteggiato con brevi tocchi, il carattere e l'indole dei varii secoli trascorsi. Ho creduto così facendo, di rendere un po' meno monotona la lettura del Calendario, e di accennare ad un ordine di fatti che sia per cagione di tempi, sia per somiglianza di casi si possono fra loro collegare da mantenere quasi un certo legame storico. Ma pure è avvenuto che per difetto di date, non ho sinora ricordato in questo Calendario talune egregie donne, che per avventura ebbero splendida fama nel primo secolo della nostra letteratura, ed ho taciuto affatto di quel tempo; ma oggi intendo, quasi a modo di appendice alle cose già dette, empire in qualche maniera questo vuoto.

Ma opera assai difficile sarebbe per me voler diradare in poche pagine le tenebre addensate su quei primi periodi della storia letteraria: piacemi piuttosto riunire ed ordinare secondo le mie idee quello che ho potuto conoscere dallo studio degli scritti di molti valentuomini. Parmi quindi che nell' universale barbarica

ignoranza l'Italia non dovette rimanere in profondo buio, poscia per gli avanzi di sapere della civiltà greca e romana, conservati dagli Italiani, alimentati dagli Arabi, si cominciò a rischiarare l'imbarbarito universo. La fiaccola del sapere fu per qualche tempo tenuta da quei monaci, che vivendo nel chiostro vita di pace, occupavano il loro santo ozio a trascrivere e moltiplicare le opere dei nostri antichi. Questo bello esempio e tante fatiche non rimasero senza frutto, imperocchè dai monaci ai principi si comunicò l'amore alle scienze, e tosto vedemmo nell'Italia, ingentilendosi i costumi, tenersi in gran pregio i dotti. I guerrieri italiani però, seguendo l'usanza della Provenza, giostre facevano in onore delle donne: cavalieri convenivano insieme ad armeggiare, e con essi i poeti a celebrarne il valore. Da qui i Trovatori che cantavano le armi e gli amori dei prodi. In questa età, fra i primi nomi troviamo quelli di nobili nostre donne: le Beatrici d'Este, le Dame di Vercelli, e Beatrice di Savoia contessa di Provenza, e Agnese di Saluzzo ed altre. Sebbene oscure e poche siano le notizie che di loro ci restano per poter affermare che in lingua provenzale poetassero, pure certo è che esse furono le prime

protettrici di questi gentili poeti; ma null' altro di loro possiamo dire con esattezza, neppur se avessero composto rime in taluno di quei dialetti che erano parlati allora in Italia. Bella ed opportuna materia peraltro di discorso mi appresterebbe il nome di *Gaia di Camino,* se si avessero sodi argomenti da persuadere che ella veramente sia stata rimatrice nel nostro volgare. Dante quando udì nominare da un ombra del Purgatorio Gherardo signor di Camino, così la ricorda:

> « Per altro soprannome io nol conosco
> Se nol togliessi da sua figlia Gaïa. »

Giovanni Serravalle vescovo di Fermo, il quale traslatò e commentò in latino le *Tre Cantiche*, lesse in quei versi quello che niuno prima di lui avea saputo leggere, mostrò conoscere molto della vita di questa donna, e non solamente la loda come letterata, e di gran prudenza, e somma bellezza, ma perchè poetò egregiamente in volgare. (1) D' onde ebbe tali particolari

(1) *De ista Caia filia dicti boni Guerardi possent dici multæ laudes quia fuit prudens domina, liberalis et magnæ prudentiæ, maximæ pulchritudinis, quaæ scivit bene loqui rhytmatice in vulgari.*

non cel dice il buon Vescovo, nè chi dopo lui ripetè le stesse cose. Molti diversamente ne giudicano, ed Ugo Foscolo nei versi del sommo poeta legge tutt'altro che lode alla virtù ed al valore poetico della Gaia. Anzi a lui parve, e più d'uno si accosta al suo parere, che Dante *volle pungere i degeneri discendenti del buon Gherardo*. Per altro egli crede « che il tempo » brevissimo speso da Fra Giovanni in si gra- » ve fatica (1) basta a far sospettare ch'egli a » fine di spedirsene compilava quante mai » chiose gli erano somministrate e dai libri » che s'incontrava d'avere alla mano e dalla » sua memoria, e forse anche alle volte dalla « sua fantasia. « Or sendo d'ombra coverte le virtù della Gaia, e nulla avendo che provi il suo valore poetico, convienmi di lei tacere. Non sarà soverchio che altra donna io qui ricordi, *Elena di Lacano* poetessa sarda, poichè la fama e gli storici conterranei ci dicono del suo sapere e delle sue belle virtù, ma non avendo tramandato sino a noi alcun suo verso, non

(1) Dice Fra Giovanni medesimo: « che attendendo » alle faccende del Concilio generale in Costanza tradu- » ceva ed illustrava la Divina Commedia, e in 12 mesi » e 16 giorni diè mano e fine ad ogni cosa. »

posso farla comparire fra le poetesse di questa età, e basti qui averla accennata, chè altrove ne parlerò ricordando gli altri suoi gloriosi pregi. Avendo toccato ora della Sardegna, non posso tenermi dal lamentare l'oblio in cui da coloro che hanno trattato delle lettere italiane è stata lasciata; e non solamente questa importante parte d'Italia, ma la Corsica ancora, stimandone troppo rozzi ed incolti gli abitatori, Ma se natura die' ai popoli di queste isole animo coraggioso, li dotò pure di mente svegliata e d'acuto ingegno. Essi hanno una storia civile, e le loro sventure la rendono più importante: hanno pure la loro storia letteraria ed è colpa nostra ignorarla. È da meravigliare che perfino i loro poeti del XIII secolo usavano le stesse parole e forme dei poeti Siciliani e Toscani; e a prova dei miei detti trascrivo qui alcuni versi di un poeta Cagliaritano, di quei primo secolo della lingua nostra, Bruno de Thoro.

« Como di voi che magno nome absconde
E inver di se maggior pretio contene
Quanto celeste tene
Di beato conto e de lo Ciel bellore

Trovâr in me posa valer confonde
Lo meo parvo talento
Vostro savere e cento
Vertudi, di cui il prode magno core
S' adorna; ma lo meo disvolere
Noma lo bon volere
Colle doma reina Pretiosa (1). »

Assai bello è un mesto canto popolare detto dai Corsi *Vocero*, ma non saprei dire esattamente il secolo in cui fu composto. Io l'ho tratto dall'opera di un celebrato scrittore ed esule illustre (2) che visitò quelle contrade, e amatore delle glorie patrie fe' a noi dono di quei versi, nella nostra penisola ancora ignoti: egli c' insegna che « *i vocèri* sono canzoni fu-
» nebri cantate da amici o da parenti sopra il
» morto innanzi che lo portino via di casa » ed aggiunge, « che la più parte dei popoli chia-
» mati barbari conobbero e conoscono simili
» nenie; sentite adesso - dico io pure con lui -
» se questi accenti prorotti dal cuore di Da-
» riola Danesi sopra la salma della sua figliuo-

(1) Tratti dalle Pergamene d' Arborea, illustrate dal diligente Pietro Martini, e pubblicate in Cagliari nel 1849.

(2) GUERRAZZI. Dello scrittore italiano, nella *Rivista Contemporanea*.

» la Romana corrispondono alla vostra aspet-
» tativa. (1) »

Or eccu la miò figliola
Zitella di sedici anni,
Eccola sopra la tola
Dopo cusi lunghi affanni,
Or eccola bestita
De li sò più belli panni

Cu li sò panni più belli
Se ni vole per te avà :
Pirchi lu signore qui
Nun la vole più lascià:
Chi nasci pe'u paradisu
A stu mondo non pò imbecchià

O figliola lu to visu
Cusl bianca e risolatu
Fattu pe lu Paradisu
Morte comme l' ha cambiatu!
Quando eo lo vecu cusì
Mi pare un sole oscuratu.

Eri tu fra le migliori
E le più belle zitelle
Comme rosa tra li fiori
Come luna fra le stelle:
Ancu in mezu a le più belle.

(1) Si bello parmi questo canto che non temo riportarlo per intiero.

I giovani d'u paese
Quando t' erano in presenza
Pariano fiacculc accese;
Ma pieni di riverenza:
Tu cun tutti eri cortese
Ma cun nimmu in confidenza.

Nella jesa tutti quanti
Dall'ultimu fino a u primmu
Guerdavano sola a te,
Ma tu non guerdavi nimmu·
E appena detta messa
Mi dicii: Mamma partimmu.

Eri cusì stimmata
E cusì piena di onore
E poi cusì adduttrinata
Nelle cose d'u signore:
Altru che divuzione
Non ti si trovava nel core

Chi mi cunsulerà mai
O speranza di a to mamma·
Avà che tu ne vai
Duve u Signore ti chiamma?
O fa perché u signore anch'ellu
Ebbe di te tanta bramma?

Ma tu riposi in celu
Tutta festa, tutta risu,
Perchè nun' era degnu u mundo
D'avè cusì bellu visu
Oh quantu saria più bellu
Avole lu Paradisu!

Ma quantu pienu d'affann
Sarà lu mundu per me!
Un ghiornu solu mille anni
Mi sarà pensandu a te.
Domandendu sempre a tutti
La mio figliola dov' è?

Oh perchi mi strappi, morte,
Da lu senu a mia figliola.
E perchè di più mi lasci
Quinci a pienghie sempre sola
Cosa voi ch' eo faccia qui
S' ella più nun mi cunsola?

Tra parenti senza affettu
Tra bicini senz' amore
S' eo cascu malata in lettu
Chi mi asciuverà u sudoro
Chi mi derà un gottu d' acqua?
Chi nun mi lascerà more?

O cara la miò figliola
Pensu che sarà di me,
Becchia, disperata e sola;
Quando mai pudrachiù avé
Un' ora di contentezza
Un mumento di piacè!

S'eu pudissi almeno more
Come tu se' morta tu,
O speranza di u' mio core
E po' anch' eo piglia all' insù
E truvatti: e sta cun tecu
Senza perderti mai più!

Se l'Italia per opera di qualche felice e laborioso ingegno possedesse una ricca raccolta di queste antiche poesie civili e popolari, la storia della volgare poesia sarebbe già bella e fatta, e con essa la storia della nostra lingua, dappoichè il popolo ha gran parte nella formazione d'un linguaggio; ed i poeti in particolar modo hanno in se quell'aura divina, per cui separandosi dal volgo, sollevati sull'ala del loro ingegno, colle parole che suonano sulle labbra del popolo vestono magnifici concetti, finchè vengono quelli che si chiamano Omero, Ennio, Dante che sembrano creatori della lingua perchè le danno l'impronta del genio e la fama sacra ai posteri ed immortale. – Tornando ora alle poetesse del primo secolo della nostra lingua, spiacemi che vaghissime, incerte, anzi solamente di congettura siano le notizie che fan credere esservi stata in Toscana circa il 1250 una donna che poetasse in volgare, la quale non è conosciuta se non come *La Compiuta donzella* (1); ma i soli suoi versi e il dire che indirizzò un suo sonetto a Monte Andrea di Firenze, parmi non bastare per affermare

(1) NANNUCCI. *Manuale della Lett. Ital. del primo secolo della lingua.* p. 198.

che ella visse nel secolo XIII. Ma questa età di altre illustri poetesse si onora senza dubbio alcuno, perchè di esse non solo i nomi e le rime ci sono noti, ma di taluna sentiamo la fama che la saluta *Madre della volgare favella* (1) *Nina Siciliana*: a lei seguono strette dappresso: *Selvaggia Vergiolesi* e *Giustina Levi-Perotti*. Lo scultore formerebbe di loro un bel gruppo che il poeta poserebbe in Elicona, e pel dolce idioma le direbbe le *grazie italiane*: io nè poeta nè scultore, non posso che ricordare con poche parole queste tre donne, che sono una delle più belle glorie delle lettere Italiane (2).

Quando in Sicilia, per opera di Federigo Svevo e dei poeti che gli facean corona, sorsero e lingua o poesia volgare, fu celebre per bellezza di persona e di costumi la *Nina* che ebbe

(1) Nannucci op. cit. p. 327. dice, parlando della Nina; « meritò d'essere annoverata fra i fondatori della Italiana favella, e citata nel *Vocabolario della Crusca.*

(2) E da avvertire che quanto segue sulle *Tre Poetesse*, fu da me scritto e già pubblicato in Genova nel gennaio dell'anno scorso nel giornale *La Donna*, ed oggi qui lo ristampo con qualche aggiunte, perchè stimo non poter trascurare quei tre nomi in questo lavoro, molto più che in questo giornale si ristampò quello che io prima avevo scritte, meno quest' appendice.

fama di poetessa, e di lei udito narrare Dante da Maiano, poeta non ignobile di quei tempi, con un sonetto la richiede d'amore, a cui la bella Siciliana risponde pure in rime. I loro versi si leggono ancora: « *Sì gli uni che gli altri* » *sono battuti ad un conio*, *e quei di Palermo* » *puoi credere scritti a Firenze, e quei di Firen-* » *ze scritti a Palermo* (1). » E stimo che or dopo sei secoli i dotti Italiani non rinnoveranno più le poco profittevoli dispute se l'idioma nostro (che pure un giorno fu chiamato Siciliano) debbasi toscano o Italiano chiamare. nè ravviveranno la lite se Messina o Palermo abbia dato la culla alla Nina: - Nina fu Siciliana e della gran famiglia Italiana - la *lingua del sì*, dimenticando ove nacque, si sparse per tutta la penisola e prese a confini le Alpi ed il Mediterraneo - ed ai Siciliani basti la gloria che la loro concittadina fosse la prima fra le donne Italiane a scrivere versi in volgare. Ed essi non l'hanno dimenticata, e se qualcuna delle mie amabili lettrici visiterà la povera mia Palermo, appena uscita dalla città volga i passi all'incantevole giardino pubblico, cui ca-

(1) Perticari, *Difesa di Dante*. cap. VIII. pag. 123 Palermo 1838.

rezza l'aura soave della marina e sorride un cielo di eterna primavera, ed in mezzo agli aranci, ai mirti e alle viole troverà un riposto boschetto, dove, come in un tempio ornato dalla natura, sorgono i Cenotafi dei più grandi tra i più grandi uomini della Sicilia, ed ivi tra gli Empedocli, gli Archimedi, i Teocriti, i Maurolici, i Meli ed i Bellini, vedrà l'urna, e leggerà il nome della *Nina.*

Non erano ancor fredde le ceneri della Nina, che a Pistoia un' altra nobil donna, Selvaggia figlia del capo dei Bianchi di quella città, Filippo Vergiolesi, levava alto grido di sua bellezza e di valore poetico. Ella seguì il padre suo nell'esilio e ripararono nelle montagne presso le frontiere della Lombardia. A loro si univa il celebre poeta e giureconsulto Cino da Pistoia, anch' esso sbandito dalla patria ed amante di Selvaggia, il quale ebbe l'acerbo dolore di vederla presto morire. Cino ed i suoi amici, che erano i più begl'ingegni di quel secolo, la celebrarono nei loro versi, e Petrarca nel Trionfo d'Amore non la dimentica.

« Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia . . . . »

Il sonetto ed il madrigale che di lei restano,

ci mostrano qual animo avesse, e come sapesse vestire bei pensieri di leggiadri versi.

Delle tre nostre poetesse ultima di tempo è *Giustina Levi-Perotti* di Sassoferrato. Ella fiorì circa il 1350; fu contemporanea del Petrarca; ed a lui scrisse un sonetto nel quale gli propone il problema se a donna si disdica l'aspirare a fama di poetessa, e così comincia:

« Io vorrei pur drizzar queste mie piume »

Da tutti gli eruditi è riputato assai bello per lindura. Ugo Foscolo lo loda, e dice che potrebbe comparire fra i versi di un'età posteriore. Il Petrarca le rispose col sonetto famoso

« La gola, il sonno e l'oziose piume

e sciolse il problema da quel galante poeta che era.

Queste tre nostre poetesse quasi ci mostrano il cammino percorso dalla poesia volgare dal 1250 al 1350 circa. Con la Nina la vediamo nella semplice originalità del suo nascere, con la Selvaggia esprimere passionata la casta armonia nell'amore, e poi linda ingentilirsi nella *Levi-Perotti*. Peraltro nei suoi modi di dire e nei suoi vocaboli la crederesti quasi per nulla mutata, e pare che tuttora dica, le mie ric-

chezze sono nelle mie voci antiche. E questi suoi vocaboli antichi paionmi essere stati tolti dai vari dialetti italiani, e in questa rapida rassegna delle prime nostre poetesse, avendo trascorso il Piemonte, la Sardegna, la Corsica, la Toscana e la Sicilia, troviamo che i vari abitatori scriveano tutti quasi una medesima lingua quantunque differenti ne fossero i dialetti parlati; però estimo che tutte le provincie italiane quale più, quale meno copiosamente abbiano la loro parte nella formazione di questo stupendo linguaggio, onde savissima si trova quell'opinione di Foscolo: *L' Italiana è lingua letteraria fu scritta sempre e non mai parlata*, che risponde a capello a quel *Volgare illustre cardinale, Aulico, Cortigiano*, a cui accenna il Divino Poeta, *il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna* (1) quantunque per l'opera di quell'immortale triumvirato di Dante, Petrarca e Boccaccio, abbia posta sua Corte in Toscana, e per cinque secoli una successione di grandi scrittori ve l'abbia sino ad oggi splendidamente mantenuta.

—

(1) Del Vulgare eloquio C. XVI in fine.